

Andrea Bulgarella
con Giacomo Di Girolamo

La partita truccata

Mafia, giustizia, banche, poteri forti: una storia italiana

RUBETTINO

L'imprenditore Andrea Bulgarella, in questo libro, racconta fatti basati su atti giudiziari, documentazioni varie o sulla sua personale esperienza. Su di lui, pertanto, ricade la responsabilità di quanto scritto.

L'Editore

Indice

Introduzione	9
Sono un pazzo	11
<i>L'asino che vola</i>	13
<i>Le pietre cantano</i>	17
<i>Sogna, Andrea, sogna</i>	19
<i>Perché Pisa</i>	24
<i>La poesia di Misurina</i>	27
<i>Un imprenditore nel pallone</i>	28
<i>Mondo X</i>	29
Carte truccate	33
<i>Il prezzo dei sogni</i>	35
<i>L'eccezione</i>	38
<i>Il suggeritore</i>	43
<i>Le lettere d'amore</i>	47
Lo sbirro	51
<i>Io, e la mafia</i>	54
<i>Cercare la mafia</i>	59
<i>Vivo</i>	63
<i>Sull'antimafia</i>	67
<i>Il Sistema</i>	72
<i>Il contagio</i>	74
<i>Il calunniatore</i>	77

Città in svendita	81
<i>Il sistema Trapani</i>	83
<i>Chi deve difendere Trapani</i>	86
<i>La burocrazia</i>	86
<i>La tabella</i>	93
<i>Il totem</i>	96
<i>Panza e presenza</i>	98
<i>La rapina</i>	105
<i>Un'economia rovinata</i>	108
<i>Il sistema Pisa</i>	111
La notte	115
<i>Il Tritacarne</i>	117
<i>Sono io?</i>	120
<i>Se telefonando...</i>	122
<i>Sceneggiature</i>	128
<i>Un altro Minore</i>	132
<i>Bestiario</i>	134
<i>La guerra alla banche</i>	136
<i>Lo sputtanamento</i>	145
<i>Chiedo scusa</i>	150
<i>La grande amarezza</i>	153
<i>Io accuso</i>	157
Conclusione	159
<i>L'asino che corre</i>	159

*«Chi non conosce la verità è uno sciocco,
ma chi conoscendola,
la chiama bugia, è un delinquente».*
Bertolt Brecht

Introduzione

È andata così. Un giorno mi chiama un amico e mi dice: ti devo fare conoscere una persona. Accetto l'invito, con curiosità. D'altronde, le storie più interessanti della mia vita sono quasi sempre cominciate così.

La persona in questione dalla quale mi portano un lunedì mattina è Andrea Bulgarella, il più noto tra gli imprenditori trapanesi, con diversi alberghi di lusso non solo in Sicilia, ma in tante città d'Italia. Io non lo conosco, ma mi sono occupato di lui. Nel 2015 è finito al centro di una clamorosa inchiesta giudiziaria che sostiene che tutta la sua fortuna imprenditoriale sia dovuta alla sua vicinanza niente di meno che a Matteo Messina Denaro, il potente boss mafioso del quale mi occupo ormai da venti anni.

Solitamente quando un imprenditore del quale ho scritto chiede di conoscermi è per prendermi a parole, annunciarmi qualche querela, minacciarmi più o meno velatamente. Bulgarella invece si sfoga un po' e alla fine mi fa una domanda: ma perché voi giornalisti non volete ascoltare la mia storia?

Rispondo: non lo so. Posso parlare per me. Io sono qua, e, se vuole l'ascolto.

Facciamo un patto – mi propone Bulgarella –. Io parlo, lei mi ascolta. Poi, se vuole, scrive su un libro.

Un libro sulla sua storia? rispondo.

No – precisa lui –. Un libro sulla partita che si sta giocando e che si è sempre giocata, una partita truccata.

Io aggiungo una postilla: io l'ascolto, è il mio mestiere. Ma lei mi deve aprire il suo archivio, voglio vedere le carte che giustificano ogni cosa che mi racconta.

Già, perché dopo pochi minuti da quando ha iniziato a parlare mi accorgo che la storia di Andrea Bulgarella è davvero singolare.

È una storia trapanese, è una storia siciliana, è una storia italiana, è una storia di mafia, è una storia di antimafia, è una storia di cattiva burocrazia, di banche velenose, è una storia di slanci di grande coraggio, è una storia intrigante.

Insomma, è una storia.

Torno da Bulgarella il lunedì successivo, e poi l'altro ancora, e via di seguito.

Lui parla, mostra documenti, ogni tanto si agita, sbatte i pugni sul tavolo, urla. Poi chiede scusa. Sorride, il sigaro che gli dondola dalle labbra. Sorseggia mezzo caffè, prende un cucchiaino appena di gelato durante una pausa.

E un lunedì mi fa: e insomma, lo scrive questo libro?

Sì, signor Andrea, lo scriviamo insieme. Le parole saranno le mie, la storia sarà la sua.

Eccola.

Giacomo Di Girolamo

Desidero ringraziare: Andrea Bulgarella, Peppe Poma, Antonella Poma, Ignazio Grimaldi, Vincino per la gentile concessione dell'illustrazione di copertina, Davide Guadagni, Nino Caleca, l'editore Florindo Rubettino.

Sono un pazzo

Sostiene Bulgarella che l'idea di scrivere un libro ce l'aveva da tempo. Non per raccontare la sua storia imprenditoriale, dice, anche se di cose ne ha viste tante, in più di mezzo secolo di attività. Queste robe tipo "una storia imprenditoriale di successo", non gli sono mai piaciute. Certo, è arrivato in un momento della vita in cui si dovrebbero fare bilanci: cosa ho fatto e cosa no, cosa avrei voluto fare, i sogni residui, quelli realizzati, mettere in fila desideri ancora latenti, soppesare sensi di colpa, rimorsi, rimpianti.

Ma a lui questo proprio non interessa.

Gli piace l'idea di scrivere un libro, perché un libro è come un palazzo. E lui di palazzi se ne intende. Un libro è come un palazzo, perché è una cosa che, se fatta bene, rimane. E lui vuole scrivere un libro, fatto bene, destinato a rimanere.

I libri sono come i palazzi, è vero... Cambiano il paesaggio urbano, rompono un po' gli schemi, spezzano una monotonia di prospetti. Ecco, anche per questo ci tiene a scrivere un libro: per tentare di scuotere qualche coscienza, di fare alzare il sopracciglio a qualcuno, di invitare i giovani, magari, a ribellarsi a uno stato di cose che a lui non va giù.

Perché il libro che vuole scrivere, sostiene Bulgarella, non deve essere un libro di memorie, un diario di conquiste, ma un libro forte, in certi sensi doloroso. Un libro che racconta di una partita truccata.

Perché a Bulgarella è capitato questo, dice: di essersi fatto sempre in quattro, di aver sempre lavorato, da quando ha memoria della calce, delle pietre, delle mani nodose di suo nonno che lo portava nei cantieri a sei anni e poi lo faceva mettere in fila il sabato, con gli operai, per prendere la sua paghetta. Dice Bulgarella di aver lavorato tanto, a Trapani, città bella e dannata, finché ha potuto, senza pagare mai un mafioso, una tangente, in vita sua. Dice che poi quando non ha più potuto se ne è andato fuori, a Pisa, dove ha ricominciato, e ha costruito e fatto cose ancora più belle. Dice che in tutto ciò avrà fatto almeno venti esposti per denunciare gli appalti truccati, la mafia in Procura, il giro di mazzette, le irregolarità della pubblica amministrazione, gli attentati subiti (il tritolo, una volta, davanti casa. Un'altra volta una bomba sul fondo della piscina di un albergo). Dice che nessuno ha mai risposto alle sue denunce. E che invece poi, lo hanno messo sotto accusa.

Lui, che ha sempre combattuto la mafia e la corruzione, è stato indagato per mafia. In un'indagine un po' farlocca, sostiene Bulgarella. Ma che non lo ha fatto dormire la notte.

Perché se un imprenditore denuncia, non viene mai ascoltato, e poi alla fine viene indagato sulla base di accuse molto vaghe, vuole dire che si gioca una partita truccata, dove non è vero che istituzioni e criminalità lottano l'uno contro l'altro. Ogni tanto vanno anche a braccetto.

Sa Bulgarella, che dicendo questo – ma ha le prove, conserva e ricorda sempre tutto – lo prenderanno per pazzo. Ci è abituato.

Anzi, lo prendevano per pazzo già quando aveva cinque anni. C'era di mezzo un asino che vola. Uno "scecco" direbbero dalle parti di Bulgarella.

Lui agli asini che volano non ha mai creduto.

E per questo lo prendevano per pazzo, sostiene Bulgarella.

E se dunque un inizio ci deve essere, deve essere questo.

Mi hanno dato sempre del pazzo, signor giudice. E so che lo pensa anche lei. O pazzo, o mafioso. Tutte e due insieme no, signor giudice.

Mi hanno dato sempre del pazzo, e pazzo lo sono, me lo dicono anche oggi: quel Bulgarella è un pazzo.

Lo dicono i miei avvocati, ogni volta che presento un esposto. Ma chi glielo fa fare? mi chiedono.

Me lo dicevano i carabinieri, fino a vent'anni, quando andavo a denunciare le intimidazioni che ricevevo da parte di qualche mafioso, o gli attentati che subivo. Ma lei perché viene qui? Se gli danno questi "segnali" non lo sa dove deve andare? mi disse una volta un maresciallo.

Lo dicono i miei collaboratori quando gli annuncio un nuovo progetto. C'era quell'hotel nel cuore di Livorno, bellissimo. Il Grand Hotel Palazzo tanto amato dal compianto ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che sperava di vederlo tornare agli antichi splendori. Un vero e proprio palazzo reale, con eleganti belvedere affacciati sul mare, le scalinate in marmo di Carrara. Ne avrebbero fatto appartamenti, mi dissero, mentre passavamo da lì. Come degli appartamenti? Una struttura secolare, di una sua nobiltà particolare, dove venivano a soggiornare i re d'Italia, di fronte gli storici bagni Pancaldi e la terrazza Mascagni, elegante e suggestiva, alla fine del viale Italia, ridotta a residence? Non ho resistito: l'ho comprato, l'ho ristrutturato, nel 2005, adesso è uno degli alberghi più belli di tutta la Toscana. Solo un pazzo lo poteva fare. E che emozione trovare, durante i lavori di restauro, alcuni importanti documenti di Guglielmo Marconi, che amava soggiornare all'hotel Palazzo, tra cui una lettera del 1916 scritta alla cognata Letizia dove Marconi racconta di alcune ricerche segrete

che sta facendo. “Spero di confondere il nemico...”, scriveva. Forse erano gli studi sulle microonde, preludio alla scoperta del radar...

E c'era un pazzo una volta che salì sul tettuccio di una macchina, per ammirare, accanto Parco San Rossore, la Torre Pendente di Pisa e Piazza dei Miracoli. Il pazzo ero io. Messo lì di vedetta a contemplare da un terreno che era diventato una discarica un paesaggio unico al mondo, sul tetto della mia auto, sopra un terreno dove il Comune di Pisa avrebbe voluto costruire campi da calcio, fare magari un centro commerciale. L'ho comprato io, nel 2006, quel terreno, per fare un albergo, immerso nel verde, che è un sorta di terrazza sulla piazza dei Miracoli.

Gli alberghi, già. Quanti ne ho costruiti non so. Ricordo però il primo. Il primo albergo non si scorda mai, davvero, fidatevi, signori della corte, di uno che è innamorato del suo lavoro come pochi. E poi me lo ricordo quell'albergo perché fu un'impresa per eccellenza. Mi indebitai sino al collo con la banca per costruire il primo albergo di Trapani, nella zona dei Mulini, dove Marcello Mastroianni si farà poi immortalare in una foto che adesso è il simbolo del cinema italiano. Lui con la sciarpa, davanti al mio mulino, durante una pausa di un film che stava girando con Giuseppe Tornatore, *Stanno tutti bene*. Quella foto campeggia adesso sulla Casa del Cinema a Villa Borghese.

Tu sei pazzo, figliolo, mi disse il direttore di banca quando venne a trovarmi in cantiere mentre ristrutturavamo i mulini abbandonati di Trapani per creare lì accanto un albergo. Avevo ventiquattro anni.

Era mattina presto e lui era passato per venire a dare un'occhiata di nascosto al cantiere, e capire, a naso, se e quanto la sua banca ci avrebbe rimesso da quel finanziamento. Non immaginava di trovarmi lì. Ma io alle sei sono già in cantiere, da sempre. E lo ero anche quel giorno. Scese

dalla macchina, quel direttore, che era buono con me, e lo faceva per proteggermi, quando mi chiamò, e mi disse: Andrea, Andrea! Ma allora vero è! Stai facendo un albergo!

Sì, sto facendo un albergo, dottore, vedrà che bello!

Ma come un albergo! A Trapani, ma quali turisti devono mai venire a Trapani! Ma quale turismo...

Si mise a piangere: tu sei pazzo, figlio mio.

Lo diceva mia moglie quando scoprì che per quell'impresa avevo usato anche i soldi dei suoi risparmi.

Lo pensai anche io di essere un pazzo quando per pagare gli operai dopo il primo lavoro, con le banche che non volevano aiutarmi, dovetti utilizzare i soldi del libretto di risparmio, i regali per il battesimo, la prima comunione...

Per pazzo mi prendevano i mafiosi, quando venivano da me e io gli dicevo: guardate che non pago. Non pago nessuno, non voglio aiuto, voglio solo lavorare. E mi chiamavano "sbirro".

Per pazzo mi prendono i miei collaboratori ogni volta che assumo il figlio di qualche carabiniere, o qualcuno segnalato da qualche amico dirigente della Polizia: ma come, Andrea, mi dicono, di solito gli imprenditori hanno i guardiaspalla mafiosi, e tu non solo non hai nessuno che ti fa la "protezione", ma assumi anche i figli dei carabinieri?

Per pazzo mi prese anche mia madre. Non avevo neanche vent'anni e la ricordo ancora piangere mentre diceva il rosario, seduta la sera in un angolo, una lucina accesa. Io rincasavo dopo essere andato al cinema, dopo un'accesa discussione con mio padre e mio zio. Erano bravissimi costruttori, come mio nonno, ma utilizzavano ancora mezzi e metodi antichi, le mazze e le carriole. Dobbiamo rinnovarci, dicevo loro. Avevo conosciuto un rappresentante di mezzi per l'edilizia, glielo avevo anche presentato, aveva un catalogo nuovo di scavatori e pale,

camion e betoniere. Mi ero fatto fare anche un preventivo: 105 milioni di lire, per rimodernare la cava e produrre venti volte di più. E io parlavo con loro di cantieri nuovi, nuovi progetti, e basta con le strade, e con la pietra da spaccare, e loro facevano sì con la testa, ma per farmi contento. E l'avevo capito, e per questo avevamo litigato. Così non avremo futuro, avevo sbottato io prima di andare al cinema. Al ritorno, dunque, mia madre. Avvolta nel suo scialletto, il rosario tra le mani, le lacrime agli occhi.

Mamma, perché piangi? *Chi succirio?* chiesi. Papà sta male? È morto qualcuno?

Tu, tu non sei normale. Tu stai male, figlio mio. Tuo padre dice che sei pazzo, che ci vuoi mandare tutti in rovina con le idee strampalate che hai. Vuoi mangiarti tutti i soldi.

Abbracciai mia madre, dissi: Non è niente, non ti preoccupare. Ma in quel momento avevo già deciso; il giorno dopo scrissi una lettera a mio padre, per dirgli che da quel giorno avrei lavorato da solo. Presi in prestito un compressore. Dopo due anni la mia era già l'impresa edile più grande in città. Avevo fatto tutto da solo.

Da solo? Sì da solo, signor giudice. Perché solo io lo sono sempre stato. Quando decisi di avviarmi a fare un'impresa tutta mia, negli appalti a cui partecipavo da solo contro la mafia e tutto il tavolino degli accordi con la politica e i burocrati, nelle denunce, pure quando sono venuti a fare le perquisizioni a casa mia mi hanno trovato da solo.

Solo ero in collegio, quando i miei mi mandarono a studiare a Vercelli, nello storico collegio Dal Pozzo, perché con la testa non ci stavo proprio, a quindici anni. Cosa c'è di più solitario di un giovane siciliano in un collegio in Piemonte?

Solo contro tutti sono anche nel mio ricordo primo, quello dello "scecco". Cos'è lo scecco, eccellenza? Suvvia,

lo sanno tutti, è il modo in cui in Sicilia chiamiamo gli asini. E con un asino veniva, accompagnata dal marito, la bidella della mia scuola elementare, a Paparedda, frazione di Erice. E questo scecco a noi appariva bellissimo, lo cercavamo, e andavamo dal proprietario, che se ne stava lì in giro, aspettando la moglie: *Zio Ciccio, dunn'è u scecco?* chiedevamo. Dov'è l'asino?

E lui. L'asino? È volato.

Ma io agli asini che volano non ho mai creduto, signor giudice.

E com'è finita questa storia, magari poi glielo racconto.

Ma sappia intanto una cosa, eccellenza nostra, che proprio perché so che gli asini non volano posso dire oggi che la partita è truccata.

LE PIETRE CANTANO

Sono un pazzo perché ho sempre creduto nel mio lavoro, signor giudice. Credere, che verbo impegnativo. Ha a che fare con la fede. Negli uomini, nelle cose, nel tempo.

Il lavoro è la mia religione.

Costruire. Un giorno dopo l'altro. Senza rinunciare alla perfezione.

La gioia silenziosa di creare qualcosa di utile, strade che collegano città, appartamenti e uffici che si riempiranno di vita, dopo aver mescolato sangue e sudore, fino a spezzarsi le vene delle mani.

Ogni costruzione come un bacio a una persona amata.

Ogni costruzione come un figlio.

Ogni costruzione come fosse l'ultima.

Perché il primo ricordo che ho, signori della corte, non è quello dell'asino, e nemmeno la scuola. Il primo ricordo che ho sono io in fila, a sei anni, i pugni stretti

sui fianchi per l'eccitazione, i piedi a scaldare nella terra bianca del cantiere. Io in fila, nano tra gli operai e i muratori che mi sembravano giganti, le facce bianche di sudore e polvere, il vestito buono del sabato addosso. Perché è sabato, un sabato del 1952, ed è giorno di paga. E tutti sono in fila, decine di persone, per ricevere la loro paga settimanale da mio nonno. Io sono in mezzo a loro.

È stato mio nonno Andrea a dirmelo: nipote mio, tu hai lavorato, e meriti la paga. Mettiti in fila con gli altri operai, riceverai il giusto compenso. Erano pochi spiccioli, a me sembravano un tesoro.

Il primo ricordo che ho è questo, signor giudice: io che a sei anni ricevo la prima paghetta da mio nonno, per il lavoro che avevo fatto per lui. Faceva l'imprenditore, costruiva strade e ponti.

Ed è stato lui a trasmettermi l'amore per questo mestiere, quando mi portava in giro con lui per i cantieri di quelle strade realizzate come un'opera d'arte, e infatti ancora oggi sono lì, salgono dal monte Erice, rincorrono vie e borghi del trapanese, senza bisogno di manutenzione. Perché erano fatte con perizia, perché gli operai utilizzavano la pietra migliore, perché c'erano le più capaci maestranze. E perché mio nonno mi veniva a prendere a casa all'alba per accompagnarlo a fare il giro dei cantieri. È stato questo il mio primo lavoro. Accompagnare, ascoltare, guardare mio nonno.

Lui, quando andavamo a visitare qualche cantiere, o una cava, si fermava però con l'auto una curva prima. Spegneva il motore, scendeva dalla macchina, io con lui. Il cantiere era dietro l'angolo, e allora portava l'indice alla bocca e mi faceva segno di stare muto e di stare ad ascoltare.

Senti qualcosa, Andrea mio?

Niente sento, nonno.

Appunto, le pietre non cantano, nipote mio, non cantano.

Perché, le pietre cantano?

Talia ora, diceva nonno, e mi prendeva per mano, giravamo a piedi il tornante, spuntando nel cantiere. Già alla vista di nonno, allora, tutti gli operai cominciarono a mettere forza nel lavoro. Erano tempi in cui la pietra si spaccava a mano, e all'improvviso si sentiva un rumore assordante, e mio nonno diceva: Senti, Andrea mio, come cantano le pietre. Perché, mi spiegava, bisogna andare sempre nei cantieri. Solo così le pietre cantano.

Ed è per questo che sono quasi sempre in cantiere. Perché non è vero che per capire un'opera basta il progetto su carta. Non è così. È solo in cantiere che capisci cosa sta accadendo, e magari qualcosa che ti sembrava irrilevante assume un peso significativo, o alcune scelte che sulla carta parevano argute si rivelano banali. In cantiere affronti i problemi in tempo reale, ti confronti con la quotidianità, ascolti le esigenze delle maestranze, devi fare i conti con soluzioni pratiche per i problemi che emergono.

E poi, amo il suono delle pietre che cantano.

SOGNA, ANDREA, SOGNA

Per sopravvivere ho dovuto sempre reinventarmi.

L'ho capito quando ho terminato gli studi a Vercelli e ho girato un po' l'Italia, che per le idee che avevo mi sarei dovuto sempre reinventare da zero.

Non volevo fare il semplice costruttore.

Non volevo fare neanche il "palazzinaro".

Avevo tutta un'eccitazione addosso, e l'idea era quella di portare la modernità anche in Sicilia, nelle scelte dei

materiali, nelle tecniche di costruzione, ma anche nel tipo di investimento. Osare. Lavorare nel recupero degli edifici storici, inserirli in un contesto di servizi moderni e funzionali.

Sogna, Andrea, sogna, mi dicevo sempre per farmi coraggio nei momenti di sconforto. Me lo dico ancora oggi.

Ho fatto tanti mestieri, ma in effetti ne ho fatto solo uno: il sognatore.

Sognavo di ammodernare l'azienda di papà e nonno.

Sognai di conquistare il mondo con il primo compressore in mano. E mi sentivo l'uomo più felice del mondo quando realizzai il primo lavoro: alcune opere di canalizzazione per la Sip, la principale azienda di telecomunicazioni, quella che poi diventerà Telecom.

Sogno dopo sogno, cominciai a farmi notare per la qualità dei miei lavori. Naturalmente i complimenti erano tanti, le occasioni di lavoro un po' meno. Cominciai a partecipare a piccole gare, a farmi vedere, a parlare con i funzionari dei Comuni del mio territorio. Alcuni, vedendomi giovane e coraggioso ai limiti della follia, mi diedero fiducia. Mi guadagnai quella del capo dell'ufficio tecnico del Comune di Valderice perché ero riuscito a riparare una strada in periferia, nella zona di Crocevie, che altre aziende più quotate non avevano saputo aggiustare. Mettevano una pezza, ma la strada si rompeva di nuovo dopo pochi mesi. Posso provare io? chiesi a quel dirigente. Mi guardò come si guardano i giovani, avevo fretta di fare bene, volevo mettermi in mostra, quasi lo supplicai: fatemi provare. Il Comune, quasi per disperazione, dopo vari tentativi andati a vuoto e per liberarsi di me, mi diede l'incarico. Riparai la strada in pochi mesi. Da allora non si è più rotta.

Eccellenze vostre, non c'è magia in questa storia, né santità, che santo non sono, se devo dirla tutta, sono figlio

di questo mondo, e il fatto è che la strada l'ho fatta bene perché il mondo un po' l'avevo girato e lo conoscevo, sapevo di tecniche, materiali e soluzioni che le imprese della mia terra ignoravano, ferme ancora ai modi ottocenteschi di lavorare.

Ho fatto quella strada, la strada non si è rotta più. E la mia divenne l'impresa di fiducia del Comune di Valderice.

Ma io non volevo fare strade, volevo sognare, e fare sognare.

A ventiquattro anni, allora, mi metto in testa di costruire il primo albergo. Era un lotto di terreno sul mare, pieno di antichi mulini, con le saline diventate discarica, e con un progetto originale che era quello di spolpare questo posto incantato per venderne la sabbia.

Io ero stato, tra gli altri posti, a Viareggio, e mi sembrava incredibile che a Trapani, con il nostro mare stupendo, non si potesse creare quello che molto prima era stato fatto in Toscana: alberghi, lidi, servizi per i turisti.

Ma che cosa devono venire a fare i turisti a Trapani, mi dicevano tutti, guardandomi perplessi. E io: Ma non lo capite che Trapani potrebbe diventare uno dei luoghi più belli del Mediterraneo?

Comprai quel terreno, pezzo dopo pezzo, per mettere mano al mio sogno.

Per realizzarlo ho superato molti incubi: i lavori bloccati dalla burocrazia, l'attacco dei giornali locali al servizio, ieri come oggi, del potente di turno, le manovre di politici, affaristi e mafiosi che mi vedevano come un corpo estraneo, mi facevano saltare i cantieri, e i carabinieri che mi dicevano: Non deve venire da noi, lei sa dove andare.

Ma io non ho mai abbassato la testa con nessuno.

Ho sognato a occhi aperti, sì.

Ma soprattutto ho sognato a testa alta.

Sei anni di lavoro.

Centoventi camere.

Un sogno realizzato. Era il 1979.

Quando realizzo qualcosa, nel momento in cui l'opera è finita, raggiungo l'apice della mia passione, del mio amore. Ho una sorta di estasi, eccellenze vostre, mi si perdoni la confidenza ma è così. Subito dopo, quanto la costruzione si riempie di vita, di ospiti, di lavoratori, scorre l'acqua dai rubinetti, si accendono le caldaie, gli infissi nuovi brillano al sole, gli ascensori salgono e scendono, in quel momento, la mia passione svanisce.

Penso già ad altro.

Così fu per l'Astoria Park Hotel. Appena inaugurato, io pensavo già ad altro, ai mulini accanto, i Mulini di San Cusumano, a un intervento di recupero ancora più ardito, con un paesaggio mozzafiato da valorizzare e la struttura dell'antico mulino a vento, resa perfettamente funzionante mediante il ripristino dei meccanismi delle pale e della mola originaria.

A proposito, sono le pale dei nostri antichi mulini, quelle che dovremmo difendere e valorizzare. Oggi invece se uno parla di pale, in Sicilia, il pensiero corre a tutte le pale eoliche che in maniera selvaggia stanno da anni violentando il nostro territorio, come da anni denuncia uno che di bellezza se ne intende, Vittorio Sgarbi.

Quello dei Mulini di San Cusumano fu un sogno ancora più grande, con problemi maggiori. Il tribunale amministrativo a bloccare i lavori, la mafia a incendiarmi i cantieri. Fare alberghi a Trapani negli anni Settanta e Ottanta era da incoscienti. Ma io andavo oltre. Addirittura pensavo a mettere il verde, il prato, vicino il mare, come avevo visto in altre parti d'Italia. E tutti a dirmi: Non sei normale, cosa c'entra il prato verde vicino al mare?

E ancora la Tonnara di Bonagia, interamente restaurata nel 1996, uno degli stabilimenti per la pesca e la lavorazione del tonno meglio conservati, una storia secolare legata al mare. Per anni è stata scelta dalle principali case automobilistiche per presentare le nuove autovetture, o da politici e vip per le loro vacanze, così come è stato quartiere generale per i grandi dell’America’s Cup nel 2005. E mi ricordo, ancora, i nomi di primo piano della politica internazionale, in vacanza, alla Tonnara di Bonagia, questi elicotteri che atterravano a due passi dalle barche dei miei pescatori e dei venditori di pesce che, dalle barche e dalle botteghe, dai moli e dalle loro moto Ape per vendere il pesce casa per casa, li guardavano con la meraviglia di chi non sa che anche il cielo, in fondo, è un mare rovesciato, e si può navigare anche lì. E un giorno un pescatore anziano che entra trafelato nel mio ufficio:

– ‘Ngigniri, ‘ngigniri!

– Che è successo, Jaco, mi dica!

– Uno degli ospiti della tonnara, *assira*, si è rubato la mia moto Ape.

– E lei *ci rubasse* l’elicottero, Jaco mio!

– Ma io come faccio a vendere il pesce con l’elicottero...?

Poi per fortuna la moto Ape fu trovata. E l’incidente “diplomatico” risolto.

E potrei continuare, signor giudice, con restauri e recuperi, altri alberghi e complessi, e altre storie, perché io lo so, mi contraddico. Perché avevo detto che non volevo fare l’epopea di me stesso, celebrare opere e realizzazioni. Ma se davvero vuole sapere perché la partita è truccata io non posso che parlare di me e dei miei sogni, che hanno nomi e luoghi: i restauri del Palazzo Mauro, il Palazzo Staiti, il Palazzo Fontana, il Palazzo Platamone, il Palazzo Biagio Amico,

il Palazzo Milo, il Palazzo Adragna, dimore nobiliari nel centro storico di Trapani, il Relais Antiche Saline a Nubia, il Casale La Porta a San Vito Lo Capo, un'offerta ricettiva di qualità, l'antico Palazzo Sozzifanti a Pistoia, risalente al 1100, i recuperi delle Colonie Principe di Piemonte, Regina Elena e Vittorio Emanuele a Tirrenia, il recupero della "villa agricolae" romana con realizzazione di un campo da Golf a Siracusa, del Villaggio Cala Mancina a San Vito Lo Capo, con piccoli edifici che si affacciano sulla spiaggia bianchissima. E che dire del complesso degli uffici finanziari di Trapani, del Crystal di Trapani o degli Uffici della Provincia Regionale di Trapani, un'architettura volutamente in contrasto con l'antica stazione ferroviaria che sorge accanto, o del Villaggio Cala la Luna a Favignana, che sorge su un'antichissima cava di tufo, o dell'Hotel 4 Viale Masini di Bologna.

Finché ho potuto, ho sognato.

Ho recuperato a Trapani edifici storici, creato alberghi e centri servizi, ho investito e lavorato nel trapanese, nelle località turistiche, nella mia Valderice.

Ma in un clima sempre più ostile e difficile. Le minacce della mafia, la concorrenza sleale, la corruzione, le amministrazioni corrotte, la magistratura assente, la burocrazia complessa.

O continuare a sognare, o morire, mi sono detto.

E ho capito che era ora di andare via da Trapani.

PERCHÉ PISA

Arrivo a Pisa stanco di Trapani, della sua complessità.

Arrivo a Pisa perché cerco un posto all'altezza dei miei sogni.

Arrivo a Pisa nauseato dalla mafia, dalla burocrazia, dalle istituzioni complici di un sistema corrotto.

Arrivo a Pisa per scommessa.

Arrivo a Pisa perché capisco che chiudo, o vado fuori.

Cosa mi ha portato a scegliere Pisa per i miei investimenti, signori della corte? Il fatto che la Toscana da Viareggio a Livorno a Pistoia, la conoscevo bene, e anche a Pisa avevo fatto dei lavori e avevo notato che era una città non grandissima, con ottimi servizi, dall'università all'ospedale, ma senza gli spazi adeguati per gli uffici, strutture ricettive moderne e di qualità, e con molti luoghi da recuperare.

Lavorare in Sicilia è quasi impossibile. Ti prendono per stanchezza. A Pisa è diverso: gli imprenditori sono ascoltati nelle loro esigenze. E c'è rispetto per chi fa questo lavoro.

Una cosa che capita spesso in Sicilia sono magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dei Carabinieri che mi chiedono piccoli favori: per esempio, poter andare un giorno nella piscina di uno dei miei alberghi con la famiglia o gli amici che ospitano. Non dico mai no, per me è un piacere. Poi però quando mi vedono in qualche occasione istituzionale, fanno finta di non conoscermi. In Sicilia non sono stato mai invitato in una delle tante cerimonie organizzate in Prefettura o dalle Forze dell'Ordine. Come se non esistessi.

A Pisa, invece, sì.

Arrivo a Pisa con trecento operai, le nostre maestranze siciliane, che realizzano opere perfette, come a Misurina. Porto in quella città servizi, e ricchezza, per tutti.

Penso che mai è successo il contrario. Non mi ricordo di un imprenditore del Nord che sia venuto in Sicilia a portare ricchezza, a investire e a creare lavoro vero. Ci hanno solo sfruttato. Sono venuti in Sicilia per realizzare opere pubbliche scadenti. Solo a Trapani, in tre chilometri, dal dissalatore al depuratore ci sono lavori pubblici

eseguiti con gare truccate per favorire i soliti noti per 1300 miliardi delle vecchie lire.

Arrivo a Pisa e mi metto subito al lavoro. Anche lì, recuperi importanti, investimenti. Dall'Accademia Palace alla Fornace di Riglione, sulle rive dell'Arno, dove il nuovo valorizza l'antico, grazie a un minuzioso lavoro di recupero e restauro, che riconsegna a Pisa un pezzo importante della sua storia.

Dal Complesso di San Rossore alle Colonie di Calambrone, sul lungomare tirrenico, recuperando gli edifici del secolo scorso nel rispetto della costa e delle dune. E come a Trapani, i miei luoghi diventano anche luoghi del cinema. E così la Colonia Principi di Piemonte è stata scelta come set per le riprese del film *Il paziente inglese*, nel 1996. E successivamente vi sono state girate le scene di alcuni film del regista Paolo Virzì. Ma quello che per me è più importante, una zona semi abbandonata nel giro di cinque anni si è trasformata in una piccola città sul mare, con case, servizi, centri commerciali, piazze e residence in tre chilometri di litorale, lungo la costa da Pisa a Livorno.

E a proposito di Livorno, uno dei lavori di cui vado più fiero: il Grand Hotel Palazzo, autentico gioiello della Belle époque e del Liberty, famoso per aver ospitato i primi esperimenti di Guglielmo Marconi con il telegrafo.

E poi c'è il mio ultimo progetto, il Parco delle Torri, un complesso urbanistico con un grande parco, valorizzato da due torri alte 45 metri e costruite con materiali di nuova generazione, destinate a modernizzare per sempre la città, in quella che è la "Cittadella dei servizi". Era una città dormitorio, sarà il nuovo centro moderno di Pisa. Appartamenti, negozi, uffici, una grande piazza, terrazze ovunque, panchine, alberi. Un progetto ambizioso e coraggioso.

Sarà il mio ultimo lavoro per Pisa.
Poi, già lo so, avrò bisogno di altri sogni.

LA POESIA DI MISURINA

Il mio amico Sergio Leone, il famoso regista, era innamorato della Sicilia. E mi diceva: Andrea, devi continuare a lavorare in Sicilia, nonostante tutto, perché la tua isola è storia, cultura. Ma non è facile. Come le dicevo, eccellenza, io ho avuto bisogno a un certo punto di cambiare, di scompaginare le carte e il mazzo. La partita è truccata, e io quando ho potuto ho fatto saltare il tavolo.

Noi siamo fatti di sogni.

I sogni nostri.

I sogni dei nostri padri.

Misurina, a due passi da Cortina, è il sogno di mio padre.

Ci misero otto giorni i miei genitori mezzo secolo fa, ad arrivare sulle Dolomiti. Per loro era uno dei pochi viaggi di piacere, e al ritorno parlavano di questa località principesca, immersa in uno scenario fiabesco, tra i laghi, i boschi e le montagne.

E io me ne innamorai.

Così, quando davanti ai miei occhi si è concretizzata la possibilità di lavorare a Misurina, mi è sembrato quasi un segno del destino. Era il 1995 e a Misurina trovai questo Grand Hotel in letargo, in attesa di ristrutturazione da parecchi anni.

Ho reastaurato il Grand Hotel Misurina per ridare gloria a un luogo storico, costruito alla fine dell'Ottocento, che ha avuto come ospiti più celebri la regina d'Italia, l'imperatrice d'Austria Maria Teresa, il poeta Giosuè Carducci: ("sentimmo tutti la gran pace, / la bellezza, la poesia, / dell'alta montagna"). Una stazione sciistica elegante e mondana, affacciata sul lago, a 1766 metri d'altezza.

Sono convinto che quando si lavora bene in una città, bisogna non solo muoversi nel sociale, ma anche investire nello sport. Ecco perché a un certo punto, a Trapani e Pisa, ho puntato sul calcio.

Erano gli anni Novanta e il mondo calcistico trapanese era in fermento, perché la società era in grossa crisi, ed era fallita. Tifosi, consiglieri comunali, autorità e amici vennero da me: Solo tu puoi salvare il Trapani. Siamo partiti da zero e abbiamo raggiunto traguardi insperati perché dall'Eccellenza siamo arrivati a sfiorare la serie B. Abbiamo creato un settore giovanile di ottimo livello, tant'è che ancora oggi ci sono giocatori professionisti che sono cresciuti a Trapani. E ci sono stati giocatori che sono arrivati in serie A e ai mondiali di calcio.

Poi sono stato lasciato solo. Non avevamo neanche un campo per gli allenamenti, né la possibilità di gestire la pubblicità allo stadio.

Anche lì, passata l'euforia, sono rimasto solo, senza la possibilità di programmare in libertà il mio lavoro. E allora la passione è finita.

Ho poi acquisito il 51% del Pisa Calcio, diventando di fatto il patron del club neroazzurro.

Purtroppo, però, quello del calcio è un mondo falso. False le fidejussioni alla base di molte transazioni, falsi i bilanci, false anche le partite. Anche nel calcio ci sono i boss. Nei miei nove anni alla guida del Trapani ho visto di tutto. L'ultima partita del campionato di calcio di serie C1 tra l'Acireale e la Fermana: ci penso sempre. Maggio 1997. Quella partita è stata sicuramente venduta. Nell'ambiente calcistico era un fatto noto. Lo sapevano tutti, ma nessuno parlava. E con quella combine il Trapani è stato espropriato dal titolo di C1. Denunciai pubblicamente i

miei sospetti, chiesi all'allora presidente Abete l'avvio di un'inchiesta, ma quell'inchiesta non ci fu mai.

Ma d'altronde, chi comanda nel calcio sono i procuratori. Sono loro che hanno in mano i giocatori, e quindi le società. Fanno e disfanno a loro piacimento. Basta che parlino con un paio di loro assistiti per decidere un risultato. Nelle ultime giornate di campionato, soprattutto nelle serie minori, succede di tutto. Anche lì c'è un tavolino, lo sanno tutti. Nessuno parla, nessuno muove un dito.

Il calcio è un far west.

E ancora una volta, nel calcio come nell'economia, nessuno difende Trapani. Una società seria, che ha sempre svolto diligentemente il proprio compito, che ha diffuso un'immagine positiva del calcio e di Trapani, creando scuole calcio, lanciando numerosi giovani di talento, non ha trovato in quella come in altre occasioni chi salvaguardasse i suoi diritti. Perché le scelte che si fanno nel mondo del calcio, ai vertici, poco hanno a che fare con la logica e il buon senso, e molto invece con valutazioni di convenienza politica.

MONDO X

Ma se proprio devo dire di cosa sono più orgoglioso, signor giudice, dato che abbiamo ormai una certa confidenza, e che con voi mi sono aperto, allora le devo dire che il lavoro del quale vado più fiero non è né una tonnara secolare, né una torre futuristica, ma è un antico baglio, in una zona agricola trapanese, un tempo utilizzato per la raccolta del frumento e delle olive.

Si chiama Baglio Naselli, e oggi ospita i ragazzi della comunità Mondo X di padre Eligio. Nel volume che abbiamo pubblicato per i cento anni della Bulgarella Costruzioni, padre Eligio mi dedica queste parole:

*... Andrea, un uomo
così diverso da tutti, da tutto.
Così giovane e così pieno.
Figlio di una lunga onorata
storia di impresa, di progetti,
di stupenda realtà, ma su tutto
libero, sognatore, pellegrino
in questo mondo morto,
ribelle al potere iniquo,
tenerissimo con ogni uomo
e sempre sognatore e sempre vivo.*

È nato tutto una sera a cena, se posso dilungarmi con i ricordi, con dei sacerdoti che mi chiedevano favori, e non sempre erano favori all'altezza del loro ruolo. Mi chiedevano assunzioni di amici o parrocchiani, molto spesso soldi. E in quella cena, mentre loro parlavano, io osservavo il via vai di alcuni ragazzi da una stradina sulla quale si affacciava il cortile. E chi sono questi ragazzi, chiesi. Ragazzi di una comunità, mi risposero. E cosa fanno tutto il tempo in giro. Vanno a prendere l'acqua, perché non ne hanno, è il primo pozzo, è a un paio di chilometri.

Non ci dormii la notte. L'idea di quei ragazzi costretti a fare su e giù per la strada solo per potersi lavare le mani, o bere, o irrigare i campi, mi faceva stare male.

Il giorno dopo avevo deciso. Volevo fare qualcosa. Mi fu presentato padre Eligio. Questo francescano del Convento Sant'Angelo a Milano, energico, intelligente, misericordioso, che dal 1961 promuove Mondo X, una rete di comunità sparse per l'Italia. Io offro ai drogati una comunità di vita come luogo benedetto per il cuore della loro devastata esistenza, mi racconta. Padre Eligio raccoglie ragazzi travolti dalle difficoltà della vita, e dona loro una famiglia e una casa.

Ecco, una casa. Dissi a padre Eligio che volevo donare una casa, a questi ragazzi. Bella, accogliente, con un orto, a pochi passi dal mare, ma riservata. Era appunto il Baglio Naselli.

Adesso è uno dei miei luoghi preferiti, quando sono a Trapani. Vado lì a riconciliarmi con la vita, a trovare i ragazzi, mi fanno vedere tutti gli interventi e le migliorie che hanno fatto per la struttura, mi raccontano quello che fanno, mi regalano i pomodori che raccolgono.

Hanno un sapore buonissimo.

E ogni volta che partecipo a qualche iniziativa della comunità, i ragazzi che fanno la pizza il sabato sera, o che organizzano una piccola festa per uno di loro, mi metto sempre un po' in disparte, al fresco del pergolato, li osservo e penso, che in fondo, per quel che mi riguarda, il problema, signor giudice, non è essere credenti o non credenti, ma andare verso le periferie. Che è un po' quello che ho fatto io, che da Trapani mi sono spostato via via sempre più al Nord. E che c'entrano le periferie con il Baglio Naselli e Mondo X, che sono proprio nel cuore di Valderice, lei mi dirà. Ha ragione, in parte. Perché io non parlo qui tanto di periferie geografiche, piuttosto di periferie esistenziali.

E io sono un costruttore, non un poeta, e sicuramente non mi faranno santo, questo è chiaro, né lo voglio diventare. Voglio solo godermi questi momenti di pace, il fresco del pergolato, i pomodori buoni, vite che si rincorrono.

E la bellezza dei margini.

Carte truccate

Sa Bulgarella di aver fatto una specie di gaffe: ma come, qualcuno potrebbe pensare, prima si annuncia un libro di denunce e accuse, e poi si comincia con la solita poesia: l'imprenditore che si è fatto da solo, le imprese impossibili, il valore della famiglia, la pazzia.

Il fatto è, sostiene Bulgarella, che comunque una qualche indicazione andava data, bisognava presentarsi. Mica i palazzi si fanno in un giorno, e, fidatevi, si costruiscono dalle fondamenta.

E pazienza per tutta quella poesia. Adesso, dalle pagine in avanti, ce ne sarà ben poca. Perché qui il nostro mette mano su tutta una serie di cose: la Sicilia e l'arretratezza, le vittime della corruzione e della burocrazia, la sciatteria di magistrati e investigatori, un certo giornalismo pigro e malevolo, il colpevole abbandono del territorio da parte degli istituti di credito. Ma, prima ancora, Bulgarella decide di lanciare un attacco niente di meno che allo Stato.

Un attacco allo Stato.

Ed è finita la poesia.

Una frase forte, che va meglio precisata.

Per meglio intenderci, sostiene Bulgarella di non essere contro lo Stato, ma contro alcuni uomini dello Stato, che non sono all'altezza del loro compito e del ruolo che rivestono.

Insomma, siamo già al cuore del problema: la partita truccata. Sostiene con fermezza Bulgarella che in mezzo

secolo di attività non ha mai pagato una tangente, non ha mai detto sì alla mafia, ha sempre denunciato tutto: dalle intimidazioni alle minacce ricevute, dalle gare truccate alle ruberie. La cosa che lo amareggia è questa: nessuno, tra le istituzioni, lo ha mai ascoltato. Ogni tanto lui sbatterebbe la testa a muro, perché pensa che un imprenditore onesto, che vuole vivere del suo lavoro, e che si rivolge allo Stato per essere tutelato e difeso, se proprio lo Stato gli volta le spalle, che deve fare? Fa un ragionamento ardito, Bulgarella, ogni tanto, pensa a tutti i suoi colleghi e amici finiti a pagare il pizzo alla mafia, che poi hanno visto le loro aziende comprate a due soldi dagli stessi mafiosi, oppure dalle banche – che a volte è la stessa cosa – e sono finiti in bancarotta. Storie tristissime. E lui pensa: Ma lo Stato ha dato loro un'alternativa?

Quante volte è stato interrogato in Procura a Trapani? Tantissime. Ma sempre per essere ascoltato per qualche fantomatico reato che gli addebitavano, mai nel merito delle denunce che ha presentato. Per quest'ultime, invece, solo sorrisini, pacche sulle spalle, o al massimo un "poi vediamo" che sa di resa.

Eppure lui ha fatto anche i nomi e cognomi di tanti suggeritori occulti che un giorno vanno a braccetto con i mafiosi e il giorno dopo sono consulenti della Procura per indirizzare le indagini, indicare chi colpire, dove.

Ora basta, pensa Bulgarella.

Sa che pagherà un prezzo altissimo, come sempre, per le sue denunce.

Ma sa anche che il tempo è galantuomo. Non è un luogo comune, dice Bulgarella. Perché lui si intende di edifici, e il tempo con gli edifici è galantuomo: le intemperie, l'uso quotidiano, le avversità conferiscono ai palazzi maggiore resistenza, nobiltà e fascino, sostiene Bulgarella.

E aggiunge: come con gli uomini.

Quindi, dicevo, il mio mestiere è sognare.

Sognare, essere liberi ha un prezzo, però, signori della Corte.

E il prezzo è la solitudine, che io ho cercato di aggirare come ho potuto, ma senza riuscirci.

Perché voi, uomini delle istituzioni, non avete mai ascoltato le mie denunce, le lettere aperte, gli appelli.

Le denunce di un uomo perbene che chiedeva aiuto.

Quasi nessuno mi ha mai ascoltato.

Io non ho mai voluto pagare, né la politica, né i funzionari corrotti, né la mafia, né i tentativi di estorsione legalizzata delle banche. Per sopravvivere ho dovuto trovare alternative diverse, e addirittura lasciare la mia Trapani.

L'ho fatto per pazzia, per carattere, perché sono un costruttore, perché ho rispetto per le regole, perché volevo essere un imprenditore vero, non un mero esecutore di ordini.

Come nel primo caso eclatante, la vicenda dell'autoparco di Trapani. Era il 1980. A sorpresa avevo vinto l'appalto per la realizzazione dell'autoparco del Comune di Trapani. Dico a sorpresa perché in base agli accordi che erano stati fatti a mia insaputa, il famoso "tavolino" aveva già deciso chi doveva vincere quell'appalto, e certamente non ero io, che nemmeno avrei dovuto partecipare. Lavoravo molto, ai tempi, ma sempre fuori dal giro delle grosse commesse pubbliche.

Le opere se le spartivano i partiti, tutti, dalla Democrazia cristiana al Partito comunista, passando per i Repubblicani. Il luogo dove la torta veniva divisa era la famosa Commissione Provinciale di Controllo. Chi favoriva le cooperative rosse, chi portava i cavalieri del

lavoro di Catania, o i grandi gruppi di Milano e i loro referenti sul posto. I grand commis locali pagavano i pezzi grossi della politica e le correnti. In quegli stessi anni l'imprenditore di Catania Carmelo Costanzo, amico del boss della mafia catanese Santapaola vince, senza che nessuno dica nulla, l'appalto per la realizzazione dell'ampliamento dell'aeroporto militare di Trapani, quello per la costruzione di una base per il lancio dei palloni – sonda del Cnr a Trapani – e quello per la costruzione in zona di cinquanta appartamenti destinati ai militari impegnati nella base Nato. In società con altri due cavalieri del lavoro catanesi, Graci e Rendo, ha costruito l'aeroporto di Pantelleria. A Marsala ha costruito un intero quartiere: il villaggio popolare di Amabilina.

Sei bravo e simpatico, Bulgarella, ma non fare cose grosse, mi dicono alla vigilia della gara dell'autoparco. E io la prendo come una sfida: partecipo. E vinco.

Non l'avessi mai fatto. Avevo presentato un'offerta migliore dell'altra impresa concorrente, la IFES Spa. Chi era? Il proprietario era il più noto finanziere di Trapani, Giuseppe Ruggirello, il prestanome era un sacerdote, don Cocò Laudicina. Sì, avete capito bene, signori miei, c'è stato un tempo in cui la più grande azienda che realizzava le opere pubbliche a Trapani era amministrata da un "parrino". Giuseppe Ruggirello, invece, era un ex ragioniere, furbo, intelligente, che negli anni Sessanta aveva fondato una piccola impresa di costruzioni, conquistando tutti i grossi appalti pubblici. Con i primi soldi, poi, aveva comprato una banca, la Banca Industriale Trapanese.

Tutti sapevano che quella gara doveva vincerla il gruppo di Ruggirello. Un consigliere comunale del Partito comunista lo disse persino in consiglio comunale.

Dal momento dell'aggiudicazione, comincia di tutto: feroci interventi in consiglio comunale, articoli sulla

stampa, minacce. Il tutto per farmi desistere. Montano una serie di casi: il “pregio” paesaggistico della zona dove dovrebbe sorgere l'autoparco (che in realtà è una discarica a cielo aperto...), la mancanza di strumenti urbanistici, i cavilli amministrativi sull'appalto. C'è chi dice: Auspichiamo l'intervento della magistratura. Magari, rispondo io. Anche perché sin dalla fine del 1980 ho fatto delle specifiche denunce al Procuratore della Repubblica su ciò che sta accadendo.

La magistratura in realtà è già in campo. Indaga davvero, su di me. L'incartamento è assegnato ad Antonino Costa, che i giornali celebrano come “giunto a Trapani dopo aver con prestigio retto la procura di Castellammare del Golfo”.

Ma non l'hai capito che è una trappola, Andrea? Mi dicono gli amici in quei giorni. Vogliono arrestarti.

Arrestare me, perché?

Non dovevi partecipare a quella gara. Hai fatto saltare i nervi a tutti. Troveranno una scusa, ti sbattono dentro, ti rovinano.

Guarda che domani ti arrestano, mi dicono.

Finisce che arrestano il giudice Costa: corruzione mafiosa. Per la prima volta nella storia d'Italia un giudice viene arrestato. Gli vengono trovati cinquanta milioni di lire: secondo le accuse si tratta di soldi provenienti dal boss Girolamo Marino, detto Mommo u Nano, che infatti era stato scagionato dall'accusa di omicidio proprio “grazie all'intervento della mafia e alla corruzione del sostituto procuratore Antonio Costa”. Tutto questo tra il 1982 e il 1984.

E Costa sarà poi condannato, in una vicenda giudiziaria complessa, per detenzione di armi e per ricettazione. Questi sono dunque gli uomini delle istituzioni? Un giudice che detiene armi non dichiarate in casa e di

provenienza illecita, e che per difendersi usa la più incredibile delle scuse: Amo sparare i botti a Capodanno.

E io? Dopo il mio esposto in procura sul “caso autoparco”, nel 1980, si aprono le indagini... su di me. Le indagini erano state avviate da Costa, ma nonostante il suo arresto sono andate avanti comunque. Dopo nove anni di processo, nel 1989, vengo assolto: è tutto regolare, non c'è stata da parte di mia nessuna delle violazioni di legge che mi venivano contestate. Rimane l'amarezza per una vicenda incredibile: io che avevo denunciato ero diventato l'indagato. Ricordo che in quel periodo non potevo rinnovare il passaporto. Dopo nove anni il tribunale conferma che tutto si era svolto secondo la legge. Ma io già lo sapevo.

L'ho sempre saputo.

Forse perché amo troppo il mio lavoro.

Mica i botti di Capodanno.

L'ECCEZIONE

Eccellenze vostre, pochi ne ho conosciuti, pochissimi, uomini delle istituzioni veri.

Uno tra loro merita la menzione in questa storia.

Si chiamava Gianfranco Vitocolonna, ed è stato Prefetto a Trapani per quindici mesi, a cinquantadue anni.

Eravamo a metà degli anni Ottanta. Io vivevo un periodo nero. Avevo denunciato il sistema che si spartiva gli appalti nel mio territorio, e come unica conseguenza avevo subito un progressivo isolamento. Anche gli amici più cari mi voltavano le spalle.

Cos'era successo? Sempre quel famoso appalto per la costruzione dell'Autoparco Comunale di Trapani. La mia offerta arrivò con una potenza deflagrante. A muso

duro, mi furono assegnati i lavori. Li finii in due anni. Per fare in fretta mi ero anche esposto con le banche: cinque miliardi di lire. I lavori erano già finiti da un pezzo e non avevo ricevuto una lira. La magistratura indagava su di me, le banche minacciavano di farmi fallire. Scrisi una lettera durissima a tutte le istituzioni: Mi state facendo morire. A due anni dalla consegna degli edifici dell'autoparco, aspettavo ancora di essere pagato, dopo aver anticipato diversi miliardi di lire.

Ero andato dal sindaco a protestare: Vedi di passare da Piazza Stazione – era stata la sua risposta – e vedrai che tutto si risolverà. Era la sede del comitato provinciale della Dc. Ovviamente io non ci sarei andato mai. Ci andavano, invece, con regolarità, i rappresentanti delle grosse aziende edilizie del Nord che lavoravano in Sicilia. Valigette piene di soldi andavano da Trapani, poi verso Palermo e Roma.

Io, nel mio isolamento, denunciavo un territorio assediato da feroci bande di affaristi. La mancanza di guida politica, la ferrea alleanza tra potere pubblico e comitati d'affari erano il terreno fertile sul quale si prosperava la disperazione sociale, la delinquenza grande e piccola, la spudorata arroganza della mafia.

Poi arrivò questo nuovo prefetto: Gianfranco Vito-colonna.

Incontrò noi imprenditori, cominciò a parlare di mafia, ci addebitò comportamenti di complicità con le cosche. A metà del suo discorso mi alzai polemicamente: Ma di cosa parla, eccellenza – urla! – se lo Stato non c'è!

E lui si alzò in piedi e mi urlò contro: Lo Stato sono io!

In polemica, abbandonai il tavolo.

Arrivato in ufficio prendo carta e penna e gli scrivo una lettera di fuoco: Ma come fa a pensare che tutti gli imprenditori sono mafiosi, gli scrivo, non capisce che ci

sono anche imprenditori che vorrebbero essere onesti, ma che hanno tutti contro? Gli raccontai la mia storia.

Mi chiamò.

Mi convocò in Prefettura.

Neanche mi salutò.

Mi cazziò: Ma come si permette! urlò. Volò un posacenere in aria.

E io pensavo: Questa è la volta buona che mi arrestano.

Poi passano ventiquattro ore. E ricevo una chiamata dalla Prefettura di Trapani: i pagamenti erano stati sbloccati. Non solo: il Prefetto aveva esaminato tutte le mie pratiche che erano bloccate da anni con i pretesti più diversi. Aveva visto che avevo ragione e aveva pertanto costretto funzionari e dirigenti degli enti interessati – che non erano in grado di giustificare lo stallo in cui giacevano i miei progetti – a lavorare anche di notte per fornire i pareri e le autorizzazioni che mancavano.

Fu l'unico caso in Italia – mi racconterà un collaboratore di Vitocolonna anni dopo – in cui il prefetto si sostituì a un ente locale per sbloccare dei lavori.

Dopo qualche giorno, ancora pieno di meraviglia per quello che era successo (un uomo dello Stato che per la prima volta non solo aveva letto le mie denunce, ma aveva anche adottato comportamenti consequenziali alla gravità delle cose che dimostravo!) andai di nuovo in Prefettura:

– La ringrazio, eccellenza. La ringrazio davvero.

– Ma cosa dice, Bulgarella, sono io che ringrazio lei...

Mi abbracciò.

– Sappia che lei non è più solo.

Con correttezza e onestà Vitocolonna mi aiutò anche in altre vicende, perché presi il toro per le corna e divenni

presidente dell'associazione degli industriali trapanesi. Volevo portare il rinnovamento tra miei colleghi. Mi accorsi presto che ero invisibile agli anziani, che vedevano in me un giovane troppo arretrante, ma purtroppo ero invisibile anche ai miei coetanei, che non mi volevano sostenere in molte battaglie.

Per fortuna c'era sua eccellenza Vitocolonna. Con lui riuscimmo a denunciare tutte le storture con le quali venivano aggiudicate le gare d'appalto in provincia di Trapani e a fare annullare quattro bandi di gara, il più eclatante dei quali fu quello relativo alla costruzione della strada a scorrimento veloce Marsala-Aeroporto di Birgi.

Me la ricordo ancora quella vicenda, dopo la mia denuncia mi arrivò una chiamata dalla segreteria del prefetto: L'eccellenza l'aspetta al Palazzo di Governo, mi dissero, ci saranno anche il sindaco del Comune di Marsala, il deputato e il senatore della città.

Arrivai.

Io un po' in disparte, loro davanti al prefetto.

Un incontro cordiale.

Poi si arrivò al tema. La mia denuncia.

I tre rampanti politici socialisti abbozzarono una difesa. La gara era truccata, lo sapevano tutti, ma non potevano ammetterlo. Decisero di alzare la voce con il prefetto.

Che però non si fece maltrattare.

Lo vidi alzarsi dalla sua poltrona, ancora. Poi indicare i tre. Lei, signor sindaco! E lei, onorevole! E lei, senatore della Repubblica! Fuori da questa stanza. Non siete degni di stare in questa Prefettura! Solo Andrea Bulgarella è degno!

Fu l'unico momento in cui credetti davvero nello Stato.

Purtroppo durò poco. Vitocolonna mi onorò della sua attenzione. La gara fu annullata. Perentorio fu l'invito del

prefetto al Comune di Marsala “ad annullare gli atti adottati e ad assumere provvedimenti in conformità alle istruzioni”.

Purtroppo anche la gara dopo era truccata e decisa dal solito tavolino politico-mafioso. Ma Vitocolonna non era più Prefetto di Trapani e le mie denunce furono di nuovo destinate all’oblio.

Per inciso, quella importante strada, fatta talmente male che ha addirittura gallerie dentro cui scorre acqua, verrà realizzata dall’imprenditore agrigentino Filippo Salomone, indicato come uno dei “grandi corruttori della tangentopoli siciliana”. È proprio Salomone che facendo riferimento a questa strada dichiara poi che pagare i politici era per lui “un passaggio obbligato”. E il collaboratore di giustizia Angelo Siino, tra i principali accusati di Salomone, sentito come teste in un processo di mafia, dirà: Filippo Salomone, quando si appaltarono i lavori per il collegamento veloce tra Trapani e Marsala, mi disse che aveva pagato il pizzo a un noto parlamentare di Marsala.

Dopo Trapani, Vitocolonna fu nominato commissario del Comune di Palermo nel 1984. E anche lì si fece conoscere per la sua correttezza: il Comune era indagato per mafia, e lui amministrò la città con grande efficienza, aprendo poi la stagione della “primavera” di Palermo.

Ha fatto una tragica fine. Era il 20 Marzo del 1986. Viaggiava da Messina a Palermo in auto. Si schiantò contro un camion che partecipava a un blocco stradale di protesta. Che ironia tragica nelle cose di Sicilia, eccellenze mie: un uomo delle istituzioni vero, che lotta contro il pantano della burocrazia e della cattiva politica, ucciso da un camion fermo per un blocco di protesta.

La notizia della morte di Vitocolonna mi giunse una mattina che ero in cantiere, e mi lasciò uno sconforto terribile, mi venne un senso di vertigine, i miei collaboratori pensavano che avessi avuto un malore. E così fu.

Gianfranco Vitocolonna: un uomo corretto, onesto, capace.

Il suo ricordo mi commuove ancora oggi.

IL SUGGERITORE

Mi avete lasciato solo, signori delle istituzioni. Con la scomparsa di Vitocolonna ho capito che uomini così sono come i veri poeti, ne nascono due o tre ogni secolo, non di più. E non avrei potuto fare di meglio per onorare la sua memoria che continuare a denunciare. E così ho fatto. E qui lo so che voi vi aspettate un elenco di doglianze, un *j'accuse*, una serie di fatti più o meno gravi, tutti circostanziati, che ho portato all'attenzione di procure, magistrati, enti locali senza mai avere risposta alcuna.

Ma non lo farò, perché sarei noioso, perché non voglio parlare di me, perché qui voglio centrare il punto. E il punto è questo: che non ho mai fatto esposti per denigrare la Procura della Repubblica o la magistratura o gli investigatori. Ne ho massimo rispetto. Quello che mi sta a cuore è la credibilità delle istituzioni, che in tutte le vicende che ho visto e in quelle che mi riguardano esce amaramente danneggiata. In fondo, ho sempre e soltanto voluto fare da stimolo, invitare chi di dovere ad approfondire, ad analizzare, dire: Guardate che io sono qua, so delle cose, ve le dimostro, cerchiamo tutti insieme di rendere questo nostro posto un luogo migliore.

Non mi avete mai ascoltato.

Ma c'è di più: perché ho sempre raccontato fatti precisi, indicato i nomi, portato prove.

Un caso su tutti: ho subito diversi procedimenti penali, tutti finiti con l'archiviazione o con l'assoluzione per l'infondatezza delle accuse. A me è rimasta la coscienza a

posto, ma già sapevo di averla, alla mia azienda un danno economico e di immagine non indifferente.

Eppure nella stragrande maggioranza delle indagini promosse dalla Procura di Trapani contro di me, questi dossier, poi rivelatisi tutti falsi, sono stati orientati da perizie e consulenze tecniche redatte da un, chiamiamolo così, “suggeritore”: l’architetto Alberto Messina. Sono consulenze in materia urbanistica, amministrativa e per l’edilizia. Messina lavora per la Procura. Ma la Procura sa chi è Messina?

Lo scrivo in un altro esposto, questa volta nell’aprile 2001, che invio anche al Presidente della Repubblica, al Csm, al Ministro di Grazia e Giustizia. Messina è un architetto, costruttore edile, autore per conto della Procura di decine di consulenze sconfessate poi nei processi dove il suo operato in alcuni casi viene anche censurato dai magistrati.

Dove voglio arrivare? A una convinzione, signori della corte. E cioè che a Trapani per tanto tempo e tante indagini, l’azione penale è stata esercitata dal pubblico ministero grazie a “sollecitazioni”, suggerimenti, se così mi permettete di chiamarle, ben indirizzate, e pianificate da soggetti come Messina, che sono riusciti a carpire la fiducia degli organi inquirenti, sussurrare calunnie al loro orecchio, con l’unico scopo di tessere le fila dei propri affari, e che quindi hanno segnalato situazioni distorte e irreali per avviare indagini basate solo su calunnie, e che dopo anni si sono risolte con un buco nell’acqua.

Si tratta di operatori smalzati e senza scrupoli che hanno tradito la buona fede di alcuni sostituti procuratori, diventandone amici e confidenti, formando con loro insoliti “gruppi di lavoro” che hanno avuto il solo scopo di colpire alcuni imprenditori.

Ma perché punto il dito su Messina? Perché lo conosco – conosco tutti, a Trapani, soprattutto nel giro dell’e-

dilizia – e fa l'imprenditore edile come suo padre, Giovan Battista Messina, che ha potuto realizzare un patrimonio milionario grazie anche all'aiuto della famiglia mafiosa dei Minore, dei quali era socio. I Minore sono stati raggiunti da arresti e condanne. Nessuna inchiesta ha mai sfiorato i Messina.

Antonino Minore, capomafia di Trapani, ucciso nel 1982 nella guerra di mafia, lascia il comando di Cosa nostra trapanese al boss Vincenzo Virga. E con chi è "solito accompagnarsi" il figlio di Virga secondo un'informativa di polizia dei primi anni Novanta? Con l'architetto Alberto Messina.

Lo sapeva per primo Rino Germanà, che aveva fatto delle indagini quando era capo della Squadra Mobile a Trapani. Ci aveva visto giusto, prima di essere trasferito a Mazara del Vallo dove è sopravvissuto a un attentato grazie al suo coraggio.

Molti non sanno che Germanà ai tempi fece una denuncia direttamente al Capo della Polizia, per dire che era vittima di un gioco perverso di potere, che veniva accusato di una gestione personalistica della struttura che lui dirigeva. Contro Germanà arrivavano lettere anonime. Una recitava: "Guardate che il fratello di un agente della Squadra Mobile è stato fatto assumere da Germanà nelle aziende del noto boss mafioso Bulgarella". Risponde Germanà nella sua denuncia: "Il dato segnalato è infondato, perché il Bulgarella in questione è persona diversa dai famigerati Bulgarella coinvolti nell'omicidio del giudice Ciccio Montalto, assassinato da Cosa nostra il 15 Gennaio 1982". Poi Germanà parla anche di Messina, rivelando che "venne fatto oggetto di approfondite investigazioni, essendosi accertato che il genitore per sette anni era stato in società in una impresa edile con la potente famiglia mafiosa dei Minore, ritenuta essere

implicata nell'omicidio del giudice Ciaccio Montalto, e tale rilevante dato era stato doverosamente e lealmente riferito alla Procura, che invece ne sconosceva l'esistenza".

È anche questa la partita truccata.

E lo dimostra il fatto che quando nel 1991 e nel 2001 ho denunciato questa e altre connivenze, facendo il nome di consulenti vicini ai mafiosi coinvolti in inchieste giudiziarie e di magistrati a loro vicini non sono stato mai denunciato per calunnia, né querelato. Si è preferito insabbiare, fare finta di niente, per non portare alla cronaca fatti noti solo a pochi.

Questo ho dovuto sopportare, signori della Corte: un sistema in cui c'erano consulenti, sostituiti procuratori che aprivano fascicoli su ogni mio lavoro avviando procedimenti penali e sequestri, tutti poi risolti con assoluzione piena; mentre nessuno si preoccupava degli alberghi abusivi che sorgevano sulla costa, delle lottizzazioni abusive in terreni agricoli, e magari delle stesse ville abusive della famiglia Messina.

No, non mi imbarazzo a raccontare queste cose, signori della Corte, perché le ho denunciate tutte. E ho denunciato come si sono arricchite queste persone, che poi hanno fondato televisioni nei loro scantinati, privatizzato pezzi di città, fatto affari con due soldi grazie alle informazioni che avevano.

L'imbarazzo è loro: non mi hanno mai querelato, non lo faranno neanche stavolta.

Nessuno deve sapere è la loro parola d'ordine. Fare tacere, insabbiare.

E io ho dovuto abbandonare questa mia terra.

Ho denunciato illegalità, manovre illecite, connivenze, omissioni colpevoli dei politici e dei burocrati di questo territorio sfortunato.

Mi hanno preso per un grafomane.

Ho pagato il prezzo in prima persona, mi sono trasferito pur di non cedere, a qualunque costo, ai sistemi di spartizione e gestione illecita degli appalti e a quello della corruzione dei politici.

Quello che ho dovuto subire per aver denunciato i suggeritori occulti, gli intessitori di trame all'ombra della Procura di Trapani, ancora oggi mi fa venire la pelle d'oca. Non si sono mai confrontati pubblicamente con me, in un'aula di tribunale, per esempio, hanno preferito fare come fa il pitone con il serpente: girarmi più volte intorno per soffocarmi. L'obiettivo era quello di ingoiarmi in un sol boccone dopo avermi fatto mancare l'aria, ma non ci sono riusciti.

Dopo le mie denunce sulle connivenze alla Procura di Trapani, la magistratura ha indagato su ogni aspetto della mia vita – inchieste per truffa, per falso, per abusivismo, per presunte irregolarità delle concessioni edilizie dei miei alberghi, dei certificati di agibilità – ho subito una fila interminabile di ingiustizie, mi hanno quasi fatto vergognare di uscire, di andare allo stadio, di guardare negli occhi i miei collaboratori, mi hanno spinto quasi al punto di non ritorno.

Quasi.

Perché sono ancora qui, che ve ne pare.

LE LETTERE D'AMORE

È una questione di impaccio, di imbarazzo: io lettere d'amore, in vita mia, ne ho scritte poche.

Ma in fondo, ogni tanto penso che, innamorato come sono del mio lavoro e della mia terra, alla fine cosa sono queste denunce che ho scritto negli anni a tutte le istituzioni e a tutti i livelli se non lettere d'amore?

Un amore non corrisposto, però. Un amore tragico.

Ho qui tra le mani la mia corrispondenza. Trovo espressioni utilizzate trenta, venti anni fa che ancora oggi mi sembrano attualissime. Cosa è successo in tutto questo tempo? Perché siamo ancora fermi al punto?

Che scandalo è la gestione dei lavori pubblici, signori della Corte.

Il giochino è sempre il solito, quando non si può truccare una gara, neanche ricorrendo alla forma dell'appalto-concorso, allora si fa sparire un documento dalla busta presentata da una ditta, così da farla escludere, o si cambia addirittura l'offerta, gelosamente conservata da qualche solerte funzionario come è accaduto nel caso del Palazzetto dello Sport a Trapani (e Angelo Siino ne sa qualcosa...). Infine, si ricorre alla trattativa privata, anche per importi che la legge non consente.

Il 1995, mi ricordo: il mio Comune, Valderice, con due delibere del consiglio comunale affida con trattativa privata la realizzazione della rete fognaria per la bellezza di cinque miliardi di lire. Il tutto senza un progetto generale, senza considerare i parametri di legge, senza copertura finanziaria, con assunzioni di spesa a carico del Comune nonostante l'ente sia in dissesto. Scrivo ai Carabinieri, al Comando del Reparto Operativo dei Carabinieri. Allego promemoria, scaletto i punti, segno la normativa.

Non accade nulla.

È allora tutto legittimo?

Sì, lo so, eccellenze vostre, che ormai per voi sono un grafomane, uno con la penna sempre in mano e la raccomandata pronta. E infatti una volta ho fatto pure quello che ogni buon grafomane in Italia fa: ho scritto al Presidente della Repubblica. Era il 1997, e il Capo dello Stato era Oscar Luigi Scalfaro.

Gli raccontai chi ero, cosa facevo, il mio grande torto di voler fare l'imprenditore a Trapani a tutti i costi, e di tutte le lettere aperte che avevo scritto senza successo, di tutte le pacche sulle spalle inutili e le vuote dichiarazioni di solidarietà da parte di esponenti delle istituzioni.

Non una dichiarazione di solidarietà mi serve, presidente, che non ne ho bisogno, avrei voluto scrivere. Ma una dichiarazione di responsabilità, cioè di qualcuno che mi dica: Ha ragione, Bulgarella, in cosa possiamo aiutarla. E se non lo fa lei, che è il primo cittadino d'Italia, chi lo fa?

Gli raccontai della crisi delle imprese in Sicilia occidentale, della crisi occupazionale, delle ritorsioni criminali e della pressione fiscale insostenibile.

Gli raccontai della burocrazia, che è un cappio per gli imprenditori, con leggi e regolamenti e codicilli e circolari e interpretazioni ai limiti della paranoia.

Mi scusi, presidente, ma lei l'ha passato mai un giorno in cantiere? Solo così può capire davvero di cosa ha bisogno il Paese. Oppure passi un giorno con me tra uffici tecnici e protocolli, conferenze di servizio e riunioni per la progettazione.

Spiegai al presidente il senso della mia denuncia, come di tutte le precedenti: lasciare un segno, non dire di non averci provato, un lusso che da siciliano non posso permettermi.

Scrissi anche della magistratura, delle inchieste orientate dai suggeritori a seconda dei nemici da ostacolare, inchieste inutili mentre i veri criminali restano impuniti. Così funziona la giustizia a Trapani, signor primo magistrato d'Italia, venga un giorno a vedere su cosa indaga il sostituto procuratore, chi è il suggeritore, con chi va in giro.

E ancora, raccontai al presidente cosa accade agli imprenditori che cercano di smuovere un po' le acque, di

rimboccarsi le maniche, di darsi da fare, sostituendosi agli enti pubblici negligenti. In altre parti d'Italia per i lavori di recupero che ho fatto mi hanno stretto la mano e ancora oggi mi ringraziano, in Sicilia sanno solo ostacolarli.

Cosa devo fare, signor presidente: continuare a denunciare le angherie subite? Ma a chi, se qui sono tutti sordi, se è un muro di gomma questo Stato, a ogni livello?

La risposta arrivò a stretto giro di posta, da uno dei grand commis del Quirinale: “Desidero assicurarLe che questa Sede ha ricevuto la corrispondenza da Lei inviata e ha preso atto di quanto Ella ha voluto illustrare”.

Tutto qui.

Poi, nulla.

Lo sbirro

Sostiene Bulgarella che, essendo nato e cresciuto in provincia di Trapani, lui sa di appartenere a un territorio di mafia. L'ha vista, l'ha osservata. Un po' come due rette parallele, ognuno per la sua strada.

Ne può tracciare una breve storia, che è questa: prima c'era una mafia campagnola, legata alla terra, che a Trapani aveva attecchito nelle zone poco urbanizzate, in periferia, nei borghi, ma che non era mai arrivata in città. Non aveva in principio tanta confidenza con gli affari di Trapani centro, le speculazioni immobiliari, le lottizzazioni.

Di quella mafia Bulgarella ricorda che lavorava un po' come un principio mutualistico. Sa che è rischioso dirlo, ma lui ricorda proprio così, almeno nel suo settore: volevi acquistare un lotto di terreno per costruire, fare un lavoro importante, vincere un appalto, realizzare una strada, un ponte, quello che vuoi tu? Sapevi dove dovevi andare, bastava solo mettersi d'accordo. Loro ti accontentavano. Tu poi dovevi accontentare loro, al tempo, con una percentuale sull'importo della gara, per esempio, con le assunzioni, o scegliendo determinati fornitori. Ma attenzione, aggiunge Bulgarella. Se tu non chiedevi nulla, nessuno veniva da te. Lo sentì dire pure al boss Minore, un giorno, in via Fardella, nel centro di Trapani. Lui era sul marciapiede, Bulgarella, che camminava, capitò accanto a Minore che

discuteva animatamente con un imprenditore. Bulgarella passò accanto a loro e Minore lo indicò: "A lui, disse rivolto all'imprenditore, ma indicando Bulgarella, vedi, a lui non possiamo chiedere nulla, perché lui non ha mai chiesto un favore..."

Ed era vero.

Se tra mafia e imprenditoria locale c'è stata una partita, non è stata la sua, dice Bulgarella. Perché a lui non gliene è fregato mai nulla.

E insomma, le cose sono andate così per un po' di anni. Poi si sono complicate. Perché dopo i Minore sono arrivati i Virga, e sono arrivati anche i palermitani. La mafia corleonese è tutt'altra cosa, in termini di violenza. È stato sempre più difficile sottrarsi alle richieste, dire di no, sono cominciati gli avvisi, le minacce, infine gli attentati.

Tutto denunciato, dice Bulgarella. Nel suo personale archivio di lettere ed esposti, le denunce per furti, intimidazioni, episodi strani e sospetti avvenuti nei suoi cantieri sono un fascicolo a parte.

Tutto denunciato, insiste Bulgarella. Ma nessuno, da parte dello Stato, che è intervenuto per difenderlo, garantire il suo lavoro.

È successa poi una cosa strana. Che Bulgarella ha dovuto spostare il centro della sua attività imprenditoriale da Trapani al Veneto e alla Toscana, proprio per sottrarsi anche al cappio di certa mafia.

E però al Nord ha dovuto fare i conti con lo stupido pregiudizio di chi considera mafioso un imprenditore solo perché siciliano. E infatti ha dovuto subire, da Misurina a Pisa, inchieste, articoli di giornale, accuse. Hanno radiografato ogni sua mossa, contatto, preferenza. Senza tuttavia trovare mai nulla.

Perché Bulgarella non c'entra nulla con la mafia, non sa nemmeno come sia fatto Matteo Messina Denaro. Ep-

pure lo hanno messo in relazione con lui. Per trascinarlo in questo buco nero hanno fabbricato anche finti pentiti, golem d'argilla pronti a confezionare su di lui menzogne ad arte.

E Bulgarella è proprio figlio di questo mondo e di questo tempo. Ha cominciato lottando da solo contro un sistema, ha sempre evitato contatti con la mafia, ha denunciato, e adesso si deve difendere dagli attacchi di certa antimafia che vede in lui un nome che garantisce visibilità e titoli sui giornali.

Se lo si ascolta, Bulgarella, quando parla di estorsioni, mafia, tangenti, corruzione e poteri forti, a un certo punto fa anche due confessioni di una certa importanza. La prima è che sì, conosce dei poteri forti con cui si relaziona ogni giorno: sono i suoi capocantiere. E la seconda rivelazione è che una volta sola ha dovuto pagare una mazzetta. A un prete. Padre Angelo. Era noto a Trapani perché una volta, in una scuola, era successo un caso eclatante: una ragazza era stata sospesa da scuola perché indossava la minigonna. Lui era il suo insegnante di religione e l'aveva pubblicamente difesa: Le cose belle, aveva detto, si devono vedere, sono una grazia del Signore.

E insomma, Bulgarella faceva dei lavori vicino alla sua chiesa. Padre Angelo lo chiamò: Andrea, Andrea, ma lo sai che stanotte ho sognato u Signoruzzo?

Vero, padre Angelo?

Sì, e sai cosa mi ha detto? Gli dici a Bulgarella che ti dà i soldi per restaurare il crocifisso che è in chiesa. Dammi 'sti soldi, se no u Padreterno poi ci l'avi cu tia...

Per il resto, non ha fatto mai "regali" a nessuno, tranne ai suoi capocantiere. Nel senso che, quando ha potuto, ha voluto premiare il loro impegno. Perché erano bravi, se lo meritavano.

Poi fa un sorriso sornione. E spegne il sigaro.

Certo che conosco la mafia, signori della santa inquisizione.

E la mafia conosce me.

Io l'ho sempre evitata: non voglio aiuto, non ho bisogno di nulla, lasciatemi in pace. Se mi serve qualcosa mi rivolgo alle istituzioni.

Una volta venne a trovarmi in cantiere un capomafia. Un uomo vecchio stampo, sembrava il sosia di Aldo Fabrizi. Sudava e si agitava tutto. Era preoccupato per me. Ma tu che sei un picciotto di valore, mi diceva, perché non ci rispetti? E io gli risposi: Ma perché mi dovete fare del male? Voi non mi interessate, non vi chiedo nulla, non dovete darmi nulla. Io non gioco questa partita.

No, non era la mia partita. Non mi interessava. Mi presero come un alieno un giorno che per caso passai dalla stazione di Trapani, e vedevo una folla enorme, con in testa banchieri che conoscevo, dirigenti, consiglieri comunali, il sindaco. Che succede? chiesi. Ma come, non lo sa, ingegnere? Stanno arrivando i Salvo. Erano i potenti esattori Salvo, Nino e Ignazio, imprenditori intoccabili, legati a Cosa nostra, che con la loro esattoria avevano costruito un impero.

All'inizio sono stato lasciato in pace. Poi a metà degli anni Ottanta arrivano anche a Trapani i "corleonesi", l'ala più rude e violenta di Cosa nostra, e per me cominciano i problemi. Non è più la mafia di prima, che cerca la mediazione, come facevano i vecchi capimafia, per comporre i contrasti. Adesso i modi sono più spregiudicati.

Man mano mi sono arrivate delle telefonate notturne, oppure delle "cartoline". Saluti e baci, all'imprenditore nostro che non si vuole adeguare al sistema...

Prima i furti, ai cantieri di Trapani, seghe, le rubinetterie degli alberghi, i martelletti elettrici.

Nel 1987, una mattina, a settembre, davanti il portone di ingresso di casa, a Valderice, un sacchetto di plastica, con dentro un bidoncino e una miccia. Trovai i miei genitori che piangevano, davanti quel messaggio inequivocabile: “Ti faccio saltare, con tutta la tua famiglia”.

Nel 1996, cinquanta chili di tritolo al cancello di casa. Nello stesso anno un bidone, due taniche di benzina davanti casa mia e di mio cognato.

Nel 1998 una bomba inesplosa nella piscina di un hotel.

Poi l'incendio di una barca che avevo fatto appena restaurare alla Tonnara di Bonagia.

Dieci attentati. Ho sempre fatto denuncia, non ho avuto mai nessuna risposta.

Tutto messo a verbale.

A domanda risponde: Ho diversi cantieri sparsi per Trapani e l'agro ericino.

A domanda risponde: Non ho avuto fatta alcuna richiesta di denaro.

A domanda risponde: Se mi dovesse arrivare qualche richiesta, di qualsiasi genere, lo denuncierei alle autorità competenti.

A domanda risponde: Non ho altro da aggiungere.

E invece sì, ne avrei di cose da aggiungere, e le ho aggiunte, in effetti nel tempo, perché è tutto scritto: nelle mie denunce, negli appelli, nelle interviste, anche nella mia storia. Ma chi mi doveva ascoltare mi ha sempre lasciato solo.

Nel 1987, dicevo, cinquanta chili di tritolo davanti casa. Dopo qualche anno, una tanica di benzina davanti casa mia e casa di mio cognato. È proprio mia nipote a prendere la telefonata anonima, all'una di notte: Sotto casa c'è una sorpresa, le dicono.

E il giorno dopo andiamo io e lei, appena diciottenne, dai carabinieri per l'ennesima denuncia. Lei ha paura per la telefonata, ma ancora più paura ha quando vede la mia reazione di fronte ai carabinieri che ancora una volta fanno spallucce, io che mi alzo in piedi e mi metto a urlare così tanto per la tensione e per il senso di abbandono che le vene del collo si gonfiano: Siete degli incapaci, urlo in faccia a quegli ufficiali, e mia nipote mi guarda meravigliata e quella scena non se la dimenticherà più e ancora oggi ogni tanto ne parliamo e mi dice: Sai, zio, eri tanto arrabbiato che credevo che ti avrebbero arrestato.

Per il resto, mi sono difeso come ho potuto, come quella volta che ho fatto allontanare dal mio albergo il portiere di notte che avevo scoperto essere stato contattato dai boss Virga e Rozzisi per costringermi a pagare delle somme. Ma lui mi conosceva, e sapeva che non avrei mai pagato: È sbirro, andava dicendo Virga di me. E aggiungeva: Gli si dovrebbe fare solo danno.

Sbirro.

Una volta ne parlai con un mio amico, il regista Damiano Damiani. Vedi Andrea, mi spiegò, se un mafioso dà dello sbirro a un carabiniere, gli fa un apprezzamento, riconosce che fa il suo dovere. Ma se dà dello sbirro a un imprenditore significa invece che è un infame, un nemico.

Per i mafiosi ero uno sbirro.

E ancora non sapevo che, ironia della sorte, molti anni dopo per la Procura di Firenze sarei stato invece un colluso.

Mi sono difeso come ho potuto.

Ma che amarezza. Nel 1985 salta un mio cantiere a Macari, località vicino San Vito Lo Capo, dove stavo costruendo. Salta tutto il cantiere, proprio così. Vado dal maresciallo dei carabinieri, gli spiego quello che è suc-

cesso. E lui: Ma lei qua da noi viene? Non lo sa dove deve andare?

E pensare che io da piccolo volevo fare il poliziotto, avevo il mito delle forze dell'ordine. E invece scopro che sono le stesse forze dell'ordine a suggerirmi di andare dal mafioso, per mettere fine agli "avvertimenti".

Con alcuni di loro, comunque, sono diventato amico. Stimo Rino Germanà. Germanà è l'unico uomo sulla terra a essere sopravvissuto a un agguato di Matteo Messina Denaro, killer e capomafia feroce, sul lungomare di Mazara del Vallo. A Trapani aveva fatto indagini importanti che gli avevano causato un crescente isolamento anche nell'ambito delle istituzioni. Perché succede sempre così: prima ti isolano, poi cercano di farti fuori.

E per cause di lavoro, diventai amico di Elio Dell'Anna, capitano dei carabinieri che negli anni Novanta fu inviato a guidare il reparto operativo a Trapani. Erano anni intensi e difficili. Furono sue le indagini che hanno portato al primo ordine di cattura per Matteo Messina Denaro, per Vincenzo Virga e per tanti altri. Nonostante i "suggerimenti" che gli venivano dagli ambienti in cui lavorava (da qualche magistrato, in particolare, alcuni suoi colleghi, certi giornalisti...) non volle credere alle voci che facevano girare sul mio conto. Perché su di me si faceva pratica in quegli anni di un esercizio che ben aveva raccontato Leonardo Sciascia: "Quando si vuole fare male ad una persona, prima la si chiacchiera, e poi si rimprovera a quella persona di essere chiacchierato". Con me è capitata proprio questa cosa.

Ma Dell'Anna era un investigatore finissimo. Mi seguiva, si interessava a me, certo. Ma a un certo punto mi avvicinò: Sto cercando di capire se lei è un mafioso, ma mi sembra proprio di no. Allora è il caso che diventiamo amici.

Abbiamo cominciato a parlare, io gli confidai le mie angosce, gli gridai in faccia l'incompetenza che avevo trovato tra molti suoi colleghi carabinieri.

Andavamo spesso al bar insieme a prendere un caffè. Allora io ero presidente del Trapani calcio, ero molto popolare in città. Ogni volta che entravo in un bar in tantissimi si avvicinavano per chiedere notizie sulla squadra, che ogni anno saliva di categoria ed esprimeva anche un bel gioco.

Quanti mafiosi ci sono in questo bar? chiedevo con sarcasmo a Dell'Anna. Non lo so, mi rispondeva lui, capendo l'antifona. Come, tu che sei un capitano dei carabinieri, e che rappresenti lo Stato, dovresti saperlo!

La prova venne anche in un altro caso. Avevo comprato un terreno con un antico baglio a Nubia, frazione di Paceco, città alle porte di Trapani. Anche lì, si tratta di un pezzo di paradiso, tra i mulini e la riserva delle Saline. Un tramonto vale più di mille descrizioni.

Volevo costruire un resort che recuperasse gli antichi edifici della zona e le vasche per la raccolta del sale. Solo che c'era un pastore con le pecore, che ogni volta cacciava i miei tecnici che erano venuti per i primi sopralluoghi. Andai io, infine. È inutile che viene qua, mi apostrofò l'anziano pastore, lei lo sa dove deve andare. Il messaggio era fin troppo chiaro: dovevo andare dalla famiglia mafiosa del luogo, a pagare la "messa a posto" per cominciare i lavori. Ma io non ho mai pagato nessuno, così come non ho mai truccato una gara.

Raccontai quella vicenda a Dell'Anna. Voleva fare una retata: Adesso lo arrestiamo. Ma che arresti e arresti, gli spiegavo. Non lo capisci? Loro se ne andranno, perché capiscono che con me non c'è possibilità di avere alcun margine di trattativa. Ma il controllo del territorio è in mano all'antistato e alla burocrazia, questo invece lo devi capire.

Sono sempre stato tra due fuochi: da un lato i mafiosi che nelle intercettazioni mi indicano come “sbirro”. Il capomafia Vincenzo Virga disse una volta parlando di me: Con gli sbirri non ci si deve salutare. Dall’altro lato noti investigatori che avvicinavano i miei uomini per dire: Anche se Andrea Bulgarella è pulito, troveremo il modo di rovinarlo.

Nel nostro territorio operavano imprenditori del calibro di Filippo Salamone e Angelo Siino. Presenze non casuali, anelli di congiunzione tra mafia, politici e imprenditori del Nord. I loro nomi sono in diverse relazioni. Ma nessuno è stato mai attento a impedire che avvenisse il saccheggio delle risorse pubbliche.

Nel 1996, decisi di trasferirmi.

È servito? Fino a un certo punto. Due anni più tardi, è il 4 Settembre del 1998. Due mafiosi, Alberto Rozzisi e Pietro Virga, parlano di me. Non sanno di essere intercettati. Discutono dell’eventualità di chiedermi dieci milioni di lire di pizzo.

È impossibile, si dicono.

Sbirru è, che Diu ni scansi.

Tintu è. Ci si avissi a fare sulu danno...

CERCARE LA MAFIA

La mafia va cercata bene, signori della corte. Fidatevi. Nessuno come me ha visto all’opera così tanti mafiosi, antimafiosi, investigatori, magistrati. A Trapani in mezzo secolo sono venuti in tanti a cercare la mafia. Con alcuni, come Giovanni Falcone, Ninni Cassarà, Teresa Principato, Gianfranco Garofalo, Rino Germanà ho avuto anche un ottimo rapporto. Altri mi hanno onorato della loro amicizia dopo aver indagato su di me, e preso atto della mia correttezza.

So tante cose sugli affari delle associazioni criminali a Trapani, e non solo. Eppure mai nessuno da parte della Direzione Investigativa Antimafia si è preso il lusso di interrogarmi. Perché?

Ho fatto denunce gravissime. Non hanno mai aperto un fascicolo, né mi hanno mai indagato per calunnia. E allora?

Fanno finta di niente.

Questa è una specialità delle istituzioni quando sono malate: fare finta di niente.

Ci sono dei momenti in cui tutto questo ti appare chiaro, chiarissimo. Nel 2011 un giornale locale organizza a Trapani un convegno su criminalità, corruzione e appalti, con Vittorio Sgarbi e Andrea Tarondo, sostituto procuratore. Sono in città, e decido di andare a vedere per capire.

Ascolto sempre le stesse cose: la mafia che non spara e che fa affari con appalti e nei salotti, la mafia nei cantieri, la mafia che non chiede più il pizzo ma che gestisce direttamente le gare con le sue aziende.

A un certo punto sbotto: Scusate tutti, dico, ma sono cose che denuncio da anni. La situazione la conosciamo. La soluzione per favore ce la date? Perché qua se uno vuole fare impresa sana, o soccombe o, come nel mio caso, deve spostare il suo lavoro altrove.

La lotta alla mafia non si fa solo con le denunce.

Si fa anche con la responsabilità.

E le istituzioni dove sono?

Sì, lo so, eccellenze mie, che sono ripetitivo. Ma sono un disco rotto, dico sempre le stesse cose. E così ho fatto quel pomeriggio tra l'imbarazzo crescente dei presenti. Ho ricordato la mia storia, ho ricordato il prefetto Vito-colonna, ho ricordato il consulente della Procura vicino ai mafiosi e poi ho indicato tutti i volti noti dell'impre-

ditoria e della politica seduti in prima fila. Vi circondate, ho detto rivolto al magistrato presente, di persone qui presenti in prima fila, che oggi sono con voi per calcolo, per convenienza, ma che ieri erano dall'altra parte.

Le mie denunce, e dai col disco rotto... sono invece finite nel dimenticatoio o le avete utilizzate per indagare su di me, perché la mia libertà senza compromessi è la cosa che dà più fastidio a tutti, senza tuttavia mai trovare nulla.

Finito il mio sfogo c'è silenzio. Un silenzio denso, il silenzio di chi sa che è avvenuta una rottura, che quel pomeriggio si è come riempito di un significato inatteso.

Il sostituto mi convoca qualche giorno dopo in Procura. Parliamo. Ho l'impressione che condivide quanto da me urlato. Ma è solo un'impressione, perché tutto finisce lì.

Il fatto è che nella lotta alla mafia manca sempre un passaggio. Qualcosa che vada oltre le indagini, che cerchi di costruire anche un'alternativa. Sì, l'alternativa. È un concetto importante.

Nel 2001 viene arrestato colui che è ritenuto il capomafia di Trapani, Vincenzo Virga. La mafia trapanese, raccontano gli investigatori, è una sorta di stanza di compensazione, dove gli affari degli imprenditori, soprattutto quelli dell'edilizia, vengono decisi, soppesati, portati avanti.

I magistrati trapanesi raccontano che il giorno dopo l'arresto di Virga c'erano molti imprenditori trapanesi che, intercettati, si sfogavano tra loro, perché senza il boss non avevano punti di riferimento e non sapevano più a chi rivolgersi per continuare a lavorare. La morale è semplice: gli imprenditori di Trapani non sono abituati a confrontarsi con il mercato, dipendono dalla mafia, che agisce come forza che regola i rapporti nella categoria.

Ed è vero. E sono il primo a dirlo. Ma chiedo agli uomini dello Stato: Voi, un'alternativa a questi imprenditori l'avete data? Avete indicato una strada, li avete aiutati a cambiare testa, mentalità, cultura, approccio al mercato? No. Avete fatto solo repressione.

Gli imprenditori cedono alla mafia per ignoranza, e per poter lavorare, ma le istituzioni non ci sono e loro sono costretti ad andare dalla mafia, perché non hanno altri referenti.

Quelli che voglio dire, signori della corte, è che l'associazione mafiosa è un fenomeno criminale, ma la mafia è anche un fenomeno culturale, ha a che fare con la mentalità della nostra gente, con i punti di riferimento, con la mancanza di confronto. Se io mi sono salvato, se sono una mosca bianca, è perché ho passato gran parte della mia vita fuori dalla Sicilia, sin da quando ero ragazzino: al collegio, a Vercelli, tutti mi prendevano in giro perché ero siciliano, e dunque conterraneo del feroce bandito Giuliano. Ma tra la mia gente quel criminale, Salvatore Giuliano, era una specie di Robin Hood, e nessuno spiegava loro che così in effetti non era. Cominciai a capire allora quanto tutto può essere relativo, purtroppo, anche dove ci sembra che abbiamo certezze assolute, e mi sono fatto convinto che un'azione militare contro la mafia non serve a nulla se non è accompagnata da un'azione culturale.

Un ricordo, un altro ricordo della mia gioventù. A Valderice avevamo un sindaco, Baldassare Giurlanda. Era 'ngiuriato, cioè soprannominato, "Batassano Scupa", perché di mestiere creava scope. Io ero già tornato dai miei studi nel Nord Italia e mi ero legato alla figura di questo sindaco, che era analfabeta, ma era anche una saggia guida politica per la nostra piccola comunità. Si ammazzava di lavoro, usciva con il suo mulo la mattina

presto, per andare a prendere le palme nane e poi fabbricare le scope. La sera, invece, la dedicava alla politica, e io gli facevo da autista, lo aiutavo a firmare i documenti, quella mano grossa e incerta nel tenere in pugno la penna, e gli dicevo: Sindaco, dobbiamo denunciare tutti, basta con questa mafia... Finché lui una volta mi disse: Andrea, ma che denunciare e denunciare... lo sai cosa mi è capitato l'anno scorso? Una mattina non ho trovato più il mulo... Io senza mulo non posso campare, ho moglie e sei figli... E allora sono andato dai carabinieri, a denunciare. Bravo! gli dissi io. Ma che bravo e bravo, continuò, passò il primo giorno dopo la denuncia, passò il secondo, passò una settimana, e del mio mulo neanche l'ombra. Aspetta, e aspetta... Poi alla fine non ne potevo più, se dovevo aspettare che il maresciallo dei carabinieri mi portasse indietro il mio mulo sarei morto di fame... E allora sono andato dallo "zio" Pietro: l'indomani è spuntato il mulo...

VIVO

Lo so, signori della giuria popolare, che voi siete tormentati da una doppia domanda alla quale è giusto rispondere, giunti a questo punto della storia e del racconto.

La prima domanda riguarda me come imprenditore. Ma come, direte: Lei, ingegnere Bulgarella, piange miseria, dice che non la fanno lavorare perché ha denunciato sempre mafia e malaffare, e invece la troviamo tra gli imprenditori più noti in Italia, costruisce alberghi, riquifica edifici storici. Dov'è il trucco, Bulgarella? "Chiagne e fotte" direbbero a Napoli di lei.

Non c'è trucco e non c'è inganno, signori della Corte, l'unico inganno, lieve, che mi porto, è questo chiamarmi

“ingegnere”, rivolto a me, che non sono laureato, ma è un modo affettuoso che hanno in tanti per riconoscere il mio stare sempre in cantiere, studiare carte e piantine, apportare migliorie ai progetti.

Non sono ingegnere. Ma è l'unico trucco nella mia vita. E se sono arrivato a questo punto, mi pare di averlo già scritto, ma lo ripeto, è perché ho capito che se volevo sopravvivere dovevo diversificare, mettermi a fare cose che agli altri non interessavano, che la mafia non capiva, costruire alberghi quando Trapani era tutto tranne che una meta turistica, allontanarmi progressivamente dal sistema delle gare d'appalto, reso marcio dalla corruzione della politica, concentrarmi sul recupero delle tonnare, dei mulini, dei palazzi storici, e poi, quando l'aria si è fatta irrespirabile, abbandonare la Sicilia per la Toscana. Ci ho messo ingegno, e non è una colpa.

E ho risparmiato, ho fatto rinunce. Ci sono imprenditori che amano la bella vita, io no. Mi alzo all'alba per andare in cantiere. Non è una questione di poco conto, e vi spiego. Negli anni in cui il boom dell'edilizia faceva arricchire tanti, io ero l'unico tra gli imprenditori trapanesi della mia generazione a non acquistare yacht o ville di lusso. Mentre c'era chi comprava imbarcazioni che costavano miliardi di lire, io, con la stessa cifra, compravo a prezzo bassissimo i palazzi abbandonati del centro storico di Trapani, che poi ristrutturavo, così come facevo con i bagli antichi ridotti a ovili, o con le tonnare diventate discariche. Mentre c'era chi si vantava di collezionare auto di lusso con i soldi risparmiati non pagando la liquidazione ai dipendenti, io cercavo invece di fare squadra con tutti, dal primo dei progettisti al più inesperto tra i muratori, perché la forza della nostra impresa era per me la forza di un gruppo di persone.

Ma c'è una seconda domanda che vi tormenta, signore e signori della giuria, e allora fatela, cosa aspettate. Io lo so qual è la domanda: Ma come, Bulgarella, lei dice di aver denunciato da sempre gli interessi mafiosi nel suo territorio, nella gestione degli appalti, ed è vivo? Altri, per molto meno, sono stati uccisi. Lei non la racconta giusta, Bulgarella. L'hanno minacciata, le hanno combinato un poco di guai, ma mai a nessuno è venuta l'idea di ucciderla?

Ci penso spesso a questa cosa. Anche io ogni tanto mi guardo allo specchio con la meraviglia di vedermi, nonostante tutto, ancora vivo. Un imprenditore che ha fatto le mie denunce, negli anni in cui le ho fatte io, quando nessuno parlava, com'è che è ancora vivo? Io facevo l'antimafia negli anni Ottanta, quando tutti erano conigli. Danno me ne hanno fatto, parecchio. E se sono vivo non è merito delle istituzioni, perché non mi hanno mai tutelato. Scopro ora, da alcune intercettazioni e da alcuni verbali, che i mafiosi progettavano di farmi del male da tanto tempo. In un interrogatorio del 2000 il pentito Angelo Siino racconta: A Bulgarella volevamo fare la pelle. Perché secondo i mafiosi ero "troppo altezzoso". Gli investigatori, i magistrati, gli ispettori all'ascolto sapevano: perché non mi hanno avvertito, perché non mi hanno mai difeso?

Fosse per loro sarei già cadavere.

E allora perché, ugualmente, nessuno mi ha fatto mai davvero del male? Io una risposta l'ho trovata, signori giurati, e lo devo alla mia famiglia, alla mia città, alla mia gente. Io sono nato e cresciuto a Valderice, nelle campagne vicino Trapani, li conosco tutti. Anche i mafiosi. Le nostre vite sono state parallele, certo, ma vicine. Quando a Vito Mazzara, giusto per fare un nome, oggi ergastolano perché condannato per diversi omicidi di mafia, è morto il figliolo in un incidente stradale, io sono andato a casa

sua, a fare visita, come tutto il nostro paese. Conoscevo lui, conoscevo la sua famiglia.

I mafiosi della zona vivevano e facevano affari alla luce del sole. I Minore, per esempio, erano coinvolti e chiamati per dare copertura a molti degli affari che contavano a Trapani. Intorno a loro c'era un vasto consenso sociale. Io ero l'unico a non avere niente in comune con loro, e per me le cose stavano così: io non voglio nulla, voi non mi chiedete nulla, non è la mia partita.

Sono vivo per questo, perché forse mi consideravano una specie di carta matta del mazzo, un jolly da lasciare perdere, perché ero imprevedibile, e poi, tutto sommato, ero interessato a lavori che non potevano interessare certi ambienti malavitosi, perché non arrivavano a capirli.

E poi c'è un'altra cosa che mi ha salvato la vita, e non mi vergogno a dirlo: la mia popolarità. Mi spiego meglio, perché qui non si fa esercizio di immodestia, ma vi dico invece che dovete prendere atto di che cos'era l'azienda che fu di mio nonno, poi di mio padre, e di quanto lavoro ho dato io alle maestranze del mio territorio. E intorno a me ho visto sempre una protezione affettuosa della gente, un volermi bene, che credo, negli anni, sia stato un'ancora di salvezza rispetto ai molti naufragi che ho rischiato. Chiedete, chiedete pure ai miei operai, al mio barbiere dove vado ogni domenica mattina, ai pescatori, ai tifosi che mi conoscono da una vita.

Ma come, vi chiederete, non ci ha raccontato la favola che è stato sempre solo e abbandonato, Bulgarella, e ora se ne esce con l'immagine del figlio del popolo, amato da tutti?

Sono vere entrambe le cose, e ben venga questo ulteriore chiarimento. Perché sono stato abbandonato dalle istituzioni, ma sono stato salvato dalla mia gente.

È a loro che devo tutto.
È questa la verità.

SULL'ANTIMAFIA

Questo è il paragrafo che, da siciliano, non avrei voluto scrivere. Perché io, che ho fatto in solitudine la lotta alla mafia, ho cominciato adesso un'altra lotta a un potere altrettanto nocivo: l'antimafia.

Il fatto è che abbiamo fatto un'antimafia di fumo.

E quando semini fumo, la terra comincia a fumare.

Oggi l'antimafia è un campo che ragiona per contrapposizione, senza affrontare i problemi.

E questo è il paragrafo che non avrei voluto scrivere perché qui racconto il fallimento dell'antimafia.

E lo sapete perché è fallita l'antimafia? Perché non ne abbiamo fatto un tema di ricostruzione di un'etica pubblica, abbiamo invece delegato quasi tutto alla magistratura. Ma i magistrati hanno, come compito, l'amministrazione della giustizia, mica la soluzione del problema.

Il risultato è che oggi, in Italia, la magistratura controlla politica e imprese, perché i ruoli sono distorti, perché l'idea che è passata è che la pulizia della nostra società parte dal Pm, dal suo dito puntato contro l'indagato di turno.

È anche questa la partita truccata, in un Paese dove la parola "garantismo" è un tabù.

Noi avremmo bisogno di una riflessione sulla natura del potere, su come si crea il consenso, e invece se qualcuno critica la magistratura, si parla di "delegittimazione".

Si crea così, in nome dell'antimafia, una saldatura tra giornalismo e magistratura che favorisce carriere e fortune, a scapito di chi, come è capitato a me, finisce dentro questo meccanismo.

Signori delle milizie dell'antimafia, siccome so già che avete il fucile della retorica puntato contro di me, che di questa pagina farete fotocopia, che ve la girerete tra voi, per dire: Hai visto, Bulgarella è mafioso, come sono mafiosi tutti quelli che criticano l'antimafia. È a voi che mi rivolgo. State bene attenti a quello che dico, perché dico una cosa complessa, e voi, purtroppo, capite solo gli slogan. Ma fate uno sforzo, per una volta, la cosa complessa che devo dirvi è questa: noi abbiamo delegato la soluzione della lotta alla mafia e alla corruzione alla magistratura, creando un mostro, senza fare una riflessione profonda sulla natura della corruzione, sul peso della burocrazia che uccide la libertà di impresa nel nostro Paese.

Voi dell'antimafia avete rinunciato a questo sforzo, avete preferito creare magistrati, soubrette, che portate in giro come le madonne pellegrine, o, ancora peggio, giornalisti antimafia che stanno dietro le stanze dei pm ad aspettare i brogliacci delle intercettazioni da pubblicare in tempo reale.

Per non parlare di tutti i collaboratori di giustizia che subiscono pressioni o ricatti da parte dei pm investigatori per fare raccontare "verità" di parte, che sono quelle che servono per incastrare qualcuno, magari a loro poco gradito.

Io ho grande rispetto della magistratura, forse più di voi, ed è proprio per questo che dico che il giudice non solo deve essere terzo, deve essere cioè autonomo e indipendente, ma deve essere anche percepito come tale.

Avete ucciso l'antimafia, e l'avete uccisa perché rifiutate il dialogo, sull'uso delle intercettazioni come sulla carcerazione preventiva. Io, nel mio piccolo, nel mio provincialismo, penso che il vero libro antimafia è la Costi-

tuzione, e che da lì bisogna ripartire per costruire una coscienza civile.

Voi, milizie dell'antimafia, invece la Costituzione ve la siete mangiata, e avete costruito una fabbrica di icone da adorare, e siete sempre pronti a infangare chi non si prostra. Perché solo chi come me ci è passato sa cosa significa subire il vostro linciaggio mediatico.

Voi, milizie dell'antimafia, in nome della legalità avete costruito le più grandi imposture. E avete costruito degli impostori, come quei pentiti, che io conosco bene, fabbricati a tavolino da pezzi delle istituzioni in collaborazione con avvocati che io chiamo "pattaggisti". E non so se esiste in italiano questa parola, ma mi esprimo con i mezzi che ho, e non ho altro modo per definire quegli avvocati che si siedono a trattare con i pm sui loro clienti – dichiaranti – collaboratori, che sfumano dichiarazioni e rivelazioni in base a quanto deciso dal loro legale, come farebbe un bravo addestratore di pulci.

Siamo passati dal "tavolino" di Siino e i suoi, che si spartivano gli appalti in Sicilia con la compiacenza delle imprese del Nord, mentre chi come me denunciava, rimaneva inascoltato, a un nuovo "tavolino", un tavolo operatorio, in verità, dove viene costruito un pentito ad arte, e gli si mette in bocca quello che deve dire per compiacere un pezzo di stampa, qualche lobby, e per massacrare la vittima di turno.

Cito un personaggio lontanissimo da me, dalla mia cultura, Silvio Berlusconi: "In Italia ci sono 400 collaboratori di giustizia a disposizione della magistratura. Ma mentre in America i pentiti parlano una volta, dicono tutto quello che sanno e poi tacciono per sempre, in Italia parlano quando e come vogliono. Questa gente, potendo essere riascoltata, si sente quasi in dovere di aggiungere altri particolari e fornire altri indizi per ottenere vantaggi economici e maggiore protezione".

Penso a quei pentiti a orologeria. Ascoltati, “posati”, e poi riascoltati dopo anni, senza le dovute garanzie per chi viene calunniato, senza il rispetto di quel principio elementare del diritto che vuole che la prova si formi in aula, davanti al giudice, e non nelle stanze delle procure, o ancora peggio, in certi scantinati illuminati dai neon delle caserme dei carabinieri. Per non parlare poi di quei pentiti che adottano un magistrato, e viceversa. Con un rapporto così confidenziale, e così diretto, da non riuscire a capire chi sia l’attore e chi il regista...

È anche questo il grande scandalo dell’antimafia, oggi. Solo chi non vuole vedere non lo vede.

Per non parlare poi dei personaggi che popolano il mondo dell’antiracket. Il presidente dell’associazione antiracket di Trapani non è né un commerciante, né un imprenditore, ma un professore in pensione che nemmeno vive in Sicilia. Una volta ero con lui davanti a un bar, vicino la Villa comunale a Trapani. La scena non posso dimenticarla. Pioveva a dirotto. Abbiamo fatto un pezzo di strada a piedi insieme ad altri conoscenti. A un certo punto lo vidi discutere animatamente con un venditore ambulante extracomunitario sul prezzo di un ombrello, che ha poi acquistato. Ma come, professore, lo apostrofai, davanti a tutti, lei prima predica la legalità e poi compra un ombrello da un venditore abusivo, e per di più trattando sul prezzo... Il problema è che spesso i primi a predicare la legalità assoluta sono quelli che poi la storpiano a proprio piacimento, a cominciare dai tanti fantomatici dirigenti delle associazioni antiracket che spesso, purtroppo, servono solo a creare, in nome della “legalità”, un giro di denaro. L’ho visto da vicino di recente. Dovevo partecipare, a fine 2017, con una delle mie aziende, a un bando per un finanziamento pubblico. Solo che era necessaria l’iscrizione a un’associazione an-

tiracket. E io ingenuamente pensavo che il mio gruppo, con l'indagine che abbiamo sul groppone a Firenze, non avrebbe potuto partecipare. Come facciamo? mi chiedevvo. Non sapevo che un mio collaboratore aveva già risolto con un paio di telefonate: C'è un'associazione antiracket a Catania che ci iscrive con una semplice donazione. Fatto il bonifico, ecco il certificato. Viva la legalità.

Io capisco poco di libri, molto di palazzi.

Ma libri e palazzi hanno una cosa in comune: se fatti bene, restano.

E allora qui rivolgo un appello ad alcune persone note, siciliane, che hanno ruoli importanti, e che però magari fra qualche tempo non li avranno più, mentre questo libro resterà. E allora se conoscete questi nomi, bene, sono eccellenze tra le eccellenze vostre. Se non li conoscete, vuol dire che il tempo li ha inghiottiti, ma ci sarà qualcun altro a cui rivolgermi.

Parlo a Sergio Mattarella.

Parlo a Piero Grasso.

Parlo ad Angelino Alfano.

Parlo a Nello Musumeci.

Parlo agli Assessori Regionali.

Parlo a tutti i Parlamentari nazionali siciliani e ai deputati regionali dell'Ars.

Parlo a tutti i siciliani che sono ai vertici delle istituzioni.

E il mio appello è: Dovete intervenire. Dovete intervenire per fermare questa deriva. Dovete intervenire per dare una spallata definitiva alla mafia e costruire un'antimafia fondata, non sul sospetto ma sulle cose concrete. Dovete intervenire per difendere le aziende siciliane che vivono come un marchio d'infamia questo appartenere all'isola più bella del Mediterraneo e del mondo, che è anche la vostra isola, la vostra terra.

Quello che voglio dire, signori del pubblico dell'antimafia, è che non avete capito che la mafia è cambiata. I vecchi boss non esistono più. Al loro posto ci sono professionisti, politici, avvocati, imprenditori, furbi e spregiudicati, che si fanno largo violando sistematicamente ogni regola sulla concorrenza, corrompendo i funzionari, minacciando i concorrenti.

Tra loro, poi, ci sono quelli che ieri andavano a braccetto con i mafiosi, e oggi siedono accanto ai magistrati, o agli investigatori per farsi etichettare come "antimafiosi", quando in realtà rappresentano loro stessi il vero sistema criminale che inquina Trapani e non solo.

L'imprenditore vero in Sicilia non può lavorare. Avrebbe bisogno di punti di riferimento che non ha, di un sistema di banche che non esiste più.

Il vero problema non è la mafia, ormai ridotta a fenomeno criminale periferico, ma i comitati d'affari. E non è una novità.

Io non ho mai avuto paura a fare i nomi.

Vi ricordate Vito Ciancimino? Il suo punto di riferimento a Trapani era un certo Romano Tronci, ingegnere. E chi sarà mai, direte voi. Nel giro dei lavori che contano, tutti a Trapani sapevano chi fosse: l'uomo che rappresentava le cooperative rosse, cioè un pezzo del sistema, che opera nel Sud, ma che ha una regia precisa al Nord. Da dove veniva, poi, Tronci? Dalla Toscana...

Anche Siino conosceva Tronci, e di lui dice: Ho accettato anche io di sponsorizzarlo di buon grado perché sapevo che dietro di lui c'era il Partito comunista. E la Procura di Palermo indagava sui rapporti d'affari intrattenuti da Romano Tronci con il capo della famiglia mafiosa di Trapani, Vincenzo Virga. Gli affari furono tanti. Dalla

discarica di Palermo, venti miliardi per l'ampliamento e il risanamento, fino a Trapani, con l'acquisizione, nel 1996, del controllo da parte della famiglia mafiosa capeggiata da Virga, del servizio di smaltimento dei rifiuti e della gestione dell'impianto comunale di riciclaggio.

Loro, cooperative e imprese del Nord, si sono spartiti più del novanta per cento dei grossi appalti in Sicilia occidentale.

Perché la mafia è in Sicilia, certo, ma le "menti raffinatissime" stanno a Roma, a Milano. Gli imprenditori siciliani sono tutti mafiosi? Non è vero. Ci sono imprenditori onesti, gran lavoratori.

Gli imprenditori trapanesi sono tutti omertosi? Non è vero. C'è chi si è dovuto arrendere e per sopravvivere non ha mai denunciato, è vero, ma non gliene faccio una colpa, perché è una questione di sopravvivenza: o ti metti tutti contro, e muori, o ti adatti, e cerchi di raccattare la tua parte.

Ma insieme a tanti che, per mancanza di coraggio, per calcolo, per opportunità, si sono adeguati, c'è stato anche chi ha denunciato. E voi dove eravate, anime belle dell'antimafia, quando gli imprenditori, come me hanno denunciato le irregolarità di appalti e gare? Vi giravate dall'altra parte, convinti che la cosa non vi riguardasse. E invece noi in quel momento facevamo lotta alla mafia, vera, senza paura, e la facevamo non per un nostro tornaconto, ma per voi, per tutti, perché denunciare il sistema criminale che blocca l'economia significa aiutare tutti, a cominciare dai giovani.

Invece ci avete lasciati soli. Chi denunciava veniva preso per pazzo, o veniva costretto a chiudere o a partire. Gli altri, via via si sono adeguati all'andazzo.

Nessuno ci ha ascoltati. Nel 1999, ricordo, venne in città, a Trapani, la Commissione Antimafia. Allora era

presidente Ottaviano del Turco. La provincia di Trapani, disse, è lo zoccolo duro di Cosa nostra. Una frase scontata, che ripetono tutti gli esponenti del variegato mondo dell'antimafia quando vengono nella mia terra. Peccato che però nessuno si sia mai degnato, durante queste "missioni" di incontrare oltre a sindaci, prefetti, politici che fanno passerella, anche noi imprenditori. Non interessiamo. Ci guardano con indifferenza. Nell'occasione della visita di Del Turco mi venne un'idea: piantarmi con una tenda di fronte alla Prefettura, con un lenzuolo nero in segno di lutto e la scritta "in memoria degli imprenditori trapanesi". I miei collaboratori mi invitarono a lasciare perdere.

Oggi Cosa nostra è ridotta ai minimi termini. Non lo dico io, lo dicono le statistiche che leggo sui giornali. Tutti i grandi latitanti sono stati arrestati, tranne il boss di Castelvetro Matteo Messina Denaro, non ci sono più omicidi di mafia, le famiglie mafiose sono ridotte al lumicino, non c'è una strategia comune della mafia, ma tanti cani sciolti. In compenso è cresciuto negli anni un sistema che non solo è rimasto, si è potenziato, del quale fanno parte piccoli e grandi lobby imprenditoriali.

È su questo sistema che bisognerebbe indagare.

Ma nessuno lo fa.

IL CONTAGIO

C'è poi, nella lotta alla mafia, oltre a tanta ignoranza, anche molto pregiudizio. Un imprenditore siciliano, se ha successo e viene da Trapani, non può non essere mafioso, secondo alcuni. Una specie di contagio, quasi la mafia fosse una malattia endemica della Sicilia e non un fenomeno criminale che solo l'incapacità complice delle istituzioni non ha debellato.

Io lo so, quando sono fuori dalla Sicilia, come mi guardano. Lo sguardo è indagatore, si cerca sempre di capire, di intuire la mia “mafioseria”. Ma come ho ripetuto migliaia di volte in vita mia, in Sicilia ci sono anche migliaia di persone perbene.

Eppure il pregiudizio del “contagio” resiste. Ne ho avuto la prova nella durissima campagna stampa che ho subito dopo il mio arrivo nelle Dolomiti, per il restauro del Grand Hotel di Misurina. Cosa ci fa un imprenditore siciliano al Nord? Ricicla denaro sporco, ovvio. E già articoli di giornali pieni di insinuazioni, informazioni inesatte, accostamenti fuori luogo. Dal 1995 in poi è tutto un susseguirsi di titoli: “Mafia in Cadore”, “L’ombra di Cosa nostra sul Grand Hotel di Misurina”. Un senatore leghista mi definisce “noto mafioso”.

Ancora una volta, la mia storia imprenditoriale viene presa, calpestata, calunniata. Si confonde Misurina con quanto avviene nella vicina Cortina d’Ampezzo, con il sospetto del riciclaggio di denaro sporco in una serie di alberghi convertiti in multiproprietà. La procura antimafia di Venezia apre un’inchiesta, che coinvolge tra gli altri Antonino Mattarella e il finanziere Giuseppe Ruggirello, consigliere e socio della Banca industriale Trapanese. Tutto verrà archiviato per mancanza di riscontri oggettivi, nel 1997. Ma in questa vicenda, ancora una volta, io non c’entro nulla. Non è la mia partita. Non è il mio stile, la mia storia.

Morale: in Sicilia stendiamo i tappeti rossi agli imprenditori del Nord che vengono a saccheggiare il territorio. A Misurina, invece, mi hanno piantato chiodi per anni, accusandomi delle peggiori nefandezze. E tutto perché mi sono messo in testa di rilanciare quella stupenda località che stava scomparendo tra il disinteresse generale.

Ecco il contagio, il pregiudizio con il quale ho dovuto fare i conti. Me lo ricordo ancora il titolo di un giornale locale di Belluno: “Un mafioso siciliano sta costruendo un albergo in zona”. Ingenuamente mi chiesi: Ma chi sarà mai? Come ha fatto la mafia ad arrivare fino a qui? Parlava di me.

Ecco contro cosa ho dovuto lottare.

Per fortuna non sono stato solo. Un giorno chiamai due miei amici, il regista Damiano Damiani e l'attore Angelo Infanti. Erano molto famosi in quel periodo. Infanti, poi, era un caro amico mio e aveva recitato anche nel *Padrino*. Chiesi a Damiano e Angelo di venire a Misurina. Li accompagnai dal sindaco del paese. Mi presentai. Salve, sono Andrea Bulgarella, voi dite che sono mafioso solo perché sono siciliano, in realtà io sono un imprenditore onesto che ha voglia di lavorare. Per il resto, conclusi, indicando i due attori famosi accanto a me, ecco gli unici due mafiosi che conosco. Fate la guerra a me, ho aggiunto, mentre ci sono altri progetti faraonici che passano inosservati solo perché hanno il presidente della provincia di Belluno come progettista e le aziende venete lavorano in provincia di Trapani, nella mia terra, grazie alla protezione della mafia. Io non ho protezione, ho concluso: vado via per colpa della mafia, e dite che sono mafioso, voi fate affari con la mafia, ma nessuno può dirvi nulla.

Da quel momento il rapporto con la comunità cambiò, per fortuna. Pio D'Emilia, allora giovane cronista locale, oggi inviato di punta per Sky Tg24, fu uno dei primi a cercare di raccontare il mio lavoro oltre gli stereotipi, a spiegare agli italiani di quella parte di Nord profondo che la mafia è un fenomeno criminale, non una malattia, che non basta essere siciliani per potersi definire mafiosi, e che la storia di Andrea Bulgarella, in effetti, era un esempio su cui riflettere.

IL CALUNNIATORE

L'ho visto anche in televisione, l'altra volta. Parlare di mafia a Trapani, lanciare le sue accuse a mezza bocca, con l'aria di chi sa.

Peccato che sappia poche cose, che le sappia anche male. E che per il resto sia un calunniatore di professione.

Sto parlando di Antonino Birritella.

Mi chiedete chi è?

Ma come, non conoscete il personaggio forgiato nelle fucine di alcune procure antimafia? L'imprenditore mafioso celebrato dai giornali perché si è autoaccusato di aver fatto parte di Cosa nostra, a Trapani, e ha raccontato "a rischio della vita" come funziona il sistema degli appalti a Trapani?

Per molti Birrittella è una specie di oracolo.

Ma è un calunniatore. Lo posso dire con certezza, per quello che mi riguarda.

La prima impostura è nel suo definirsi "imprenditore". È stato un affarista, più che altro. Quando l'ho conosciuto faceva il ragioniere per una ditta che vendeva ceramiche. E si vantava del fatto che camminava sempre con due pistole.

Poi, nel 2005, viene arrestato. E comincia a collaborare. Perché lo fa? Per salvare i suoi beni, le ville, i capannoni, dal sequestro e dalla confisca, cosa avvenuta invece per altri imprenditori da lui accusati ingiustamente.

In città è un nome noto, è stato, come me, ma con esiti molto diversi, presidente del Trapani calcio. Lui dice di essere mafioso, e di aver avuto ruoli importanti dal boss Vincenzo Virga, che a sua volta era il referente a Trapani di Bernardo Provenzano. La mafia si sedeva al tavolo con il politico di turno per la spartizione dei lavori, racconta. Ha il mito di Matteo Messina Denaro, che lui vede come una sorta di manager.

Nel 2015, a distanza di dieci anni dall'inizio della sua collaborazione nel corso della quale ha ammesso di avere agito da "socio in affari" di mafiosi trapanesi (era il 2005...) mi ha chiamato in causa, accusandomi di "offrire disponibilità" alla famiglia mafiosa di Trapani, senza mai tuttavia citare un episodio concreto.

Io non ho mai partecipato a nessun tavolino, a Trapani. Birritella lo sa. Lui c'era, io no.

E oggi lo Stato, signori giurati, dà credibilità a quest'individuo anziché a chi fa denunce.

È questa la partita truccata.

Perché a me non fanno male le menzogne di Birrittella su di me. Mi fa male, e mi fa tanta paura, il metodo. Le accuse di Birrittella, infatti, le ho lette nel verbale di un interrogatorio della Procura di Firenze che indaga su di me. E fin qui niente di strano. Fate le indagini, fatele pure, fatele bene, ho detto ai magistrati. Ma non è possibile che l'interrogatorio venga messo agli atti addirittura dopo che l'indagine sul mio conto è stata smontata dal Tribunale al quale mi sono appellato per il sequestro subito! Avete capito? L'indagine traballa, e Birritella, con il suo carico di bugie, arriva in soccorso.

Ma dov'era Birrittella quando io facevo l'antimafia, a Trapani, da solo, quando i mafiosi mi chiamavano "sbirro", o progettavano la mia eliminazione? Perché le mie denunce sui tanti scandali di Trapani sono state ignorate? Penso alla galleria di Favignana, all'impianto di riciclaggio, al dissalatore, su cui non c'è stata un'indagine nemmeno dopo le dichiarazioni di Siino, al modo in cui si è devastato il nostro territorio boicottando gli imprenditori onesti.

Se Birrittella si vanta di essere un imprenditore onesto perché non parla di tutto? Perché non parla ad esempio della sua condanna per fatture false?

Ci sono cose che Birrittella sa e non dice. Perché non racconta dei cugini Marino?

Sto parlando di Vito e Salvatore Marino, originari di Paceco. Nel 2016, al termine di una vicenda giudiziaria lunghissima, sono stati condannati all'ergastolo per la strage di Brescia, in cui furono uccisi l'imprenditore Angelo Cottarelli, la moglie e il figlio.

Adesso la Cassazione ha confermato la condanna per Vito Marino, rinviando in appello il processo per Salvatore.

Ma la cosa grave è che Vito e Salvatore Marino sono latitanti da oltre un anno.

Birrittella, dovrebbe sapere molte cose sui Marino. Hanno anche lo stesso avvocato.

Perché non parla dei suoi rapporti con i boss Virga e Pace. Delle sue speculazioni edilizie a Trapani, dalla zona di Villa Rosina a via Virgilio, della zona industriale, di tutti i soldi che sono girati. Come mai non se ne parla mai? E dov'era lo Stato quando Birrittella, per sua stessa ammissione, forniva per i lavori al porto di Trapani, nel 2004, il "ferro peggiore che ci potesse essere"? Erano, quelli, i lavori per la Coppa America, che arrivò in città nel 2005. Io non ho partecipato a nessuna gara, per quell'evento internazionale. E adesso scopriamo che in gran parte i lavori furono truccati, alla faccia della "massima trasparenza" annunciata ai tempi dalle istituzioni, al loro dirci: è tutto a posto.

Signori giurati.

Signori della Corte.

Signori delle Procure.

Signori eroi dell'antimafia.

Siete tutti coinvolti.

C'è oggi il tentativo di alcuni faccendieri falliti come Birrittella di utilizzare alcuni inconsapevoli magistrati

per regolare i loro interessi. Loro deviano le cose e la Procura cade nel tranello. Lo Stato si deve vergognare per questo accordo con Birrittella. Le istituzioni non hanno bisogno delle loro menzogne. Hanno bisogno di uomini veri.

Città in svendita

Quando gli si chiede se è dispiaciuto di non avere figli, Andrea Bulgarella si ferma per un attimo, fa una pausa, dice soltanto: “È capitato”.

Sostiene Bulgarella che non ha avuto figli, è vero, è capitato, ma che in realtà per lui i figli sono i suoi operai. Ed è proprio a loro, dice Bulgarella, che un giorno lascerà l'attività.

Non ha figli Bulgarella, ma a un figlio mai nato vuole rivolgersi quando si tratta di parlare della sua città, Trapani, del suo presente zoppo e del suo futuro.

Sostiene Bulgarella che Trapani ha i tramonti più belli del mondo. Non ne ha visti uguali da nessuna parte. Qualcuno potrebbe pensare che questa cosa dei tramonti è una condanna. Una città che espone al pubblico i suoi tramonti è scenografia ideale per languide malinconie. E invece no, per Bulgarella i tramonti hanno a che fare con la bellezza, e la bellezza con un territorio, da difendere palmo dopo palmo.

Difendere dai comitati d'affari, dalla mafia, ma anche da altro. A cominciare dalla burocrazia, vera e propria tagliola per gli imprenditori, e dalla partita scorretta che giocano le banche. Tutte.

Sugli effetti nocivi della burocrazia nella vita delle imprese Bulgarella potrebbe tenere master all'università. Perché ne ha viste di tutti i colori. Ogni sua iniziativa im-

prenditoriale è stata ostacolata in mille modi diversi, con una fantasia incredibile. Tanto che una volta si è pure stancato e in un cantiere ha messo un cartello: “Vendo tutto, preferibilmente a impresa del Nord”.

Ricorda Bulgarella che Trapani una volta aveva tante banche, non solo locali, ma di dimensione nazionale, pronte a sostenere gli imprenditori. Poi queste sono state vendute per due soldi, e i soldi dei trapanesi, e dei siciliani, sono stati utilizzati per pagare i debiti delle banche del Nord, e non c'è più sostegno all'iniziativa imprenditoriale locale. Per un imprenditore siciliano che vuole investire, lo sportello è sempre chiuso. Per l'imprenditore del Nord che viene, alla Zonin, giusto per fare un nome, a fare shopping in Sicilia, invece, ci sono i tappeti rossi, anche se a volte si tratta di iniziative che non sono per nulla imprenditoriali ma che vengono a drenare risorse pubbliche senza creare ricchezza.

È anche questa la partita truccata.

Per riferirsi al ruolo degli imprenditori settentrionali in Sicilia Bulgarella usa un'espressione dialettale efficace: Fanno panza e presenza. Viene a dire che trovano la tavola pronta, già imbandita, devono solo sedersi e soddisfare i loro appetiti, a volte insaziabili. Panza e presenza.

La burocrazia e le sue tagliole da un lato.

Le banche e il loro sciacallaggio dall'altro.

Affaristi del Nord, neo colonizzatori senza scrupoli, e dall'altro ancora.

In mezzo gli imprenditori siciliani. È un assedio.

Bulgarella e i suoi colleghi, tra l'altro, non possono fare nulla, nemmeno lamentarsi. Perché in quanto trapanesi sono condannati, hanno torto a prescindere. Da un po' di tempo a questa parte, infatti, Bulgarella legge sui giornali l'espressione “Sistema Trapani” riferita ai casi di corruzione che ci sono in città. “Sistema Trapani” fa sembrare la città una specie di caso unico in Italia. Bulgarella ha viag-

giato tanto, e sa che non è così. Anche a Pisa ha conosciuto la corruzione, anche nel Veneto. E poi se esiste un sistema Trapani, Trapani proprio è il terminale, mica il centro. Il sistema sta a Palermo, sta a Roma, a Milano. Lì si decidono le sorti delle imprese del Mezzogiorno.

La Sicilia è un po' l'intestino d'Italia. Qui accadono le peggiori cose, è vero. Ma se l'intestino di questo Paese non funziona bene e un po' puzza, è perché c'è un cervello, più in alto, che ha preso decisioni sbagliate e un cuore che non fa bene il suo mestiere. E l'intestino paga per tutti.

Bulgarella dice cose coraggiose, ed è testardo. Siccome si intende di mulini, viene quasi da paragonarlo a un noto personaggio letterario, un cavaliere che combatté lotte impossibili: una, famosissima, contro i mulini a vento.

E di battaglie impossibili Bulgarella sostiene di averne fatte tante. Nella vita, dice, anche se si gioca una partita truccata, ci vuole qualcuno che prenda posizioni nel giusto, qualcuno che sia un punto di riferimento, altrimenti non si può ottenere mai giustizia.

IL SISTEMA TRAPANI

Figlio mio.

Figlio mai nato.

Ti penso spesso, sai?

Ti avrei messo il nome di mio padre, credo.

Oggi saresti un uomo d'affari, imprenditore come me?
Oppure un avvocato, o magari un missionario.

Il bello di non avere figli è questo, in fondo, che è come averne infiniti, per tutti i desideri non realizzati.

Di certo so una cosa, però, figlio mio. Saresti un trapanese, e come tale dunque, bollato per corrotto, mafioso. So-

prattutto poi nel campo dell'edilizia. Ti guarderebbero con fastidio nei salotti a Roma o a Milano, ogni tuo successo sarebbe commentato come "frutto di chissà quali agganci mafiosi", ogni tuo fallimento invece sarebbe per molti la dimostrazione che al Sud, e a Trapani soprattutto, non può esistere successo. Ogni tuo errore sarebbe la dimostrazione della nostra illegalità diffusa, perché qui a Trapani siamo tutti complici, si sa. Ogni tuo gesto da persona perbene sarebbe visto con sospetto: chissà cosa vuole in cambio.

Ecco perché forse è meglio che tu non sia mai nato, figlio mio.

Almeno sfuggi all'etichetta del trapanese, almeno non si può dire che fai parte del "Sistema Trapani", come leggo spesso nei giornali, ultimamente.

Il "Sistema Trapani". Che porcata. Che rabbia. Vedere questa mia bellissima città dipinta come un luogo dove mafia e corruzione vanno a braccetto, dove non ci sono imprenditori onesti, dove ogni politico ruba, tutto è in mano alle logge segrete. Sì, Trapani è una città corrotta, a Trapani i politici rubano, a Trapani molte cose non funzionano, è chiaro. A Trapani opera la massoneria, vero.

Ma come in molte altre parti d'Italia.

Eppure si parla sempre di "Sistema Trapani". Ma qui, io, al figlio che non ho avuto racconto che se un "sistema" c'è è alla Regione, è a Roma, Milano. Altrove. Io l'ho toccato con mano. Trapani subisce, da sempre, scelte imposte dall'alto. Lo so perché ho visto: ho visto le borse piene di soldi partire da Trapani per Palermo o Roma. Non mi sono mai accorto del contrario.

E non è vero che Trapani è una città controllata dalla mafia. Bisogna dirlo, bisogna gridarlo ad alta voce. È impossibile farsi sentire, perché è più alto il tono di voce di chi ha interesse a dire che Trapani è in mano alla mafia perché deve giustificare il suo ruolo di pm antimafia, giornalista

antimafia, dirigente di una qualche associazione antimafia, di imprenditore antimafia, di politico antimafia. Tutte queste personalità non possono mai ammettere che Trapani è anche una città di persone perbene, di imprenditori onesti, di persone laboriose e responsabili. Perderebbero infatti molta parte dei loro affari, del loro status.

Eppure, vedere a Trapani la mafia dappertutto significa fare un regalo alla mafia vera, quella che si annida nei posti più impensabili, a volte, anche nelle procure.

E se la classe politica ha una colpa è quella di non aver mai difeso la nostra collettività di fronte a tutte le ruberie che abbiamo subito.

È come un bambino abbandonato Trapani.

Ti racconto una cosa, figlio mio. Quando ero ragazzino, nel poco tempo libero che avevamo tra lo studio e il lavoro, nei giorni di festa, quando eravamo lavati e profumati e potevamo passeggiare, andare al cinema, girare in moto, capitava spesso di trovarci seduti sui gradini dell'ingresso del cinema. Guardavamo passare le ragazze, ed erano commenti e sorrisini e occhiate e intese e profumi di desiderio. Ce n'era una, in particolare, bellissima. Stavamo lì a mangiarcela con gli occhi. Guarda che portamento, guarda che occhi, guarda che corpo. Finché arrivava qualcuno a dire: Sì, però, non ha un bel taglio di capelli, oppure, è troppo magra...

Ecco, Trapani mi ricorda proprio quella ragazza: bella, solare, profumata, alla quale però si cerca sempre di trovare un difetto. Trapani non è perfetta, lo so, ma chiunque viene qui si innamora della sua luce, dell'onestà della sua gente.

Una città bellissima, dalle mille potenzialità. Come era una volta: con i mulini, i pastifici, le aziende agroalimentari, il porto. E adesso invece sono solo sogni. Che non si realizzano. Come un bambino mai nato.

Come te, figlio mio.

CHI DEVE DIFENDERE TRAPANI

Trapani va difesa.

Lo dico a te, figlio che non ho avuto, per dirlo a tutti i figli di questa terra. Non andate via, è quello che vogliono i nemici della Sicilia. Farvi andare via, rendere questa terra un deserto.

Restate, lottate. E se andate via, fatelo per tornare, per esportare le nostre capacità, i nostri talenti, l'amore per il lavoro.

Trapani però va difesa. E lo devono fare per primo le istituzioni, che devono aprirsi alla città. I mafiosi e i corrotti vanno arrestati, le indagini vanno fatte e soprattutto vanno concluse. Ma non si può gettare fango a priori su una comunità o credere al racconto di finti collaboratori che parlano a vanvera, solo per finire anche loro sui giornali.

Non dobbiamo rassegnarci. Anche se Trapani viene spesso raccontata al contrario.

Ci sono persone serie, a Trapani.

C'è la qualità.

Non dobbiamo vergognarci.

E dobbiamo ribellarci. Chi ha sbagliato deve pagare. Ma per il resto non c'è spazio per i vigliacchi e i traditori.

LA BUROCRAZIA

Ogni tanto, quando sono in ufficio, attraversando i lunghi corridoi che mi portano da una stanza all'altra, mi sento soffocare. Carte, carte, carte. Carpette, fotocopie, faldoni. Contenitori a mai finire. Dossier. Piantine in tutti i tipi di scala, rilievi, schizzi. E ancora carte.

Siamo invasi da carte. Da progetti da realizzare, autorizzazioni da chiedere, concessioni, nulla osta, pareri vincolanti. Potrei continuare all'infinito.

Parlo a voi, funzionari di Comuni, Regione, enti vari. Avete un pezzetto di potere, e fate di tutto per trasformarlo in un cappio al collo dell'imprenditore, soprattutto di quello che non paga la sua mazzetta per oliare il sistema.

Ogni tanto leggo gli slogan dei vari governi: "Impresa in un giorno", "Partita iva con un euro".

Come no.

Tonnara di Bonagia, Valderice: dodici anni per l'istruttoria. Il 16 Maggio 1984 presentiamo la richiesta di concessione edilizia, l'ultima licenza l'abbiamo il 27 Giugno 1996.

I Mulini di San Cusumano, Erice: sedici anni per l'istruttoria. La richiesta di concessione edilizia è del 12 Maggio 1989. Il muro di Berlino era ancora in piedi. L'autorizzazione del Comune è del 30 Agosto 2005. Non c'era già più non solo il Muro di Berlino, ma anche le Torri Gemelle...

Favignana, ampliamento del complesso turistico "Cala La Luna". Progetto trasmesso al Comune nel 2010. Sollecitazioni, diffide, ma dal Comune solo silenzio. Nel 2015, invece, l'iniziativa di una ditta concorrente, sullo stesso lotto di terreno, passa con una velocità sorprendente.

Non è solo questione di cattiva amministrazione e di corruzione, è anche una questione culturale. Perché da noi vince sempre la cultura del "non fare", e ogni iniziativa imprenditoriale di successo viene ostacolata, per principio.

Per i miei interventi di recupero ho pagato un prezzo altissimo, cinque processi penali solo per la Tonnara di Bonagia. Dalle palme nane sulla battigia, alle anfore, alle barche. Oltre alle perquisizioni, alle minacce, alle

intimidazioni. Ho presentato dossier, denunce ricche di particolari. È stato come gridare nel deserto.

Nel 2002 vengo denunciato, processato e assolto dopo quattro anni. La mia colpa? Aver realizzato un “Museo del mare”, un’iniziativa a favore della collettività, alla Tonnara di Bonagia, da me acquistata nel 1993 e accuratamente restaurata. Quel museo nasce grazie alla passione di Mommo Solina, il Rais, uomo di mare che mi ha trasmesso l’amore per questo e che ha curato l’esposizione nel museo.

Secondo l’atto di accusa mi sono appropriato di “beni culturali appartenenti allo Stato, e in particolare di una dozzina tra anfore, colli e basi d’anfora di epoca greco-romana”.

Ancora una volta mi scontro con la superficialità di chi rappresenta lo Stato. I reperti già si trovavano nella struttura, e si tratta di ritrovamenti fatti dai pescatori di Bonagia e poi abbandonati, insieme ai barconi, e ad altri attrezzi per la pesca del tonno. Tutto regolarmente denunciato già dal 1995. E tutto esposto nel Museo del Mare che avevo realizzato a mie spese, proprio per permettere a tutti di conoscere la grande storia della pesca del tonno, a cominciare dagli enti pubblici che spesso utilizzano la tonnara e il suo museo per pubblicizzare il territorio.

Come il giudice riconoscerà nella sentenza di assoluzione “non c’è stata l’appropriazione indebita, e questo possesso privato non c’è mai stato, né venne mai tentato”.

Ancora più surreale un’altra vicenda, che riguarda i barconi della mattanza, gli “schifazzi”, reperti importantissimi della gloriosa età della pesca del tonno. A fine 1998 subisco l’ennesimo attentato: uno dei barconi che si trova all’esterno della vecchia tonnara prende fuoco. Come sempre, nessuna indagine, nessuno che mi chiama. Ma nel 2005 vengo citato in giudizio dalla procura

di Trapani. Il mio reato? Non ho “provveduto al restauro e alla conservazione dei barconi, dichiarati di interesse etno-antropologico”. Ancora una volta, che superficialità: quei barconi non sono mica miei. È mia la Tonnara. Anzi, io sono tra quelli che più di tutti ha chiesto agli enti interessati di provvedere al recupero di quelle grandi barche, per la storia e la cultura che rappresentano, offrendo pure di realizzare una struttura per ospitare i barconi, da affiancare al Museo del Mare. Nessuno ha mai risposto.

Così nel 2007 vengo assolto. Ma la cosa ancora più incredibile è che da allora sono trascorsi dieci anni, c'è tutta una corrispondenza tra diversi enti per capire di chi siano quei reperti di archeologia navale che, nel frattempo, si stanno perdendo. Il Comune che scrive alla Regione, che scrive al Ministero dei Beni Culturali, che risponde alla Soprintendenza, che, nel 2015, torna a diffidarmi, quasi fosse una sorta di gioco dell'oca: il signor Bulgarella deve restaurare le barche.

In questo viavai di carte le “muciare”, come vengono chiamati i barconi in legno unici al mondo, stanno marcendo, coperte da erbacce, piene di rifiuti, spaccate da un'estremità all'altra, senza che la Procura faccia niente. Con una beffa: quando si pensava che i barconi fossero miei, ricevevo sollecitazioni, lettere e denunce. Adesso, invece, dato che sono un bene pubblico, è come se fossero di nessuno: marcite, vandalizzate, bruciate.

Questa è ancora una volta la dimostrazione che la burocrazia, piuttosto che contribuire a risolvere un problema, cerca in tutti i modi di complicarlo con inadempienze e ritardi.

Basta un esempio: la Tonnara di Bonagia è uno dei luoghi più belli e suggestivi della Sicilia Occidentale. Qui hanno girato spot, video promozionali della nostra isola. È stata scelta dai migliori registi e sceneggiatori come

location perfetta per fare da sfondo alle più belle immagini delle loro produzioni, come per esempio il film su Giovanni Falcone realizzato dalla Rai nel 2006.

La tonnara si trova sulla costa, vicino a una strada litoranea. È facile da trovare, penserete voi. No. Perché ci sarebbe una via d'accesso, bellissima, che presenta a chi arriva, svoltato l'angolo, la tonnara con lo sfondo del golfo. Ma il Comune di Valderice ha deciso che quello è un controsenso. Chi vuole entrare alla Tonnara deve percorrere un'altra strada, entrare da dietro, da un ingresso di servizio. Lo fanno di proposito.

Non solo. Proprio di fronte all'ingresso principale, in un'area vincolata, mentre a un imprenditore non è consentito spostare un vaso senza incorrere in una denuncia, hanno piantato una specie di bar, un gazebo bianco, enorme, che copre la visuale del mare a chi esce dalla tonnara e l'ingresso della tonnara a chi arriva dal mare. Una vergogna. E perché? Perché te lo fanno di proposito. Perché per un politico o un funzionario un venditore di bibite conta quanto un hotel di lusso, che riqualifica la costa e porta turismo di qualità.

E mentre le iniziative di recupero, fatte con soldi privati, non riescono a decollare per le mille difficoltà imposte dalla burocrazia ottocentesca e stupida, che sembra uscita da un romanzo di Camilleri, avvengono grandi speculazioni che devastano il territorio per realizzare cattedrali nel deserto grazie anche ai contributi pubblici.

Ti fanno impazzire anche per restaurare una torre, e poi costruiscono cattedrali nel deserto.

Tutte le scelte sono sbagliate.

Il denaro pubblico sprecato.

Le imprese locali sono state tagliate fuori dai grandi lavori anche perché le stazioni appaltanti, come ho denunciato a metà degli anni Ottanta, quando ero presiden-

te della sezione imprese edili dell'associazione industriali in provincia di Trapani, ponevano paletti per rendere inaccessibili i bandi alle piccole imprese locali, come la fissazione di un importo minimo di lavori eseguiti negli ultimi cinque anni, non rapportato alla reale entità dei lavori in appalto.

Ma in quel periodo denunciavo sistematicamente quanto avveniva nelle aggiudicazioni delle gare, dove funzionari corrotti facevano leva sui mille garbugli della legge e della burocrazia per escludere alcune imprese e favorirne altre. C'erano imprenditori come me che brancolavano nel buio, e altri, amici, ai quali veniva suggerito il ribasso da fare per vincere le gare.

Sì, signori della corte, ho fatto anche il presidente degli edili, a Trapani. È durata poco. Se dovevo rappresentare l'associazione industriali, mi ero detto, non potevo scendere a compromessi, ma anzi avere una linea dura, nell'interesse di tutti gli imprenditori, per denunciare quanto avveniva nell'ambito degli appalti delle opere pubbliche. Ancora una volta carte, denunce, documenti inviati anche a Roma, "perché si sappia come si agisce in Sicilia", scrivevo. E cioè che gli imprenditori erano ostaggio di una burocrazia che non conosceva le leggi, o forse le conosceva così bene che era in grado di saperle manipolare, grazie alla connivenza dei politici, di enti pubblici inerti, che non solo non riescono a ottenere finanziamenti, ma non sanno spendere le risorse stanziare.

Denunciavo il lassismo delle amministrazioni comunali sprovviste di strumenti urbanistici, la mancanza di zone industriali, artigianali e turistico-alberghiere, i ritardi nei pagamenti che mettevano in ginocchio imprese, fornitori, maestranze.

Ma denunciare non serve a nulla. Passano gli anni, è il 1994. I miei cantieri continuano a essere boicottati. Ho

investito solo nel complesso della tonnara diversi miliardi di lire, ma non può aprire i battenti perché non ci danno l'agibilità. Gli stessi rappresentanti delle istituzioni che non avevano mosso un dito quando i mulini di San Giuliano e la tonnara di Bonagia stavano cadendo a pezzi tra la spazzatura, si sono attivati immediatamente, invece, per contrastare i miei interventi di recupero...

Un altro caso. L'ospedale "La Russa" di Erice. Nel 1992 vinco, in associazione con un'altra impresa, la gara d'appalto per la ristrutturazione dell'ospedale chiuso da decenni perché pericolante. Un appalto della Regione Sicilia da oltre undici miliardi di vecchie lire, per trasformare quella struttura in un ospedale moderno, da duecento posti letto, immerso nel verde. Iniziamo i lavori. Dopo due mesi ci dicono che dobbiamo fermarci. Non ci sono più i soldi. Come non ci sono più i soldi? Sì, la Regione ha deciso di spostare le risorse altrove, verso altri ospedali della Sicilia per favorire evidentemente altri interessi. E noi? Le spese per la gara, la progettazione, l'avvio dei lavori? Chi ci paga tutto? Nessuno. Solo quindici anni dopo un tribunale mi darà ragione.

Dopo l'ennesimo episodio prendo ancora una volta carta e penna. Questa volta la denuncia è durissima. La scrivo innanzitutto ai miei dipendenti, ai miei collaboratori. Ma è inviata anche agli enti locali, alle istituzioni. Comincia così, me la ricordo ancora: "Sono Andrea Bulgarella, nato a Valderice quarantotto anni fa". E scrivo perché sono stanco.

Metto per iscritto tutto ciò che di perverso e immutabile sono stato costretto a toccare con mano ogni giorno. Persecuzioni, inadempienze, ritardi burocratici, incapacità degli enti preposti, silenzi delle autorità che avevano determinato, tra l'assoluta indifferenza, il blocco indiscriminato e ingiustificato di ogni mia iniziativa imprenditoriale.

Denuncio un mostro.

Il mostro è il sistema.

Il sistema è quel complesso di istituzioni, commissioni, sottogoverni, funzionari, magistrati, consigli comunali, banche che bloccano investimenti e assunzioni con leggi e regolamenti incomprensibili, concessioni che cambiano in corso d'opera. Ormai la mia insofferenza ha tracinato. Basta.

Basta con la malafede.

Basta con l'incompetenza.

Basta con l'ignoranza.

Sì, uno può dire: Belle le denunce, Bulgarella, ma perché non si rivolgeva alla magistratura? È inutile. Perché quando un imprenditore vittima della burocrazia si rivolge alla magistratura, la denuncia diventa paradossalmente la sua condanna. Perché succede questo: che le indagini diventano pretesto per allungare ancora di più i tempi e che chi denuncia, come è capitato a me, finisce per essere indagato.

È anche per questo che a un certo punto decido di incrementare la mia attività al Nord, nella speranza che lì non esistano burocrati e amministratori nemici degli imprenditori. Ma non sto scappando, sto esportando un modello positivo, in un contesto dove "fare" qualcosa non è una condanna a prescindere. E porto sempre Trapani nel cuore.

LA TABELLA

È il 1997, settembre.

All'ingresso del cantiere, ormai fermo da anni, all'alba, spunta una tabella con un avviso.

L'ho messa io.

La tabella recita: “L’impresa Bulgarella ostacolata nella realizzazione del restauro conservativo dei Mulini di San Cusumano VENDE preferibilmente a impresa del Nord nella speranza di vedere i restauri completati”.

È il 12 Maggio 1989 quando ho la malaugurata idea di presentare al Comune di Erice un progetto per il riuso dell’ex Mulino San Cusumano, l’antico “mulino a mari” che consentiva di portare l’acqua nelle vasche delle saline. Un tempo si coltivava il sale, adesso il mulino non è nemmeno lambito dall’acqua, la costa è abbandonata e piena di rifiuti di ogni genere. La sera, poi, diventa terra di nessuno, luogo di spacciatori e prostitute.

La mia idea è di restaurare i mulini, ridare a quei luoghi l’antica bellezza che sfocia nel mito. L’aveva capito anche Marcello Mastroianni, perché in quella sabbia bianca ha passato quattro mesi della sua vita, quando girava lo struggente film di Giuseppe Tornatore.

Quando era libero dalle riprese ogni tanto facevamo delle passeggiate al tramonto sulla spiaggia, gli parlavo dei miei progetti, della bellezza della Sicilia che nessuno riusciva a difendere, del valore mitologico di quel tratto di costa dove era sbarcato Enea in fuga da Troia. Lui mi ascoltava, assorto, guardava il mare, camminava avvolto in una sciarpa rossa, mi ricordo, e Pino Settanni, celebre ritrattista, gli fece una foto diventata celebre. Così come rimaneva estasiato da quel posto un mio grande amico, Angelo Infanti. Era arrivato in città per girare alcune puntate della serie *La Piovra*. Si è innamorato di quel posto, e non se ne è voluto più andare. Così come rimasero colpiti anche altri protagonisti di quella fortunata serie televisiva, come Michele Placido, e il regista Damiano Damiani.

Trovo solo ostacoli.

Il progetto inizialmente ottiene tutte le approvazioni necessarie: Comune, Soprintendenza, Genio Civile, Vigili

del Fuoco. Ma proprio al Comune decidono che non si può cambiare la destinazione d'uso: il Comune, anche se lì non c'è più acqua, anche se non c'è più sale, anche se in mezzo ci sono solo rifiuti, anche se un imprenditore sta investendo il suo patrimonio per risanare un intero tratto di costa, non vuole sentire ragioni. Quello è un mulino e tale deve restare.

Inizia un'altra guerra. Vengono sospesi i lavori, e addirittura si chiede la demolizione di quanto già fatto. Dove arriveranno? mi chiedevo. È presto detto: il Comune di Erice chiede anche l'acquisizione gratuita della mia proprietà come patrimonio comunale. Prima mi sequestrano tutto, poi me lo levano proprio.

Vedete, eccellenze vostre, io sono figlio di questo mondo e capisco tutto. La guerra è guerra e ognuno la fa con i suoi mezzi, sono attrezzato. Ma quello che mi fa rabbia non è tanto il sequestro, è il fatto che, dopo tutto, viene abbandonato: il Comune di Erice si appropria dei miei beni e anziché curare quel pezzo di costa che comunque io, a mie spese, avevo già bonificato, lo abbandona. E in poco tempo la zona diventa di nuovo ricettacolo di prostitute, tossicodipendenti, discarica abusiva.

Quando la magistratura amministrativa mi darà ragione, sancendo l'illegittimità dell'operato del Comune di Erice, dovrò in pratica rifare tutto daccapo.

Nonostante una sentenza del tribunale amministrativo, il Comune insisterà per negare la possibilità che io realizzi a San Cusumano la mia struttura ricettiva. E dovrò chiedere l'intervento del tribunale amministrativo anche per avere accesso alla documentazione che mi riguarda.

Ecco perché quel cartello. "L'impresa Bulgarella, ostacolata dalla realizzazione del restauro del Mulino di San Cusumano VENDE preferibilmente a impresa del Nord". È una provocazione, certo, ma c'è anche una grande veri-

tà: a un imprenditore del Nord in Sicilia si concede ogni cosa, si accorda ogni libertà, anche quando viene per non creare sviluppo ma per mortificare le nostre aziende, spesso utilizzando come beffa quei contributi pubblici che sarebbero destinati alle imprese del Mezzogiorno.

Andremo avanti così per anni.

Perché racconto questa vicenda? Perché sono stanco. Quando dite che “ognuno deve fare la sua parte” dovete sapere che ci sono imprenditori che la loro parte la fanno. Solo che l’imprenditoria sana, di fronte a episodi come questo, è costretta a fuggire.

Fare ognuno la propria parte.

Io vorrei che fosse vero. Vorrei cioè che ci fossero prefetti, magistrati, sindaci che cercassero davvero di capire le ragioni dei mali che affliggono la Sicilia, per aiutare l’affermazione dello Stato sull’antistato e un principio di legalità valido per tutti, imprenditori e no.

IL TOTEM

Signori del sistema, io vi conosco e vi vedo, vi ho sempre combattuto, a volte ho vinto, molte ho perso. Ma non ho mai mollato. E anche se voi fate di Trapani carne di porco, come diciamo dalle mie parti, perché la prendete e la dividete, e ve la mangiate, perché siete insaziabili, io rimango sempre in piedi, a guardarvi, a indicarvi.

Ne avrei di storie da raccontare, storie assurde di lungaggini burocratiche e tavolini, di carte che spariscono e di cose che cambiano da mattina a sera.

C’è questo stabilimento, all’ingresso di Trapani, abbandonato. È in un’area del Consorzio per lo Sviluppo Industriale, e fu utilizzato dalla Marina Militare fino al secondo dopoguerra. Mi viene l’idea di realizzare in

project financing un polo espositivo, con servizi permanenti, un centro commerciale e una borsa merci. Il lavoro è immane: c'è da demolire, bonificare, costruire. Ma si tratta di realizzare uno spazio vitale per l'economia di una città, che ho visto in altre parti d'Italia, e che nelle città del Sud manca.

Il tutto con i miei mezzi. È il 2001. E comincia un altro calvario.

Faccio la proposta al consorzio che gestisce l'area. Ma sulle aree adiacenti le cooperative rosse vogliono fare un centro commerciale, che tra l'altro copre un'area che in base al piano regolatore di Trapani dovrebbe ospitare attrezzature scolastiche. Ma voi, signori del sistema, fate quello che volete.

E mentre il mio progetto si impantana, nel 2009 ecco spuntare l'ipermercato, con un'area industriale che diventa commerciale, con la bacchetta magica. Che voi avete, e io no.

Solo nel 2011 ho la concessione dell'area. Mettete in moto la burocrazia, mi chiedete carte che vi ho già consegnato, fate finta di non avere documenti che sono in vostro possesso, rilasciate certificati falsi, sollevate problemi inesistenti, fin quando nel 2013, mollo tutto. Naturalmente ho citato per danni il Comune di Trapani e l'Irsap, l'ente regionale che gestisce le aree industriali in Sicilia. Una telenovela durata quindici anni, con centinaia di potenziali posti di lavoro persi.

E resta l'amarrezza per un'area industriale trasformata in una zona commerciale, un'altra grande speculazione fatta alla luce del sole, senza un minimo di reazione da parte di istituzioni, magistratura, politici, sindacati. Non è una questione di poco conto, perché in pratica il prezzo dei lotti di terreno di quell'area industriale, stabilito dalla legge, è di appena otto euro al metro quadro. Ma per le

imprese, non per i supermercati! E molti dei capannoni non solo sono stati costruiti in terreni svenduti a questo prezzo, ma sono stati costruiti con i finanziamenti ottenuti in base a una delle leggi più importanti per lo sviluppo al Sud, la legge 488, che però prevede l'obbligo di svolgere attività industriali. Una doppia truffa, senza nessun controllo.

E i ruderi di una fabbrica che restano lì dove sono, all'ingresso di Trapani, con i pilastri di un serbatoio in cemento armato enorme, incompiuto, osceno. Hanno fatto cinque gare d'appalto, non sono mai riusciti a eliminarlo o a completarlo.

Quel pezzo di opera incompiuta segna l'ingresso di Trapani. Chiunque entra in città lo nota. Anche io, ogni volta che atterro all'aeroporto di Trapani, mi ci imbatto. Mi sembra un totem, il segno di una divinità affamata che in nome dei piccoli interessi dei soliti noti si è mangiata, una dietro l'altra, un sacco di occasioni di sviluppo.

PANZA E PRESENZA

C'è un modo di dire siciliano che indica benissimo quelle persone che, in una determinata situazione, raccolgono solo i vantaggi, non investendo e non rischiando nulla. E un detto che ha che fare con il cibo, come quasi tutti i detti siciliani, ed è "panza e presenza".

Panza e presenza, diciamo noi, di chi arriva all'ora di pranzo, che ne so, si siede a tavola, mangia, si alza e se ne va. Ma ancora di più lo utilizziamo per coloro che godono di qualche vantaggio grazie alla fatica degli altri. Pensate a un politico sempre presente all'inaugurazione di qualche opera pubblica, che magari si fa fare la foto mentre taglia il nastro, poi si fionda sul buffet, ma in realtà non

ha contribuito in nulla alla realizzazione dell'opera. Ecco, *panza e presenza*.

Io questa espressione la utilizzo con riferimento alle imprese del Nord Italia, e ai loro affari in Sicilia. In mezzo secolo di attività, infatti, mi sono accorto di tante cose: che le imprese settentrionali hanno messo le mani in Sicilia dappertutto, hanno saccheggiato risorse pubbliche dove potevano, hanno stretto accordi con la mafia, ma non hanno lasciato quasi nulla, in termini di ricchezza. *Panza e presenza*. Con la beffa ulteriore che per loro vengono srotolati tappeti rossi, gli si concedono condizioni di favore che agli imprenditori siciliani non sarebbero mai concessi.

Non andiamo molto lontano nel tempo: prendiamo il caso del noto banchiere veneto Gianni Zonin. Ora è in disgrazia, ma è stato tenuto in grande considerazione dai politici locali, da Totò Cuffaro come da Raffaele Lombardo. E infatti Banca Nuova, la banca controllata dalla Popolare di Vicenza, era diventata la tesoreria della Regione Siciliana, e Zonin ha messo un suo uomo di fiducia alla guida dell'aeroporto di Trapani. I soldi dei trapanesi sono serviti per tappare i buchi della sua banca nell'ennesimo scandalo finanziario italiano.

Ma c'è di più, perché Zonin è uno dei più importanti produttori di vino in Europa. E anche in questo campo ha fatto shopping in Sicilia, con il Feudo Principi di Butera, dove aveva assunto il capo della famiglia mafiosa di Riesi, pagato per non lavorare, e tanti altri uomini d'onore.

Un imprenditore siciliano deve fare sempre controllare le persone che assume, perché basta avere un parente di un mafioso in ditta che subito si rischia il sequestro dei beni. Un imprenditore del Nord, invece, se assume i mafiosi, lo fa per "protezione".

Anch'io sono stato una vittima della rete di protezione di Zonin. Per anni ho ospitato gli uffici della Procura di Trapani presso un mio immobile di prestigio, il Palazzo Adragna. Nell'ottobre del 2003 accettiamo la proposta di acquisto del Comune di Trapani. Ma al momento di formalizzare la vendita, il Comune di Trapani preferisce – inspiegabilmente, agli occhi di una persona di buon senso – spendere molto di più per acquistare al doppio della cifra il palazzo che ospitava il centro direzionale della Banca Nuova di Zonin a Trapani, e che la banca aveva interesse a vendere.

Quando si trattò di definire la locazione del mio immobile, con opzione per l'acquisto, ci volle un anno e mezzo di trattativa, con la patetica richiesta del Comune, a un certo punto, di abbassare la cifra di ben 629 euro (!) perché mancavano le risorse finanziarie... La trattativa con il gruppo Zonin, invece, dura pochi giorni. E il sindaco di allora, Mimmo Fazio (oggi coinvolto in una pesante inchiesta che lo vede al centro di una rete di corruzione) parlò di “un vero e proprio affare”. Il centro direzionale acquistato venne valutato dieci milioni di euro: due palazzine di cinque piani. Un milione di euro a piano, con la beffa del piano terra che rimase di proprietà di Banca Nuova perché ha uno sportello bancario. Altro che affare. E la procura, benché interessata direttamente, non è intervenuta, nonostante fosse a conoscenza, tramite le mie circostanziate segnalazioni, di tutte le stranezze di quella compravendita. Anche in questo caso sono vittima di una partita truccata. Già la tempistica lo dimostra: nel 2000 avviene la locazione per quattro anni di Palazzo Adragna, nel 2002 il Comune di Trapani manifesta la volontà di acquistarlo, nel 2003 la proposta diventa ufficiale. Poi, improvvisamente, con le scuse più impensabili, si cambiano le carte in tavola. Il Comune di Trapani delibera di acquistare il palazzo della

banca di Zonin e in appena quindici giorni predispone tutti gli adempimenti, mentre con me avevano impiegato più di due anni per portare avanti la pratica. Piccolo particolare: per l'acquisto il Comune di Trapani utilizzò i fondi del Ministero di Grazia e Giustizia. Era un finanziamento specifico per l'acquisto degli uffici di Palazzo Adragna per la Procura della Repubblica, e invece, con un piccolo trucco, la cifra è stata dirottata per l'acquisto di generici "uffici giudiziari", cioè il palazzo degli uffici direzionali della Banca Nuova di Zonin. Un altro trucchetto.

E ancora una volta mi chiedo: mentre avveniva questo scandalo dove erano i giornalisti, i consiglieri comunali, i funzionari e i dirigenti del Comune, i deputati, le associazioni? Tutti muti. Qualcuno muto perché complice, ovvio. Altri muti, invece, perché in buona fede distratti da altro, magari dall'ennesima "operazione antimafia", da seguire e commentare. Dimenticando, però, che a volte, siamo così presi da cercare la mafia dappertutto, a Trapani, e non solo, che ci dimentichiamo di grandi scandali, come quello che ho appena raccontato, che avvengono sotto i nostri occhi e nella più totale indifferenza. Zonin è un personaggio che, come tanti altri affaristi senza scrupoli del Nord, abbiamo imparato a conoscere bene. Eppure le denunce e gli attacchi a Zonin sono venuti da Vicenza, dai risparmiatori truffati del nord-est. A Trapani, purtroppo, abbiamo solo subito (e qualcuno, in verità, è stato anche complice...).

Le banche del Nord, così come molte imprese, hanno fatto sempre razzia in Sicilia. Il denaro non puzza se serve per i loro affari. Anche il denaro della mafia.

Faccio un esempio. Il boss Matteo Messina Denaro è stato condannato, tra le altre cose, insieme al suo socio, Giuseppe Grigoli, in un processo in cui si è accertato che la mafia di Castelvetro aveva messo le mani sui supermercati Despar, aprendone decine in Italia e arrivando a

detenere il dieci per cento del valore del marchio a livello nazionale. Dopo il processo e le condanne a Grigoli sono stati sequestrati tutti i beni, circa seicento milioni di euro, e i supermercati sono passati nelle mani degli amministratori giudiziari. Abbiamo accertato le responsabilità dell'imprenditore mafioso Grigoli. Ma perché nessuno, dico nessuno, ha mai accertato le responsabilità del gruppo Despar? Sapevano chi era Grigoli, il modo in cui si muoveva? E perché hanno taciuto? Forse perché il fatturato contava più della storia di quel socio e dei suoi collegamenti, noti a tutti nell'ambiente, con la mafia?

Ecco, quando parlo di responsabilità delle imprese del Nord mi riferisco anche a queste vicende. Nel caso di Grigoli-Messina Denaro, la vergogna resta tutta su Castelvetro e sulla Sicilia, ma nessuno si chiede se magari il gruppo internazionale che si è servito di quell'impresa mafiosa abbia, che so, peccato quanto meno di omesso controllo.

Panza e presenza.

Così come per un'altra vicenda, che mi riguarda da vicino, e che tra poco vi racconterò, portate ancora un poco di pazienza, eccellenze vostre. Riguarda i miei presunti rapporti con Matteo Messina Denaro, boss prezzemolo da infilare in ogni inchiesta, dovuti al fatto che avevo come fornitrice un'azienda di Belluno, la Schowuber Franchi, una multinazionale oggi fallita che aveva come agente un nipote acquisito di Messina Denaro. Ecco, anche in questo caso, l'onta cade su di me, come se io potessi scegliere gli agenti dei miei fornitori, o come se i parenti di Messina Denaro andassero in giro con un'adesivo sulla fronte con scritto "Attenzione: parente di un boss". Nessuno che indaghi, invece, sulle responsabilità di quell'azienda.

Il fatto è che la mafia a quelli del Nord conviene, purché non sia al Nord. È scritto nella recente storia d'Italia.

E mi dovete scusare un attimo, ma torno a parlare della famosa gara dell'autoparco, quella del 1981, a Trapani. Quella gara per me rappresenta molte cose, lo avrete capito. Fu la prima volta che mi scontrai con il "sistema", che feci le mie denunce e, permettetemi un riassunto delle pagine precedenti, fu la prima volta in cui scoprii che le denunce non servivano a nulla, perché mi volevano incastrare, gli amici lo sapevano. Solo che arrestarono il giudice che indagava su di me, Costa, per corruzione, e però l'inchiesta fu portata avanti, e ci fu un processo e io dopo nove anni fui assolto con formula piena. E se parlo spesso dell'autoparco è perché fecero di tutto per farmi fallire, a cominciare dal ritardo dei pagamenti, ve l'ho raccontato, da cui mi salvò un signore d'altri tempi, il prefetto Vitocolonna. Ma se torno qui a parlare dell'autoparco è per raccontarvi altro, eccellenze mie, e cioè che mentre io venivo messo sulla graticola per aver pensato di poter realizzare quel benedetto autoparco, negli stessi anni, con lo stesso sistema dell'appalto concorso, veniva realizzata un'altra grande opera pubblica a Trapani: l'impianto di riciclaggio. Solo che nessuno parlava, si lamentava, denunciava, perché i lavori furono assegnati alla ditta De Bartolomeis di Milano. Tutto approvato dal consiglio comunale, all'unanimità, senza che nessuno dicesse: Auspicio l'intervento della magistratura, bisogna vederci chiaro. Cos'era la De Bartolomeis? Il classico esempio dell'azienda del Nord che si arricchisce grazie agli accordi con la classe politica che conta, al Sud. Nel tavolino rappresentava il Partito comunista, accerteranno i magistrati e, come ho già scritto, il direttore generale, Tronci, a Trapani come a Palermo nel settore dei rifiuti faceva il bello e il cattivo tempo. Leggo da un'ordinanza del Tribunale di Palermo del 1998 che Tronci "era vicino ai comunisti e pertanto offriva un'ottima copertura,

essendo in grado di far passare, senza opposizione, le delibere relative agli appalti nelle sedi competenti”. In altre parole: tappeti rossi per la De Bartolomeis. L’ingegnere Romano Tronci, toscano, era l’imprenditore specializzato “individuato da Cosa nostra per intervenire nel settore dello smaltimento dei rifiuti”. E leggo ancora: “Non ha esitato, per precisa volontà di Salvatore Riina, a intrattenere costanti e ripetuti rapporti d’affari con boss del calibro di Brusca, Siino, Virga”. Mi chiedo e mi chiederò sempre finché avrò fiato: Dove erano le istituzioni che dovevano controllare e vigilare? Dove erano i pm, i giornalisti?

Ma come questo ci sono altri episodi. Le imprese settentrionali hanno gestito in Sicilia le attività classiche della mafia imprenditrice: appalti di opere pubbliche, discariche e servizi di nettezza urbana, centri commerciali. La spartizione avviene d’accordo tra politici della prima e della seconda repubblica, imprenditori locali e manager di grandi gruppi.

Mi fa sorridere quando leggo sui giornali il dibattito, decennale, sulle infiltrazioni della mafia al Nord. È un concetto che non esiste. La mafia al Nord non si è “infiltrata”, c’è da tempo. E c’è perché lo hanno voluto quelle imprese che hanno fatto, dal colosso del cemento Ferruzzi insieme a tanti altri, accordi espliciti con le associazioni criminali.

Già dagli anni Settanta, per esempio, nel settore edilizio gli imprenditori edili siciliani erano nella morsa della Calcestruzzi Spa, che monopolizzava il mercato grazie ai suoi rapporti con gli ambienti mafiosi, come dimostreranno le inchieste successive. Calcestruzzi Spa era del gruppo Ferruzzi di Ravenna. Sia chiaro. Io non ce l’ho con gli imprenditori del Nord Italia. Hanno seguito il loro istinto, hanno fatto affari. Ce l’ho con chi doveva controllare e non lo ha fatto, con i politici, i dirigenti, le

istituzioni che per un tornaconto personale hanno consentito tutto ciò, trasformando così Trapani e la Sicilia in una terra di conquista.

LA RAPINA

In questo contesto, un ruolo fondamentale lo hanno avuto le banche. I grandi istituti di credito, oggi, hanno saccheggiato tutto il risparmio del Sud Italia per salvarsi dalla bancarotta.

Il Banco di Sicilia ha salvato il Banco di Roma di Cesare Geronzi e poi Unicredit da una crisi pericolosa, per fare un esempio. La sua acquisizione, nel 2010, è stata una salvezza, come mi ha raccontato una sera a Piazza Venezia, nella sede di Civitalia, Gianfranco Imperatori, che fu inviato da Geronzi in Sicilia proprio per gestire quella fase di transizione: Caro Andrea, non è stato il Banco di Roma a salvare il Banco di Sicilia, come tutti raccontano, ma esattamente il contrario. Questo passaggio, per me, segna l'inizio della fine dell'economia reale in Sicilia, perché non ci sono più istituti di credito importanti e autonomi nell'isola.

Le banche oggi non conoscono più il territorio e gli uomini. Fanno solo finanza, per arricchirsi. Le banche hanno fatto sulla pelle degli imprenditori e dei risparmiatori una grande abbuffata. In nome del loro profitto hanno lasciato sul lastrico tantissimi imprenditori onesti, mentre i vertici degli istituti di credito costruivano truffe immense, impuniti. Il conto di questo sistema radicato e diffuso in tutta Italia lo stiamo pagando noi.

Le banche del Nord Italia hanno fatto scempio del nostro territorio. Prima Trapani gli faceva schifo: i capitali sporchi, i soldi della mafia riciclati, vai a capire

cosa c'è dietro tutti questi sportelli, questi conti correnti. Poi si sono comprate tutto. Evidentemente i nostri soldi schifo non gli fanno più. Ma con una piccola differenza: mentre prima le banche trapanesi raccoglievano capitali per reinvestirli, pur tra mille problemi e difficoltà, nel territorio, adesso i nostri soldi volano altrove. Perché le banche del Nord si comportano come le imprese del Nord: arraffano, sì, arraffano quello che vogliono e vanno via, senza dare sostegno agli imprenditori veri e alle iniziative serie. Prendete le principali misure volute dal governo per finanziare il Sud: la legge 488, i fondi Por. Si tratta di misure senza programmazione, isolate, che infatti lasciano spazio, spesso, a professionisti della truffa senza scrupoli.

Nella nostra provincia, nonostante il gran numero di sportelli bancari, l'erogazione del credito da parte delle banche è avvenuta sempre con difficoltà. Perché qui prima succedeva una cosa, e cioè che le banche non guardavano all'attività imprenditoriale che uno svolgeva, a cosa volesse fare, ma alle garanzie patrimoniali. Interessavano solo quelle. Oggi nemmeno questo.

E poi i tassi praticati sono di tre punti superiori alla media di quelli praticati nel resto d'Italia. Sembra proprio che sia un sistema fatto apposta per mettere in crisi gli investimenti e scoraggiare, come è avvenuto, gli insediamenti industriali. Se poi a chiedere un finanziamento è un imprenditore siciliano solamente indiziato di avere un qualche rapporto con la mafia, per lui è la fine.

A Trapani c'era la Banca Sicula, fondata nel 1883, per lungo periodo un punto di riferimento per il credito, acquistata nel 1991 dalla Comit. C'era la Banca operaia, altra storia secolare, svenduta al Monte dei Paschi, che ha comprato anche un'altra piccola banca trapanese, la Banca popolare della pesca. C'era anche la Banca Industriale.

Nel giugno del 2002 cala il sipario sulla tradizione secolare degli istituti di credito trapanesi. Scompare la Banca del Popolo, viene incorporata dal Gruppo Banca Popolare di Vicenza per assumere la dicitura Banca Nuova. Volano via dal territorio 280 miliardi di lire. L'operazione non serve a creare sviluppo né posti di lavoro. Si vende a saldo un pezzo di storia della città.

Durante l'assemblea straordinaria che sancisce questo passaggio sono l'unico a parlare. Le mie quote sono irrilevanti, lo so. Ma non posso stare muto. Ancora una volta sono solo: Sono consapevole che vale poco ai fini del risultato, ma io esprimo il mio più profondo e doloroso dissenso. Ma come, dico, prima dite che i soldi delle nostre banche sono frutto della mafia, e adesso questi soldi vanno bene? La verità è sempre la stessa: davanti a un imprenditore del Nord che arriva in Sicilia vengono stesi tappeti rossi. Contro i locali, invece, si scagliano inchieste giudiziarie e ostruzionismi. Questa è la fine della dignità di Trapani. Ma io non ce l'ho con voi, banchieri del Nord, che seguite il vostro istinto e fate affari, ce l'ho con le istituzioni locali che si disinteressano completamente del futuro del nostro territorio, tanto da svendere l'ultima banca locale.

Fin quando c'erano le banche locali c'era dialogo. Le banche del Nord invece non sono disposte a conoscere i progetti. Sono solo interessate a raccogliere i risparmi per andarli a investire al Nord. Noi imprenditori siciliani siamo stati traditi anche su questo fronte. Talvolta ho la sensazione che ci sia un ordine preciso: qui in Sicilia non deve crescere nessuno.

La situazione è poi peggiorata con la crisi finanziaria mondiale del 2008. In quell'anno stregato tutte le banche si sono comportate da conigli. Sono scappate. C'è stata la grande crisi, e nel momento in cui c'è stato bisogno di

loro si sono girate dall'altra parte. Eppure hanno aiutato gli imbecilli, gli immobilariisti senza mestiere. O peggio ancora, certi "maghi" dei cantieri navali, da Trapani al resto d'Italia, che sono affondati con tutti i loro debiti. Volevano costruire barche, hanno fatto solo buchi nell'acqua.

Io avevo tredici cantieri, nel 2008: non ho trovato una banca che mi aiutasse. Mi hanno lasciato solo. Ma anche lì, mi sono difeso e ho attaccato, e adesso mi stanno ridando indietro i soldi degli interessi che si erano presi indebitamente.

Ormai i crac delle banche, le loro porcate a danno di risparmiatori e imprese non fanno più notizia. Ma dov'era e dov'è la Banca d'Italia, l'ente che dovrebbe vigilare su tutto questo? Ha coperto tutte le magagne, in alcuni casi è stata anche complice. Bankitalia è per definizione responsabile di tutto quel che succede al sistema creditizio e in Italia, in questi ultimi anni, ne sono successe troppe.

La banca centrale deve esercitare la propria indipendenza nel quotidiano perseguimento del suo mandato. E invece non ha fatto da argine all'attività predatoria esercitata, sul sistema creditizio, da gruppi d'interesse politico ed economico. E ne abbiamo fatto le spese noi imprenditori. La Banca d'Italia ha fallito e ha svilito la propria indipendenza.

UN'ECONOMIA ROVINATA

Signori delle banche, signori imprenditori del Nord, voi avete rovinato l'economia.

A cominciare dalle nostre maestranze. Io, che sono figlio e nipote di costruttori io, che ho sentito le pietre cantare, che conosco le strade della nostra provincia sasso dopo sasso, posso dire che nell'agro ericino c'erano le

migliori maestranze d'Europa. Migliori per qualità del lavoro, per passione, instancabili.

Quando la mia azienda ha fatto cento anni ho voluto che alcuni di loro salissero sul palco con me: il mitico mastro Andrea Giurlanda, mastro Baldassare Maggio, mastro Salvatore Mannina, mastro Pietro Giuffrè, mastro Zino Genovese, mastro Mario Giurlanda, mastro Salvatore Letizia, e tanti altri tecnici. Li tenevo per mano. Hanno costruito con me strade e palazzi. Hanno trasformato materiale in cosa viva. Per pagarli a volte ho dovuto vendere case, immobili, azioni. Una volta anche un orologio d'oro. "Mastro" in siciliano è uno dei complimenti migliori che si possano fare. Di una persona che eccelle nel suo lavoro si dice che è un "mastro".

Oggi uomini così non esistono quasi più. I nostri fabbri, gli scalpellini, i depositari di una sapienza secolare non ci sono più.

Inghiottiti dalle banche, dal loro buco nero che ha privato questa parte d'Italia di risorse, costringendo gli artigiani alla fame.

Li ho portati dappertutto i miei lavoratori, orgoglio della terra dove sono nato.

Siamo stati insieme a Pisa, e per loro ho creato anche una foresteria, un caso raro in Italia, un edificio dove poter stare insieme, sentirsi in famiglia anche lontano dalla famiglia: il casale di Coltano, nella campagna pisana.

Siamo andati insieme nel freddo di Misurina, molti di loro vedevano per la prima volta la neve, ne avevano quasi paura, mentre costruivamo il Grand Hotel, e mangiavamo il pesce fresco che facevamo salire ogni settimana dalla Sicilia per avere un conforto.

E a Misurina, quando abbiamo progettato la nuova sala congressi, le autorità locali mi chiedevano: Ma a chi la intitolate questa nuova sala, ingegnere? A qualche alpinista, a Giosuè Carducci? E io: A una persona degnissima.

Sarà infatti intitolata al capocantiere Mario Giurlanda, grande lavoratore, che era pronto con me a raccogliere quelle sfide al limite, per amore del suo lavoro. È grazie a gente come lui, che a Misurina lottava affinché la calce non diventasse ghiaccio, che è stato possibile realizzare quel lavoro.

Trapani è vittima, è terra di conquista. Ha una forma di falce, è vero, perché molti hanno scambiato la nostra terra per un granaio. E con la falce hanno fatto la loro mietitura: di risorse, di uomini, di professioni, di imprese, di futuro.

I piccoli imprenditori, soprattutto, sono quelli che hanno pagato il prezzo più alto. Conosco molti di loro falliti proprio per questo, per aver detto no alla mafia, per non essere stati protetti dallo Stato o aiutati dalle banche.

Noi imprenditori siamo carne da macello.

Signori delle banche, signori imprenditori del Nord, voi non lo sapete che danno avete fatto. I nostri scalpellini sono quelli che hanno inventato la scala alla trapanese che piacque tanto al re d'Italia, tanto che è anche nella reggia di Caserta. È una scala di pietra sospesa. Un solo blocco. Ed è pietra "misca" delle nostre cave. Un capolavoro esportato dappertutto.

Perché questo siamo: artigiani, inventori, ma soprattutto gente perbene.

Una fuga da casa, ricordo, da ragazzino. Una delle tante. Salii sul retro del carro di un tale, Lo Vasco, che da Valderice si dirigeva a Marineo, nel palermitano. Il viaggio fu avventuroso. Arrivati a Marineo, questo signore, che era un venditore, fece il giro della città perché aveva dei debiti da saldare. E ricordo ancora la sua cantilena: Cu avanza dinari di Lo Vasco... Era un invito ai suoi creditori a farsi avanti. Tutto sulla fiducia, nessuna carta scritta, nessun appunto. La Sicilia è anche questo: una terra di persone perbene.

Il “sistema Trapani” non esiste. Perché non è un’esclusiva di Trapani. Trapani non è diversa da Pisa, da Misurina, da Roma, da Venezia, da Milano. Cambia solo il giro d’affari.

Se c’è un sistema Trapani, allora c’è un sistema Pisa. Lo so per esperienza.

Anche a Pisa ne ho viste tante. Racconto un solo episodio. Nel mio ufficio di Pisa c’è la foto del prospetto di uno degli edifici più noti della città, il cosiddetto “Palazzo Blu”, sul Lungarno. Ufficialmente è il Palazzo Giuli Rosselmini Gualandi, ma prende il nome di “Palazzo Blu” per via del colore dell’intonaco del prospetto. Io invece lo chiamo in un altro modo. E ho scritto con un pennarello sotto quella foto “il palazzo della cricca”.

Perché? C’era un bando della Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa per la ristrutturazione di quel bellissimo edificio di circa quattromila metri quadrati, nel cuore della città. Abbiamo partecipato, nonostante avessi intuito un clima di ostilità intorno a noi. Ma io ho sempre fatto di testa mia, e a chi mi avvertiva rispondevo che il gruppo era tra i primi in Italia nel recupero di restauri e palazzi storici, difficilmente qualcuno ci poteva superare. Dopo varie peripezie, eravamo sul punto di vincere la gara. E invece modificarono i criteri. Hanno cambiato le regole a partita iniziata, insomma, e ci siamo ritrovati ultimi.

Sono stati così mortificati 120 anni di storia della nostra azienda, e tutta la qualità dei nostri lavori di recupero, da Favignana a Misurina.

E mi parlate del “Sistema Trapani”?

Qualche giorno fa il sindaco di Pisa, in una trasmissione televisiva, indica il mio progetto delle Torri (le “Torri di Bulgarella”, come le chiama lui, e non solo...)

e la piazza e il parco che le circonderanno, come il “futuro cuore” del quartiere di Pisanova, che è il centro più popoloso della città. Dice che la loro costruzione si è interrotta per la crisi economica, ma non è solo questo.

Su quel terreno io, presentando un progetto di altissima qualità firmato da Jean-Pierre Buffi, ottengo il permesso a costruire nel 2010. I lavori iniziano e si arrestano quando sono già alti gli scheletri delle due grandi torri. La sospensione è dovuta al ritiro di una banca partner. A ciò si aggiunge l'indagine della Procura di Firenze che indaga su di me cercando un improbabile collegamento con la mafia.

Ritrovate le forze, le risorse e la serenità, chiedo il rinnovo della licenza edilizia che, di solito e ancor più in tempi di crisi, viene rilasciata dalle amministrazioni celermente e quasi automaticamente. In questo caso la richiesta, invece, viene accolta negli uffici comunali pisani con un atteggiamento che stupisce sia per la quantità che per la natura delle osservazioni che vengono fatte. Si esigono documenti già presentati e si aggiungono richieste inusitate, tanto che la voluminosissima corrispondenza tra noi e gli uffici pubblici, più che un carteggio volto a riprendere i lavori, somiglia a un gioco dell'oca in cui il concorrente viene rimandato continuamente al punto di partenza.

Leggendo tutte queste carte ho come un'impressione: l'asticella nei miei confronti viene alzata sempre più e le richieste sono semplicemente volte a rimandare all'infinito una decisione che non si ha il coraggio o la volontà di prendere. L'ultima pretesa a più di cinquecento giorni dalla richiesta di rinnovo ha tratti surreali: si subordina la proroga della concessione edilizia alla realizzazione completa del parco verde che dovrà circondare le torri. Una richiesta che non solo non ha fondamento giuridico,

ma si scontra anche col buonsenso. Come si può pensare che le gru, le ruspe e tutto ciò che sarà necessario per completare le torri, col loro successivo passaggio, non distruggano i prati appena approntati?

Se è possibile ancor più clamoroso è il caso della “Piazza del terzo millennio” che riguarda un’altra zona della città di Pisa. Il progetto, firmato da Dante Oscar Benini, architetto di fama internazionale, è probabilmente la mia impresa più ambiziosa e riqualificherebbe in maniera radicale una parte di Pisa. Presentato nel 2005 il progetto fa parlare subito di sé, in Italia, in tutto il mondo, per l’arditezza delle soluzioni e per l’assonanza con la Piazza dei Miracoli. Acquistati i terreni già edificabili, in gran parte dallo stesso Comune di Pisa, nel 2010 ottengo la possibilità di partire con il lavoro. Ma per poco. In questo caso l’oggetto del contendere con l’amministrazione comunale non ha a che vedere con regole e burocrazie, ma si limita a una questione assai prosaica: le acque di scarico. Il Comune si accorge che, nonostante la qualifica di terreno edificabile lo renda obbligatorio, la rete pubblica attuale non è in grado di raccogliere le acque reflue del futuro complesso edilizio. Una situazione che, con un rimpallo di responsabilità tra il Comune e i soggetti pubblici del ciclo idrico, va avanti da oltre sette anni impedendo la possibilità di continuare. Si arriva al paradosso, visto che la parte pubblica non è in grado di realizzare un’opera dovuta, di richiedere alla mia azienda di depurare in proprio i liquami senza però fornire l’indicazione di dove possano finire le acque depurate...

E nel frattempo vedo approvati dall’oggi al domani progetti che non hanno nemmeno la destinazione urbanistica....

La notte

Confessa Bulgarella di non aver mai letto molto in vita sua. Gli sarebbe piaciuto leggere, ma purtroppo il lavoro lo assorbe tantissimo, non trova il tempo. In compenso va spesso al cinema. Sì, il cinema gli piace. È un peccato che Bulgarella legga poco. Si sarebbe imbattuto, da lettore, magari, in una elegia di un poeta tedesco, Rilke. Un po' lunga in verità, ma dal finale che fa al caso nostro:

*Che un giorno, uscendo dalla terribile visione,
io canti gloria con gioia ad angeli accoglienti.
Che nessuno dei netti, martellanti battiti del cuore
cada su corde deboli, incerte o sul punto di spezzarsi.
Che il mio viso inondato
mi renda più splendente; che la banalità del pianto
fiorisca. Come mi sarete care, allora,
notti angosciose.*

Perché qui, adesso, si parla di notti angosciose. Notti a rigirarsi nel letto, mettendo in discussione tutta la propria vita, notti che verrebbe voglia di alzarsi e camminare per casa fino allo sfinimento, a consumare tendini e piastrelle, notti da passare al telefono con gli amici per cercare di capire, analizzare, scambiarsi i perché.

La notte di Bulgarella, la notte angosciosa, arriva di giorno. Di mattina presto. Ha il volto gentile di un carabi-

niere che bussa alla sua porta con un mandato di perquisizione. Altri ufficiali fanno lo stesso in tutti gli uffici e le abitazioni dei suoi collaboratori più stretti. È l'8 Ottobre 2015. Le indagini, scopre, vanno avanti da due anni. L'accusa è quella di aver impiegato nella sua attività imprenditoriale i capitali illeciti della mafia. Per Bulgarella è la più infamante delle accuse, ed è una sorta di contrappasso dantesco: come – pensa – proprio io che ho fatto denunce a mai finire, che non sono stato mai parte del sistema, che ho spostato il centro della mia attività imprenditoriale dalla Sicilia alla Toscana, proprio io, adesso, vengo indagato per una sorta di vicinanza alla mafia? E allora è davvero una partita truccata.

È una corda debole sul punto di spezzarsi, Bulgarella. Il colpo è duro.

Che poi, quello che gli dispiace di più, non sono tanto le indagini a suo carico. A questo è abituato. E il suo motto è sempre lo stesso: fatele, le indagini, ma fatele presto, e fatele bene. Gli dispiace che in quel tritacarne, fatto di carabinieri che girano per case e uffici, giornali che pubblicano carte che lui nemmeno conosce, banche e fornitori che chiudono improvvisamente ogni rapporto, persone che ti additano con l'accusa più infamante (“amico dei mafiosi”), finiscano persone a lui care, al di sopra di ogni sospetto. Questo non lo tollera. E gli fa male ancora di più la dignitosa pazienza con la quale sopportano tutto. Vede le donne che lavorano con lui piangere in un silenzio composto, ed è un pianto non banale, gli uomini lo fissano, sostenendo il suo sguardo pieno di interrogativi.

No, non è solo lui a non dormire più la notte. Ed è questa la cosa che lo addolora di più.

Davvero una terribile visione.

Eppure la notte va attraversata tutta. Nel cammino si accende qualche luce, qualche fuoco fatuo, sono piccole

fiammelle di verità in un contesto dove tutto è fatto con pressapochismo, con sciatteria, con malafede. Superata la notte, Bulgarella scopre che le accuse che gli sono mosse sono infondate. La notte si rischiara. È l'alba.

Il sequestro viene sconfessato, l'indagine si impantana, un paziente lavoro di ricostruzione smonta le accuse principali e dimostra quanta superficialità ci sia nel resto delle indagini, tra omonimie, fonti non attendibili e, ancora peggio, collaboratori di giustizia quasi imboccati per dire il suo nome.

Tutto è bene quel che finisce bene? Ma quando mai. Sostiene Bulgarella di essere devastato dopo questa esperienza. Letteralmente. Sa che non è ancora finita. Ed è anche per questo che ha deciso di scrivere questo libro: a futura memoria. Se la memoria ha un futuro, aggiungiamo noi.

IL TRITACARNE

Trapani, il 1902.

Mio nonno, poi mio padre.

Le pietre che cantano.

Più di mille dipendenti.

Alberghi, resort, il recupero di edifici storici, in tutta Italia.

Dalle Dolomiti alla Tonnara di Bonagia, fino alla Toscana.

Più di un secolo di storia.

Poi arriva l'8 Ottobre del 2015.

Il tritacarne nel quale finisco ha il volto gentile di alcuni carabinieri che bussano alla porta di casa e in ufficio a Pisa, una mattina che l'autunno porta il primo fresco pungente.

Sono bravi ragazzi, questi militari che cominciano a frugare tra le carte, nelle mie cose, che mi chiedono di

chiamare il mio avvocato e che mi portano un decreto per giustificare tutto quel trambusto che ha dell'assurdo: la direzione nazionale antimafia di Firenze indaga per associazione a delinquere con l'aggravante del favoreggiamento alla mafia e niente di meno che al numero due di Unicredit, Fabrizio Palenzona.

Maresciallo, sa che la vita sa essere a volte davvero ironica? Io, che ho sempre lottato contro la mafia e le banche, vengo indagato per aver favorito la mafia, in combutta con un pezzo grosso della principale banca italiana, che nemmeno conosco, tra l'altro.

Fate, fate pure, dico agli investigatori che rovistano tra le mie cose. Sottovaluto però la potenza del tritacarne: la grancassa sui media, le migliaia di pagine di intercettazioni che finiscono sui giornali, le perquisizioni a tappeto. Già mentre era in corso la perquisizione locale e personale, io non avevo ancora visto il decreto, molti giornalisti sì, e ne pubblicavano beatamente i contenuti su diversi siti. Su La7, nell'edizione principale del tg, io sono la prima notizia, e mentre Enrico Mentana racconta del sequestro, campeggia sullo schermo un fotomontaggio di me accanto a Messina Denaro.

Per gli inquirenti Palenzona si sarebbe adoperato per ristrutturare un debito da sessanta milioni di euro che la mia impresa aveva con la sua banca. E io chi sono? Un imprenditore vicino alla mafia, nel cerchio di Matteo Messina Denaro, il capo di Cosa nostra.

Ma guardate che la ristrutturazione del prestito riguarda non sessanta milioni di euro, ma circa venti milioni di euro di interessi non dovuti per le denunce che ho fatto sull'anatocismo e l'usura delle banche, come risultava dalle perizie.

Ma guardate che io non ho mai conosciuto Palenzona. Ma guardate... Ma chi mi ascolta?

Ho dovuto giustificare, all'improvviso, tutta la mia vita imprenditoriale. Io, che ho fatto tutto da solo.

Odio l'espressione "mi sono fatto da solo". Sa tanto di rampantismo anni Ottanta. Ma io ho davvero fatto tutto da solo. Con capitali chiari, miei.

In quarantacinque anni di lavoro non c'è mai stato un millesimo di mafia, non sono mai entrato nel sistema, non l'ho mai sfiorato.

Ma lei è ricco, mi disse una volta un investigatore. Lo so. Perché non ho mai avuto una barca, non mi sono mai indebitato per un aereo privato, o per una villa di lusso. Mentre molti miei colleghi spendevano i loro soldi in lusso, io ho sempre reinvestito i guadagni della mia azienda. Costruivo palazzi, e con i soldi guadagnati investivo in altri lavori.

Le accuse hanno su di me un effetto devastante. In Toscana sono sempre stato stimato per la qualità del mio lavoro. Poi, all'improvviso arriva l'inchiesta di Firenze, e comincio a trovare solo porte chiuse. La verità è che quando un pm punta il dito con l'imprenditore, quell'imprenditore è un uomo morto. Io non sono morto perché ho deciso di lottare. Ma è stato ai limiti dell'umano. Dal 2015 ho avuto più di duemila accertamenti, di ogni tipo, dall'Agenzia delle Entrate, i vigili del fuoco, il Genio civile, le Asl, i vigili urbani fanno controlli accaniti e zelanti nei miei confronti, tutte le banche mi hanno chiuso i rubinetti e mi chiedono il rientro dai fidi entro tre giorni. I fornitori abituali vengono dissuasi dall'aver rapporti con noi. I rappresentanti istituzionali di enti pubblici si rifiutano di incontrarci. Da Unicredit, poi, parte un'istanza di fallimento assolutamente strumentale, come i vertici della banca ammetteranno di fatto dopo, desistendo.

Chi ha un pm contro ha tutti contro.

La vita è beffarda. Perché in quella giornata lunghissima, alla quale faranno seguito notti altrettanto infinite, una domanda avrei voluto fare: Appuntato, pm, signori investigatori, eccellenze vostre, ma voi lo sapete che da quarant'anni la Questura di Trapani ha sede in un mio immobile? E lo sapete che per circa dieci anni la Procura di Trapani è stata in un altro mio palazzo? Ma se io sono un mafioso, perché le istituzioni stanno in affitto da me? Non è imbarazzante? E se io sono mafioso, i dirigenti pubblici che con la loro firma mi permettono di incassare l'affitto, non sono allora favoreggiatori?

Più di quarant'anni di attività. Non ho mai abbassato la testa davanti a nessun mafioso. Non ho mai chiesto privilegi o favori. Sfido chiunque a dimostrare il contrario. Invece ci sono decine di esposti, a mia firma, inviati ai carabinieri, alle procure, alle prefetture, che non hanno mai avuto risposta.

Dalla mafia mi sono difeso.

Da quello che mi capita, dal tritacarne, non so difendermi proprio.

SONO IO?

La notizia delle indagini su di me fa presto il giro d'Italia, finisce in prima pagina su tutti i quotidiani. Le leggo con un distacco quasi catatonico, come fossi in trance: ma davvero si parla di me?

Secondo la ricostruzione della Direzione Antimafia presso la Procura della Repubblica di Firenze “emerge la sussistenza di un gruppo organizzato che vede coinvolti i più alti vertici dell'UNICREDIT, costituito su iniziativa di Andrea BULGARELLA al fine di commettere un numero indeterminato di delitti patrimoniali, come il

reimpiego di denaro di provenienza illecita, appropriazione indebita e truffa in danno della banca”.

Ma se io non conosco nessuno all' Unicredit, ai piani alti, e i rapporti sono pessimi...

Per la Procura, tuttavia, “è certo che Andrea Bulgarella investa ingenti capitali da lui accumulati grazie ai vantaggi ottenuti da rapporti con l'associazione mafiosa trapanese facente capo al latitante Matteo MESSINA DENARO, con la finalità di agevolare l'attività della predetta associazione”.

Spiega, sempre la Procura, che i rapporti con la mafia mi hanno permesso di “non trovare ostacolo alcuno e di avere un trattamento di favore nella propria attività”.

Ma dove sono stati in tutti questi anni mentre io portavo avanti le mie battaglie praticamente da solo?

Eppure mentre leggo le pagine del decreto di perquisizione, la rabbia lascia posto alla serenità. Ho come un senso di estraneità totale: no, questo non posso essere io.

“Andrea Bulgarella... pare aver investito... ingenti capitali da lui accumulati grazie ai vantaggi con l'associazione mafiosa trapanese facente capo al latitante Matteo Messina Denaro, con la finalità di agevolare l'attività...”.

“... In ordine ai vantaggi conseguiti dall'organizzazione mafiosa essi principalmente risiedono nel rapporto e nelle elargizioni che l'imprenditore trapanese ha avuto con Luca Bellomo, nipote di Matteo Messina Denaro”.

Luca Bellomo, Luca Bellomo... Certo che so di chi si tratta, signori della corte. È il rappresentante di una grossa ditta, una multinazionale di Bolzano, la Schönhuber-Franchi che fornisce arredi per alberghi. Recita l'home page del sito: “Schonhuber-Franchi è uno dei primi nomi al mondo nelle forniture alberghiere”. Se io avvantaggio la mafia perché ho rapporti con questa ditta, allora dovrete mettere sotto inchiesta tutti gli albergatori che sono suoi clienti, no?

E ancora: “In sostanza Bulgarella, grazie ai legami, tuttora intrattenuti, con esponenti di spicco della famiglia mafiosa trapanese, sembra esser riuscito a effettuare acquisti e investimenti per svariate decine di milioni di euro prevalentemente in Toscana...”

È come una realtà distopica, un universo parallelo. Quasi ci fosse un altro Andrea Bulgarella, che vive oltre lo specchio nel quale mi guardo ogni mattina. Un uomo spregiudicato, come si legge nel burocratese del provvedimento di sequestro: “Costui pur avendo spostato in Toscana il baricentro dei suoi interessi imprenditoriali, non ha reciso affatto i rapporti con soggetti variamente interessati sia per rapporti parentali che per vicende processuali alla ‘cosa nostra’ trapanese... indissolubile retaggio della sua vicinanza al contesto mafioso della Sicilia occidentale che gli ha consentito di trarre le risorse economiche investite in Toscana”.

SE TELEFONANDO...

Le notti successive al sequestro non riesco a dormire. Non ce la faccio proprio. Il letto sembra fatto di spine e tanti pensieri si agitano. Faccio allora lunghe chiacchierate al telefono con i miei amici. Li chiamo nel cuore della notte. Sono pazienti, mi ascoltano, anche se è nottata persa pure per loro. Gli racconto tutto quello che accade, e tutto quello che è scritto, quasi fosse una partita di calcio e noi la stiamo vedendo con la moviola, azione per azione.

Ma non è la mia partita.

No.

Ed è una partita truccata.

Parlo al telefono. Mi serve per trovare un conforto, per schiarirmi le idee. Perché, vedendo via via le carte del

provvedimento di sequestro, una nota di angoscia mi sale. Sì, capisco che mia è la notte, e tutta la devo attraversare, ma c'è una notte ancora più cupa e lunga, ed è la notte della Procura.

E sì, lo so, che io potrei parlare di “accanimento giudiziario”, di “macchina del fango”, ma non mi interessa. Quello che più mi preoccupa è che alcuni uomini delle istituzioni siano così in malafede, abbiano questa sciat-teria, questa approssimazione.

Fate le indagini. Ma fatele bene.

È questa la mia preghiera della notte.

Padre nostro, che sei nei cieli, se questi sono gli investigatori del Ros, che sta, ricordiamolo, per Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri pensa cosa devono essere gli altri.

Santa Maria, Madre di Dio, se questa è una Direzione Distrettuale Antimafia, pensa cosa devono essere le altre.

Quelli che sono “gravi indizi” nei miei confronti sono informazioni tratte da un copia-incolla di un articolo molto confuso de «I Siciliani», la storica rivista di Pippo Fava, del Luglio 1984. In quell'articolo (copiato poi paro paro nell'atto d'accusa) è scritto che la mia azienda è in odor di mafia perché ha partecipato al grande affare della ricostruzione della valle del Belice, dopo il terremoto del Gennaio del 1968, per i lavori di urbanizzazione del piccolo comune di Montevago. Ma è un'impresa omonima. Non la mia. Io ho cominciato la mia attività nel 1969, e non potevo partecipare a questo tipo di gare.

E non è vero, dico a Ignazio, che una banca locale, la Cassa Ericina, mi diede un fido di sette miliardi di lire. E chi li ha visti mai... Erano appena quaranta milioni di lire, ed era il massimo previsto dallo statuto. Bastava chiedere, per evitare errori.

Si parte da lì. Si arriva al 1993, l'anno terribile delle bombe a Firenze, Milano, Roma. È proprio di quell'anno una relazione del Sisd, i servizi segreti (ne vengo a conoscenza solo ora) che su richiesta della Procura di Firenze, dopo la bomba di via dei Georgofili, fa un punto sulla presenza dei siciliani in Toscana. E mette anche me: "Andrea Bulgarella, appartenente con l'intera famiglia a una cosca mafiosa del trapanese, tratterebbe l'acquisto di immobili per svariati miliardi". Ma è la stessa fonte a essere definita "di non valutabile attendibilità" dai servizi segreti. Eppure finisce nell'indagine a mio carico, con alcune inesattezze macroscopiche: Andrea Bulgarella partecipa ai lavori della metanizzazione di Trapani. Mai fatto. Andrea Bulgarella sta realizzando il palazzo della Banca San Paolo. Mai fatto. Andrea Bulgarella trattava l'acquisto del Kursal di Montecatini Terme. Mai interessato.

L'unica nota di verità è nel casellario giudiziale: "Non risulta coinvolto in affari illeciti o in connivenza con ambienti o personaggi legati a cosche mafiose".

Così è scandita la mia notte.

Il copia incolla di un articolo di giornale errato.

Una fonte dei servizi segreti non attendibile.

Ho venduto la Calcestruzzi Ericina al boss Vincenzo Virga, leggo nelle carte. È falso. Non ho mai fatto parte di quella società. Io facevo parte della Calestruzzi Valdericina, un'altra società, ma fino al 1985. L'avevamo creata con un'altra dozzina di imprenditori per unirli e reagire alla morsa strangolatrice della Calcestruzzi di Ravenna, che aveva il monopolio nel settore. Ho fatto parte di quella società fino al 1985, da allora non ho più avuto alcun ruolo. Poi sarà liquidata e venduta alla Calcestruzzi Ericina nel 1991, della quale non sono mai stato socio. Con Virga non ho mai avuto a che fare. Non sono mai stato socio della Calcestruzzi Ericina di Virga.

Però dico una cosa: ci sono le visure, come fanno a scrivere certe cose? Cosa ci vuole, per questi investigatori, a prendere un certificato camerale, a incrociare due dati?

Si arriva a oggi. A Luca Bellomo, nipote acquisito di Matteo Messina Denaro. Sarebbe lui l'anello di congiunzione tra me e il capomafia. Perché Luca Bellomo, dicono gli investigatori, è un mio fornitore. Ma quando mai, è il rappresentante di una società che fornisce corredi per alberghi, la Schonhuber-Franchi, con la quale lavoro dal 1992.

Bellomo è agente della ditta di Bolzano prima ancora che si sposasse con una nipote di Matteo Messina Denaro. E io, ancora prima, avevo rapporti commerciali con il padre, Ernesto, morto nel 2000. Chi lo ha frequentato mai questo Bellomo? E soprattutto, dato che aveva rapporti con i principali alberghi italiani, perché allora non indagare tutti? E come mai tutte le maggiori multinazionali del settore alberghiero, non solo la Schonhuber, che si rivolgono a lui non sono chiamate in causa? A proposito di rapporti commerciali, poi, mi viene da sorridere. I pm mettono nero su bianco che dal 2001 al 2013 gli importi di fornitura ammontano ad appena 529.000 euro. In ventitré anni! Per una provvigione spettante all'agente di poche decine di migliaia di euro. Se i Messina Denaro dovevano contare sui miei ordini, sarebbero alla canna del gas...

Ci pensi, dico al mio amico Ignazio, quando hanno arrestato questo Bellomo, nel dicembre del 2014, ne abbiamo parlato al telefono. Anche quella telefonata me la ritrovo citata. E io ero curioso di sapere chi fosse, e insieme abbiamo ricollegato che magari era proprio quel rappresentante. Ma questo è pericoloso? ti ho chiesto al telefono. E tu mi hai spiegato che la moglie di cognome fa Guttadauro, è un avvocato penalista, e che i Guttadauro

appartengono alla famiglia mafiosa dei Messina Denaro. Ma questo qui è una cosa inutile, commento io. E insomma, questa nostra conversazione per gli investigatori all'ascolto è segno della mia "preoccupazione"...

Io sarei mafioso perché i miei alberghi hanno come fornitrici imprese che hanno come agente di zona un nipote acquisito di Matteo Messina Denaro. E allora, Ignazio, io non dormo la notte, perché penso che se il criterio è questo, sono mafiose tutte le principali catene alberghiere italiane. E mi giro e rigiro nel letto perché dall'ufficio mi hanno dato l'elenco di tutte le forniture fatte ai miei alberghi da ditte rappresentate da Bellomo. Spesso si tratta di lavori che ho fatto grazie a leggi di sostegno alle imprese, alla finanza agevolata, dove i controlli dei funzionari del Ministero dello Sviluppo economico e della Regione Siciliana sono molto serrati. Possibile che mai nessuno mi abbia detto: Guardi, Bulgarella, non si rivolga a questo fornitore, perché l'agente è un parente di Messina Denaro?

Ma che dici, Andrea, dice un'altra voce, il tuo fornitore mica è Bellomo, è la Schonhuber. Mica i soldi andavano a lui... E poi doveva essere l'azienda di Bolzano a preoccuparsi di come sceglie gli agenti, mica tu che sei un cliente...

Arrestatemi subito, penso, a un certo punto della notte. Vi prego. Arrestatemi subito, così almeno la facciamo finita. È uno strazio.

E sentite, sentite questa: scrivono, i militari del Ros, che sono stato inquisito "insieme a una decina di politici trapanesi per il cosiddetto scandalo autoparco". Sì, avete capito bene: ho fatto le denunce, hanno arrestato per corruzione il giudice che indagava su di me, hanno fatto di tutto per incastrarmi, per portarmi in bancarotta, sono stato assolto. E ora scopro che di essere io, quello dello "scandalo".

Anche le occasioni in cui ho detto di no alla mafia, storie che sono diventate quasi epiche e che tutti conoscono, diventano, al contrario, occasioni per chiedere la mia testa.

Vi ricordate quando mi fermò un piccolo costruttore, Ciccio Genna, che era “sintuto”, era ascoltato, dentro Cosa nostra, era uno che aveva una certa influenza, e mi venne a chiedere la “messa a posto”? Io che gli risposi? Lo sanno tutti, ne parlano ancora oggi: Non pago. E lui insisteva, con modi gentili, in verità, aveva quasi paura per me, che qualcuno mi facesse del male per questa mia ostinazione a non far parte del sistema, a non pagare, e io alla fine lo congedai così: Se volete, sapete dove dormo, perché dormo a casa mia.

Quell'episodio lo conoscono tutti. E lo cita anche un collaboratore di giustizia, Messina. L'interrogatorio è del 1997. Lui dice: Conosco Andrea Bulgarella, persona di rara intelligenza, che riusciva a barcamenarsi tra i debiti che accumulava e i mafiosi. Ricordo che mi parlò di lui Ciccio Genna, persona di rilievo all'interno dell'associazione mafiosa trapanese, dicendomi che una volta era andato a trovarlo. Bulgarella, di fronte alla sua richiesta di pagare la percentuale, aveva, come al solito, accampato la scusa di avere debiti, aggiungendo: Se vuoi, sai dove dormo, perché dormo sempre a casa mia. Genna rideva di questa uscita del Bulgarella, e diceva che altri lo avrebbero potuto ritenere matto per quello che aveva detto, mentre invece certamente pazzo non era.

Dalle carte dell'inchiesta di Firenze, questo mio gesto di coraggio, che mi è costato caro, viene preso invece, al contrario, come una prova della mia vicinanza a Cosa nostra. È roba da uscire matti. Ogni mio gesto, ogni mia frase, ogni mia condotta, tutta la mia vita, viene storpiata, piegata, interpretata per giustificare una tesi preconstituita: sono mafioso, e non può essere altrimenti.

Lo sapete perché la Signora Giustizia ha una benda sugli occhi?

Proprio per questo.

Perché non sopporta di vedere ciò che succede.

SCENEGGIATURE

Come vi sentite?

Dico a voi che fate il mio nome, sapendo che io non centro nulla, giusto per infangare, per alzare un prezzo, per darvi un tono.

Come vi sentite?

A volte lo sapete che state dicendo una bugia.

A volte invece sono certi pm o certi investigatori che vi pregano con gli occhi: Fate il nome di Bulgarella, fate il nome di Bulgarella.

E voi, lo fate.

E così, la sceneggiatura riesce.

Il mio nome in certi ambienti giudiziari è come quello di Matteo Messina Denaro, il capo di Cosa nostra che lo Stato cerca senza trovarlo dal 1993. Ecco, basta che un pentito faccia il nome di Matteo Messina Denaro, e anche se dice una corbelleria, diventa importante, credibile, autorevole.

Con me accade quasi la stessa cosa: nelle accuse a mio carico non c'è uno tra i collaboratori di giustizia che su di me racconti cose certe. C'è solo "sentito dire". Aria fritta. Affermazioni vaghe e generiche, mai circostanziate né precise, sfornite di qualsiasi riscontro. E intanto su quell'aria fritta hanno tentato di trascinarci nel baratro. Io ho resistito, perché la mafia la conosco, e conosco ancora meglio l'antimafia.

A proposito, signori pentiti: è inutile che accostate il mio nome alla famiglia Messina Denaro. Non lo conosco,

questo Matteo che da un quarto di secolo si prende gioco dello Stato con la sua invisibilità. Non ho mai lavorato nella sua zona, il Belice.

Non ho mai chiesto favori né alla mafia né ad alcun comitato d'affari, e la prova sta in tutto quello che ho dovuto subire per realizzare i miei lavori, negli attentati che mi hanno fatto.

Come possono gli uomini delle istituzioni credere a voi, mafiosi, e non a me?

C'è chi come Angelo Siino, il "ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra" dice di avermi conosciuto personalmente. Ma si sbaglia, sono altri imprenditori che lui ha conosciuto, quelli con i quali si sono spartiti gli appalti in Sicilia occidentale. Imprenditori del Nord, soprattutto, cooperative rosse, che poi subappaltavano i lavori alle imprese mafiose. Io ero fuori da tutto questo. Denunciavo e non venivo ascoltato.

Quando la vostra fantasia non basta, signori che mi infangate, c'è il pm che vi interroga a darvi una mano. Come nel caso di quell'animale di Giovanni Brusca, lo "scannacristiani", cento omicidi alle spalle. Viene sentito solo nel 2014, e lui dice, testuale, così: Quindi, dopodiché, invece, negli altri cioè tipo quest'altro Bulgarella, credo che si chiamasse Calogero Bulgarella... Calogero, non vorrei sbagliarmi... eh... non sono sicuro che si chiama Calogero, che c'è un altro Bulgarella che si mette a disposizione...

Nel romanzo criminale del quale mi rendete protagonista, uno come Brusca non può mancare, anche se parla di me a distanza di venti anni, anche se parla di "un Bulgarella", e che lui ricorda chiamarsi "Calogero".

Ma il caso di Siino è ancora più eclatante, perché, analizzato in filigrana, ci permette di capire come certe sceneggiature vengono costruite.

Siino viene interrogato il 14 Aprile 2000. Scrivono gli investigatori che, cito testualmente, Siino riferisce che sia il Bulgarella che il cognato Poma avevano creato problemi all'interno del sodalizio mafioso perché non sempre obbedivano a Virga Vincenzo e che addirittura li volevano ammazzare. Ed era stato proprio lui a calmare le acque dicendo a Virga che avrebbe risolto i problemi.

Virga mi vuole ammazzare. Lo dice Siino, nel 2000.

Virga in quell'anno è ancora a piede libero, verrà arrestato solo un anno più tardi.

Nota personale: perché nessuno mi ha avvisato, mi ha protetto, mi ha quanto meno informato, dopo quell'interrogatorio? Davvero la mia vita non vale niente?

Ma torniamo all'interrogatorio di Siino. In migliaia di pagine, quel 14 Aprile del 2000, parla di me solo en passant. Ecco il dialogo messo a verbale con il PM:

PM: Dichiarazioni ne ha fatte su Andrea Bulgarella oppure...

SIINO: No, non ne ho fatte mai.

PM: E non siamo in grado di farne adesso, però mettiamo a verbale che c'è questo e poi ci riserviamo... Magari solo come titolo...

SIINO: Come titolo erano in negativo, nei confronti di Bulgarella, c'era un tempo che gli volevano fare la pelle.

PM: Bulgarella Andrea?

SIINO: Bulgarella Andrea. Poi c'era un'altro cognato... come si chiama...

PM: Poma?

SIINO: Peppe Poma... Li volevano ammazzare tutti e due.

PM: Perché non rispondevano alle cose e poi Bulgarella era troppo altezzoso.

Dunque, Siino interrogato nel 2000 dice che la mafia voleva ammazzare me e mio cognato perché non “ri-

spondevamo” agli ordini e perché io ero troppo altez-
so. Leggendo queste poche battute immagino la faccia
del pm. Lui chiedeva di me immaginando chissà quali
succulenti accordi, Siino gli dice il contrario: guardi che
Bulgarella è “negativo”, perché “c’era un tempo che gli
volevano fare la pelle”.

“Titoli” su di me il pm non ne ha.

Ma già basta accostare il nome di Siino al mio perché
la sceneggiatura, quasi per magia, venga scritta da sola.

Quattordici anni dopo. È il 10 Febbraio 2014. A Siino
viene chiesto di integrare le dichiarazioni su di me. Quat-
tordici anni dopo. Gli investigatori stanno indagando, il
“titolo” da solo non basta più. Siino improvvisamente ri-
corda di avermi conosciuto, e ricorda anche che i boss di-
cevano che “per me bisognava avere un occhio di riguardo”.

Fate attenzione. Fate come quel gioco. Trovate la dif-
ferenza.

Angelo Siino, 2000: la mafia voleva morto Bulgarella.

Angelo Siino, 2014: la mafia aveva un occhio di ri-
guardo per Bulgarella.

Ditemi che gioco è.

Perché io le regole non le so.

È una partita, comunque, truccata.

Per non parlare poi di un altro accusatore, Antonino
Birritella. Di lui vi ho già parlato: un faccendiere per
anni in affari con la mafia, oggi ritenuto “collaboratore
di giustizia”, che dieci anni dopo l’inizio della sua colla-
borazione mi lancia accuse generiche, senza mai citare
un episodio concreto.

Ogni giorno mi chiedo quale nuova insinuazione
potrà essere scagliata nei miei confronti, di quale altro
fantomatico crimine potrò essere accusato per avvalorare
la testo di una mia presunta contiguità all’associazione
mafiosa.

La stessa mafia che non sopportava il fatto che io non pagassi nulla. Che nelle mie aziende fossero assunti parenti di rappresentanti delle forze dell'ordine, mentre tutti assumevano i parenti dei mafiosi.

La stessa mafia che mi ha costretto ad andare via dalla Sicilia per sottrarmi al sistema affaristico degli appalti.

La stessa mafia che voleva eliminarmi. E che magari oggi tenta di farlo in altro modo. Non più con le pallottole, ma con il tritacarne.

UN ALTRO MINORE

Nella notte faccio i conti con la mia vita. Perché anche se sai di essere innocente, di non esserti mai macchiato di nulla, la forza dell'inquisizione ti costringe a fare i conti con ogni attimo del tuo passato, a tener conto di errori, magari fatti in buona fede.

Nella notte insonne mi giro e rigiro in un letto che non conosce riposo, mi guardo allo specchio, e penso.

Tra le prove della mia "mafiosità" ci sono i rapporti con i Minore. I temibili Minore di Trapani. A Trapani negli anni Settanta e Ottanta facevano il bello e il cattivo tempo, erano in prima fila nelle processioni religiose, decidevano il presidente della squadra di calcio, erano soci di tante attività importanti, come ho ricordato.

Lui, Totò Minore, il reggente della famiglia mafiosa di Trapani, era popolarissimo. Aveva la passione per le auto, e quando gareggiava tutta la città faceva il tifo per lui, anche il maresciallo dei Carabinieri.

E io avevo denunciato gli uomini a loro vicini, il loro modo di fare, le gare d'appalto irregolari, le interferenze nella libera concorrenza tra le imprese.

E adesso invece, mi si accusa di essere mafioso proprio per i rapporti con la famiglia Minore. Siamo stati soci nella compagnia di navigazione Traghetti delle isole. Ed è vero. Però scusatemi, signori dell'inquisizione. La compagnia aveva settanta soci. Quindi tutti e settanta dovrebbero essere considerati vicini ad ambienti mafiosi.

Ma qui non si tratta neanche di questo. Stiamo parlando di un altro Minore, Mariano. Lontano cugino del capomafia, ma persona totalmente diversa.

Mariano Minore era un personaggio di grande cultura, un dermatologo molto noto a San Vito Lo Capo negli anni Sessanta, che aveva un pallino: fare della sua città una meta turistica. Erano anni, quelli, in cui San Vito, come tutta la provincia di Trapani, come destinazione turistica era sconosciuta. La Sicilia era solo Palermo, Cefalù, Taormina... In pochi si avventuravano da queste parti.

Minore era convinto che San Vito Lo Capo potesse diventare una meta turistica di primo livello, e da politico si adoperò per questo. Non era tra l'altro un politico di secondo piano, era segretario provinciale del Psdi, amico di Saragat, e fu anche sindaco di San Vito Lo Capo per oltre venti anni, dove portò quella che lui chiamava "bella gente": magistrati, professionisti, gente di un certo livello, in grado di ammirare la bellezza di quel posto ancora selvaggio.

In pochi anni ha fatto mille cose, soprattutto tanti interventi di recupero. È stato il grande oppositore di un progetto della Regione Sicilia per creare un polo petrolchimico a San Vito, pensate, eccellenze vostre. Ed è per questo motivo che l'ho conosciuto e abbiamo cominciato a frequentarci.

La mafia, a San Vito Lo Capo, è arrivata dopo. Quando la cittadina è decollata davvero come meta turistica, e i grossi gruppi speculatori di Palermo, ma anche mafiosi

del calibro di Riina e Provenzano, si sono mossi per creare una cementificazione selvaggia a scapito del territorio.

Tra le altre cose, Mariano Minore era socio di Traghetti delle Isole, che aveva fondato nel 1969 insieme ad altri importanti imprenditori della zona. E un giorno diventai socio anch'io. La compagnia era sul punto di fallire, comprai delle quote facendo una permuta con alcuni appartamenti con un nobile trapanese.

Dal 1960 a oggi la Traghetti delle Isole è stata destinataria di contributi statali e regionali, ha partecipato a diverse gare, e, signori della Corte, io vi chiedo, ma secondo voi avrebbe mai potuto farlo se non avesse rispettato tutti i requisiti di legge?

Ma poi, davvero non conoscete la mia storia. Io ho denunciato un architetto di Trapani, Alberto Messina, perché era consulente della Procura nonostante fosse vicino ai Minore e al boss Virga. Un segno evidente della mia distanza dalla mafia. E però secondo voi, sono vicino ai Minore dopo aver fatto nomi e cognomi dei loro soci nelle mie denunce?

BESTIARIO

Uno, due, tre, prova.

Uno, due, tre, prova.

Si sente?

Si sente bene?

Ecco: uomini e donne all'ascolto, ma le sapete fare le intercettazioni?

E soprattutto, quanto costano?

Me lo chiedo perché, soprattutto nel mio caso, ci sono state indagini durate quattro anni, ho avuto le cimici dappertutto, tutta la mia vita privata è stata registrata, sbobinata, verbalizzata. Senza approdare a nulla.

Secondo una statistica ufficiale le intercettazioni costano al Ministero della Giustizia 250 milioni di euro l'anno. Senza contare l'impegno di uomini e la logistica. È una cifra importante per un Paese in affanno economico come il nostro. Da sola, la voce "intercettazioni" incide al due per cento circa dell'intera spesa in "beni e servizi" dello Stato, 130 miliardi.

Spendete tanti soldi, signori all'ascolto. E li spendete male. Perché i "fornitori" di questo particolare servizio sono scelti da una short list non proprio trasparente, con enormi problemi di adeguamento delle norme sulla privacy e di segretezza. E infatti per questo noi, gli intercettati, spesso leggiamo le nostre conversazioni sui giornali, prima ancora di sapere di essere indagati.

Qualcuno dovrà rendere conto sulle intercettazioni fatte su di me. Qualcuno dovrà pagare questo spreco enorme di risorse pubbliche.

Sappiate che quello che è successo a me potrebbe capitare anche a voi.

Ci sono errori marchiani nell'indagine che mi riguarda. Articoli di giornale falsi che vengono presi per veri, date che non combaciano, frasi travisate. Ma ci sono risvolti demenziali, un vero e proprio bestiario della magistratura.

Cito solo due episodi.

A un certo punto, tra le carte dell'accusa, spunta anche un assegno di 13.332 euro, da me girato e firmato da Luca Bellomo, sempre quello lì, il nipote acquisito di Messina Denaro. È la prova regina, secondo l'accusa, del fatto che io abbia rapporti con la cosca mafiosa di Castelvetro. Ma l'assegno è in realtà a firma di un'altra persona: Ugo Belloni, titolare di una società che lavora con noi, la Belloni Distribuzioni Srl, di Modena.

Belloni, Bellomo. Come si fa a scambiare un nome per un altro? E poi gli assegni hanno un numero, un conto

corrente di riferimento. Anche un bambino saprebbe fare una verifica. Questa è la partita truccata.

E che dire del caso della locandina. Oggi ci ridiamo su con i miei collaboratori, con l'allegria di chi è sopravvissuto a un uragano ma, ripeto, un giorno questo potrebbe capitare anche a voi. Perché potrebbe succedere a ogni cittadino della Repubblica italiana, come è successo a me, di essere indagato sulla base di pregiudizi e sospetti.

E insomma, è il 29 Marzo 2014.

Un mio stretto collaboratore, Bosco, invia tramite il suo telefono a un altro mio collaboratore, l'architetto Cosentino, una foto. È l'immagine della locandina relativa all'inaugurazione di un nostro locale a Viareggio. Solo che il grafico anziché Lounge Bar ha scritto, in inglese maccheronico, "LONGE BAR". Un errore imperdonabile. Hai visto... scrive uno all'altro, commentando il pasticcio.

Per gli investigatori che intercettano lo scambio di messaggi, invece, i due stanno commentando... il nuovo identikit di Matteo Messina Denaro che era stato pubblicato qualche tempo prima sui principali quotidiani nazionali.

LA GUERRA ALLE BANCHE

Veniamo al fronte bancario dell'inchiesta. Il decreto di sequestro così recita: "Dalle indagini emerge la sussistenza di un gruppo organizzato costituito su iniziativa di Andrea Bulgarella al fine di commettere un numero indeterminato di delitti patrimoniali, come il reimpiego di denaro di provenienza illecita, appropriazione indebita e truffa in danno della banca".

Io avrei messo su una specie di banda per darmi alle truffe in danno degli istituti di credito.

Anche in questo caso mi sembra tutto incredibile, distopico.

Un altro me.

Scopro che “sebbene i vertici della banca fossero pienamente consapevoli della situazione reale, gli stessi si sono adoperati non per adottare le conseguenti decisioni di corretta gestione ma per venire incontro alle richieste di Bulgarella, assicurandogli un ingiusto vantaggio patrimoniale”.

Ed ancora, scopro di avere, con il mio socio Federico Tumbiolo, “rapporti privilegiati con la Banca Unicredit per ottenere, attraverso un piano di rientro, un ridimensionamento dell’esposizione debitoria del gruppo”.

Ma quale truffa, ma quale trattamento di favore. La realtà delle cose è totalmente diversa.

Ho bisogno di tempo e di attenzione, signori della giuria, per spiegare bene questa situazione. Ma non ci vuole molto, ed è, fidatevi, una vicenda davvero istruttiva. Con Unicredit l’avvio delle linee di credito ipotecarie risale al 2006. Servivano per finanziare le principali attività del mio gruppo sul territorio di Pisa. Poi arriva il 2008, e l’inizio della grave crisi finanziaria mondiale. Le banche, anziché aiutare le imprese in un momento di grave difficoltà, si arroccano, si mettono sulla difensiva.

Così fa con me Unicredit. Mentre ero impegnato con ben undici grandi cantieri, la banca interrompe l’erogazione dei finanziamenti, che erano stati deliberati da anni. Ditemi voi se non è un inadempimento contrattuale.

Il dietrofront di Unicredit mi mette in difficoltà. Chiedo alla banca una moratoria, per tenere fede agli impegni assunti e per andare avanti con i miei lavori. Non ottengo alcuna risposta.

Perché? Alla banca interessa soltanto il rientro della sua esposizione, che tra l’altro è ampiamente coperta dal-

le garanzie ipotecarie già rilasciate per l'intero importo finanziato (anche se non è stato tutto erogato...)

È quindi anche a causa di questo atteggiamento delle banche che mi decido ad avviare, nei confronti di tutti gli istituti di credito con cui le mie imprese hanno dei rapporti, una generale ed analitica attività di *audit* legale e contabile. Voglio capire se si stanno comportando correttamente.

E scopro così che la mia complessiva esposizione debitoria verso le banche è viziata.

Con le perizie scopro che le banche hanno gravato le loro scritture contabili con l'addebito di oneri non dovuti (perché illegittimi per anatocismo, interessi non pattuiti e costi vari) per decine di milioni di euro.

Avete capito bene: una rilevante parte del mio indebitamento con le banche (e ripeto: si parla di decine e decine di milioni) è illecito e illegittimo.

Il passo successivo a questa scoperta è, ovviamente, la contestazione delle somme.

Banca Unicredit, invece, condiziona la riattivazione delle linee di credito (e quindi le ulteriori erogazioni che ancora non erano state disposte) alla definizione di un accordo di ristrutturazione.

Come arrivare all'accordo? Scopro un'altra cosa che non conoscevo. È proprio vero, non si finisce mai di imparare, soprattutto quando si ha a che fare con le banche. Cosa scopro? Che la prassi delle banche in questo tipo di situazioni è suggerire ai clienti di farsi assistere da professionisti indicati da loro. Avete capito bene: tu hai un problema con la banca, sospetti che ti abbia rubato dei soldi, chiedi una perizia. La banca dice: ok, facciamo un piano industriale, ti indichiamo noi i consulenti e gli advisor. Noi li scegliamo, tu li paghi. È il gioco dei comparì.

Ci casco pure io: spendo un sacco di soldi per pagare professionisti a cui se ne vanno ad aggiungere altri, advisor e società di consulenza – nel mio caso, la famosa Kpmg Advisory Spa – suggeriti dalla banca, perdendo tempo, e scoprendo alla fine che non fanno altro che il gioco della banca.

È anche questa una partita truccata, che vi pare.

Le mie richieste riguardo alle contestazioni vengono portate avanti da questi professionisti in modo blando, tiepido. Io invece sono molto chiaro: semplicemente, non sono disposto a pagare una parte delle somme che mi hanno addebitato del tutto illegittimamente. Punto. Senza se e senza ma.

Questa è la ragione per la quale con Banca Unicredit non è mai stato definito alcun accordo.

Infatti, la banca non vuole riconoscere le contestazioni, e comunque successivamente è disponibile a riconoscerle solo in modo molto marginale.

Quindi, ricapitolando: è proprio vero il contrario di quello di cui mi si accusa. Nessuna situazione di complicità tra me e qualunque vertice della Banca Unicredit. Anzi, una situazione completamente opposta, rispetto alla quale non è mai stato trovato alcun accordo.

La verità è in una sola frase: ho fatto la guerra alle banche, e me l'hanno fatta pagare.

In un momento di crisi, sono stato uno dei pochi a investire, e la mia esposizione debitoria nel 2014 è di circa 150 milioni di euro, di cui 60 solo con Unicredit. Una consistente parte di questi soldi (con riferimento agli interessi ed altri oneri addebitati) in base alle mie perizie non è dovuta. Da qui, le mie contestazioni. Di quanto si tratta? Di somme rilevanti: oltre 35 milioni di euro. Di fronte a questa cifra che vi è stata illegittimamente tolta voi chiudereste un occhio?

Tra l'altro io sono obbligato con le banche in prima persona e garantisco l'intera esposizione debitoria con il

mio patrimonio personale, considerato che la struttura societaria del mio gruppo riconduce la responsabilità direttamente alla mia persona. Non ho soldi né Società a Panama, in Svizzera o in Lussemburgo, non conosco paradisi fiscali.

L'unico che ha da perdere sono io, le mie imprese ed i miei dipendenti.

Se io avessi approvato il piano di rientro che mi volevano sottoporre avrei dovuto rinunciare a priori ad ogni contestazione e richiesta di risarcimento danni.

Tutto qui.

Nell'indagine che mi riguarda questa vicenda viene raccontata in tutt'altro modo.

A partire da un paradosso: nelle carte in una pagina è scritto che io ho investito ingenti risorse economiche perché sono vicino alla mafia. Bene. Però nella pagina successiva è scritto che ho debiti enormi con le banche. Qualcosa non torna, in quelle carte: perché ho "ingenti capitali", ma sono costretto a indebitarmi con le banche...

La realtà è un'altra. Come ho detto, con Unicredit non ho fatto mai alcun accordo per la ristrutturazione del debito. Ci siamo mandati proposte e controproposte. Io chiedevo il riconoscimento delle mie contestazioni e loro, all'opposto, facevano piccole controproposte, per me inaccettabili.

Perché è vero che avevo debiti con Unicredit, ma è anche vero che io ho contestato alla banca i soldi che indebitamente pretendeva, e a partire da un certo momento ho deciso di non trattare più il rientro con la banca se prima questa non avesse definito con me un accordo equo e adeguato rispetto alle contestazioni che avevo sollevato.

Questa vicenda la raccontano non solo i miei collaboratori, ma anche tutti i funzionari di Unicredit che hanno avuto per le mani il mio fascicolo ingombrante e imbaraz-

zante, per la banca, e che si ricordano gli appuntamenti con me per il mio modo di reagire “estremamente colorito”, come dicono, rispetto alle loro indecenti proposte.

Tutti hanno inoltre non solo negato l'intervento di Palenzona, che io nemmeno conosco, ma anche il suo interesse per la vicenda.

È anche questa una partita truccata.

Perché non avevo nessun rapporto privilegiato con i vertici di Unicredit, a differenza di certi immobilari del Nord, certi imprenditori dei cantieri navali per non parlare dei noti “amici”... Palenzona non sapevo neanche come si chiamasse correttamente, per me era “Pallanzona”. E noi abbiamo un contenzioso enorme, e Unicredit sapeva che avevo ragione. Per questa ragione si è cercata una mediazione. Ma io sono stato intransigente.

“Noi con questo andiamo in Tribunale...ci facciamo male” – dicono nelle intercettazioni gli alti funzionari dell'Unicredit parlando di me e cercando di impormi un accordo al ribasso.

Accordo al ribasso che io non potevo accettare, dato che le mie perizie tecniche mostravano la illegittimità dei loro saldi contabili.

Per loro io ero un animale. “Bulgarella è un animale che non si è mai seduto con le banche”, si legge sempre nelle trascrizioni delle intercettazioni.

Dalle carte delle indagini scopro che avevo ragione.

A giugno del 2015 la banca aveva previsto, dopo le mie contestazioni, uno stralcio di 2,5 milioni di euro. Per la Procura di Firenze questa è la dimostrazione degli “abbuoni” che avrei ottenuto.

Non sanno che invece si trattava di una proposta molto al ribasso rispetto a quanto la banca mi doveva. E l'Unicredit lo sapeva. Perché dal fascicolo dell'inchiesta fanno capolino adesso anche le mail interne della banca.

Dall'esame di queste mail interne ho appreso che i consulenti chiamati dalla banca ad esaminare la fondatezza delle mie contestazioni avevano stimato complessivamente che il rischio di causa per la banca poteva essere quantificato tra un minimo di 5 milioni di euro ed un massimo di 9 milioni di euro ed avevano suggerito alla banca di offrire a transazione un importo non inferiore a 6 milioni. E questo senza prendere in considerazione gli importi addebitati e viziati da usura...

Altro che trattamento di favore, altro che amico: Unicredit non voleva riconoscere quanto effettivamente mi doveva in violazione della normativa sull'anatocismo, e opponeva ostacoli per ristrutturare il mio debito. L'anatocismo è la più odiosa e subdola strategia messa in campo dalle banche per spremere soldi dai conti correnti dei clienti. Consiste nella capitalizzazione degli interessi passivi affinché questi, sommati appunto al capitale, producano maggiori interessi. E così il debito aumenta! Sono ormai anni che la giurisprudenza ha finalmente aperto gli occhi su questa pratica scorretta censurando questa condotta delle banche e nel 2014 la Cassazione ha dichiarato definitivamente illegittimo l'anatocismo bancario. Anche se le banche hanno sempre trovato il modo di aggirarlo e perpetuare questa pratica scorretta.

Tutto questo spiega nel merito il mio atteggiamento verso le banche e verso Unicredit in particolare. Ed esclude qualsiasi ipotesi per la quale tra me ed i funzionari della banca potesse esistere una situazione di connivenza e complicità finalizzata a beneficiare di chissà quale utilità.

Ma la tesi della Procura è errata anche laddove fa leva su di una conversazione datata 9 giugno 2015 per affermare che "emerge chiaramente che i dirigen-

ti dell'Unicredit sono pienamente consapevoli delle aderenze nel contesto mafioso di Cosa Nostra in cui si trova Andrea Bulgarella, anche se formalmente vuole additarsi come un imprenditore pulito che lotta contro la mafia”.

In questa conversazione a parlare sono Roberto Poli e Luca Gallorini, altro dirigente Unicredit: “Spiegami perché gli andiamo dietro?” chiede Gallorini all'altro. E Poli risponde con un piccolo monologo che per me è una medaglia da appuntare al petto, mentre la Procura la strumentalizza come un segno della mia presunta “mafiosità”.

Ecco cosa dice Poli: “Non ho la risposta... questo è... però Bulgarella... ahimè! Bulgarella è un nome complicato... perché è il più pulito dei costruttori siciliani... perché era l'immobiliarista di fiducia di Falcone e della Procura di Palermo... perché si è spostato dalla Sicilia obbligatoriamente andando in Toscana ed è diventato primo albergatore... primo costruttore di strutture toscane... perché ha mandato a fare in culo la Sicilia perché non poteva più vivere lì... ed è stimatissimo e rispettato da tutti... quindi purtroppo la nomea... che sta intorno a questa persona è... un grande imprenditore... capace di operazioni di straordinaria qualità... che è in difficoltà finanziaria... ma la nostra attività... anziché risolvere quella difficoltà finanziaria la enfatizza negli anni... mettendo in croce una persona perbene... capito?”

Ecco la verità che emerge in un'intercettazione. Sono un imprenditore rispettato anche perché ho avuto il coraggio di non piegarmi alla mafia. Com'è possibile che qualcuno legga il contrario?

Io sin da quando ho iniziato a fare l'imprenditore (in questo educato dalla cultura di mio padre e prima

ancora di mio nonno) ho sempre considerato le banche un partner indispensabile per fare attività d'impresa. Ho dovuto però nel tempo ricredermi perché le banche, o meglio i banchieri e bancari, sono cambiati. Le banche non fanno più il loro mestiere. Adesso la priorità non è più quella di supportare le imprese e l'economia reale, ma piuttosto di sostenere i loro conti economici con i profitti percepiti attraverso la vendita di prodotti finanziari sporchi, come i derivati. Li presentano agli imprenditori in difficoltà come la soluzione ai loro problemi, e negli anni, con i derivati, hanno costruito un mostro che presto crollerà come un misero castello di carte. I derivati sono delle vere e proprie scommesse, fatte con soldi che non esistono. E hanno già gettato nel lastrico decine di imprenditori, che hanno magari sottoscritto qualcuno di questi contratti perché "sedotti" dall'amico funzionario di banca che gli ha prospettato l'investimento come sicuro, dando informazioni vaghe e nascondendo l'alta percentuale di rischio. Io mi sono ribellato anche contro questo sistema.

La guerra va avanti anche adesso, che vi pare.

Quando arriva il decreto di perquisizione, ad ottobre del 2015, e io divento il grande cattivo della finanza italiana, le banche, impaurite dall'eco mediatico dell'inchiesta, chiudo i rapporti e mi chiedono il rientro immediato delle loro esposizioni. Per evitare il tracollo, ho dovuto reagire e sono stato costretto a fare loro causa per evitare di essere aggredito e chiedendo ad ogni banca quello che mi spettava. Ho fatto oltre 40 cause, per chiedere la rettifica dei saldi ed il risarcimento dei danni subiti. E questa decisione è stata presa solo per tutelare l'attività delle mie imprese, dei miei collaboratori e dei miei dipendenti.

LO SPUTTANAMENTO

Non sono io.

Cari giornalisti, non sono io.

Provo un senso di estraneità a leggere le cose che scrivete su di me.

Non sono io.

Ormai certi articoli che mi riguardano li leggo con un senso di alienazione.

Ma una cosa mi fa rabbia: mai una telefonata, e il mio numero ce l'hanno un po' tutti, una richiesta di intervista, per una replica. Solo decine di cose scopiate da atti giudiziari e trasformati in "inchieste".

Per un periodo ogni giorno ho avuto l'ansia: quale insinuazione avreste scritto sul mio conto, quale altro fantomatico crimine può essere accostato alla mia immagine.

Ed è inutile che dite che ci sono le querele. Non servono. Perché un imprenditore che è gettato nel fango vive in un clima di pregiudizio e di sospetto, che si ripercuote sull'azienda, con danni che non potete lontanamente immaginare.

È uno sputtanamento. Di una violenza inaudita. Dal quale non posso difendermi perché non si chiede di replicare a fatti, ma a ipotesi investigative. Che dovrebbero essere segrete, e invece sono date in pasto alla stampa, per marchiarmi, per tenermi sospeso in un limbo di sospetti e ambiguità, e in questa palude vedermi lentamente morire.

Non è vero che si è innocenti fino a prova contraria, amici giornalisti. Almeno non Italia.

Si è invece sputtanati.

Fino a prova contraria.

E poi c'è un effetto, che è il contagio.

Sono mafioso perché sono trapanese. Un'equazione troppo comoda per la pigrizia di questi tempi.

Eccolo il contagio. Sono mafioso perché trapanese, perché l'agente di una ditta mia fornitrice è parente di Messina Denaro, perché, si sa, tutti gli imprenditori siciliani sono mafiosi, e chi fa soldi in Sicilia è sempre la mafia.

Avrei dovuto capirlo già nel 2004. Mi intervista una giornalista di *Report*, trasmissione che tra l'altro seguo e apprezzo. Il tema è il rapporto tra mafia ed economia in provincia di Trapani. E io per un attimo penso: Ecco, finalmente il servizio pubblico si accorge delle mie denunce. Alla giornalista, invece, le mie denunce non interessano. Vuole sapere perché io non acquisto il calcestruzzo dalla Calcestruzzi Ericina Libera, la società confiscata al mafioso Vincenzo Virga, e adesso "restituita alla legalità", come recita la grancassa dell'antimafia. Resto bloccato: Ma che domanda è? Non lo compro il calcestruzzo lì perché non ho cantieri per ora in quella zona, quindi non mi serve, rispondo. La giornalista tira fuori un appunto: lei ha un cantiere proprio in zona, a Valderice, mi corregge, vicino a una succursale della Calcestruzzi Ericina, dalla quale non compra più il calcestruzzo perché è sotto amministrazione giudiziaria. Di nuovo, io resto meravigliato: Non è vero, avevamo un terreno sul quale c'erano dei lavori in corso, ma erano stati dati in appalto a un'altra ditta, in assoluta autonomia, con quel cantiere, la realizzazione di un complesso residenziale, noi non c'entravamo nulla. Erano loro a scegliersi i fornitori. E comunque la Calcestruzzi Ericina è dall'altra parte della città, non c'entra niente con quella zona. Sì, c'è una succursale. Anzi, c'era: è chiusa da anni...

Ma il fatto che io smentisca di avere un cantiere in quella zona non basta. Né alla giornalista, che su *Report*

mi farà apparire come l'imprenditore amico dei mafiosi che avversa la ditta di calcestruzzi sequestrata, estrapolando solo alcune frasi da un colloquio durato un quarto d'ora, né, dieci anni dopo, alla Procura di Firenze, che citerà anche questa notizia tra le accuse, senza fare alcun accertamento, per sostenere la mia "mafiosità".

Se si sfugge al dovere di raccontare la complessità, non si fa un buon servizio. Oggi, se penso a quella intervista, non posso che concludere che davvero: si vive una situazione paradossale. Perché va detto che l'imprenditore che era accusato di voler mettere le mani, per conto della mafia trapanese, sulla Calcestruzzi Ericina, è stato assolto, ed è caduta la confisca dei beni a suo carico. Gli sono stati restituiti. Mentre l'amministratore giudiziario della Calcestruzzi Ericina, il commercialista Luigi Misrendino, uomo simbolo dell'antimafia, è stato arrestato ed è indagato per favoreggiamento...

È stato sempre così il mio rapporto con chi non vuole vedere la realtà.

A Pisa vivo lo sputtanamento in maniera ancora più evidente. Fino al 2015 ero considerato il fiore all'occhiello dell'imprenditoria pisana, poi, invece, divento un appestato. E nonostante via via emergano tutti i buchi e le contraddizioni dell'indagine a mio carico, gli attacchi continuano. A un certo punto salta fuori che io, che sono a capo di un gruppo che è il primo contribuente privato di Pisa, sarei debitore al Comune di Pisa di sei milioni di euro di tasse non pagate, con un contenzioso del Comune e un pignoramento in atto.

Non è vero. Non c'è nessun contenzioso tra il mio gruppo e il Comune. Abbiamo contestato le cifre che dovevamo pagare, sono state ricalcolate e le mie società stanno rientrando volontariamente, e a garanzia dei pagamenti abbiamo ceduto gli affitti, per garantire agli uffici

comunali di recuperare le somme più velocemente, pagando interessi e sanzioni. Fideiussioni tossiche, come ho sentito dire da qualcuno, non ne abbiamo mai presentato, anche perché non sappiamo cosa siano. Di tossico, invece, c'è un sistema nel quale io vengo attaccato, mentre non si parla mai di noti imprenditori falliti, di grandi evasori, che non pagano e non pagheranno, perché godono in città delle più ampie coperture.

C'è poi una saldatura letale, quella tra giustizia e informazione. Due mondi con regole proprie, che creano a volte, come nel mio caso, vere e proprie deformazioni della realtà. Perché? Per la scarsa cultura giuridica dei giornalisti, per la strumentalizzazione della politica, per le dichiarazioni dei magistrati, i loro comportamenti non sempre opportuni.

In Italia accade troppo spesso che magistratura e informazione si scambino i ruoli, con i magistrati che diventano opinion leader, scrivono saggi sulle loro inchieste, e i giornalisti che improvvisano processi su internet, o nei talk show televisivi.

Donne e uomini della giuria, vi invito a cogliere la complessità del mio ragionamento: io non sono contro i magistrati, né contro i giornalisti. Ne conosco tanti, bravissimi. E soprattutto non sono contro la libertà di espressione.

Sono invece contro la confusione tra cronaca giudiziaria, inchieste giornalistiche, e celebrazione dei processi.

E sono contro i giornalisti che si fanno portavoce di qualche investigatore o di qualche procuratore, pubblicando notizie da fonti investigative non riscontrate, passate loro di prima mano. Non è giusto, né corretto. A Trapani sono finito più volte dentro questo meccanismo, dove le inchieste giudiziarie vengono anticipate dagli articoli di stampa, che, in pratica le annunciano. Cito un caso

su tutti. Mentre stavo costruendo un albergo a Valderice, sulle pagine locali del quotidiano «La Sicilia» spunta nell'Agosto del 2007 un articolo contro di me: *Cemento autorizzato sulla montagna*. Scrivo al giornale: scusate, ma, dato che voi stessi ammettete che è tutto in regola, qual è la notizia? Il fatto è che certi articoli non si scrivono per informare, ma per dare un segnale. E il segnale arriva. Il cantiere viene sequestrato nell'Aprile del 2008. Solo dopo cinque anni, nel 2013, il sequestro verrà ritenuto illegittimo e il cantiere dissequestrato. Nel frattempo io ho perso denaro e tempo, mentre altre speculazioni edilizie in quel territorio continuavano indisturbate.

C'è però un'eccezione che devo ricordare, cari giornalisti. E sono i vostri colleghi mancati di un giornale ormai chiuso da tempo, ma che a Trapani ha avuto un certo successo. Si chiamava «Il Pungolo», e lo realizzavano alcuni ragazzi pieni di passione per il territorio e con delle ottime penne. Eravamo a cavallo tra gli anni Ottanta e i Novanta. Anche loro cominciarono ad attaccarmi, a manifestare dubbi sui miei lavori. Finii che li andai a prendere un giorno in macchina, in redazione. Venite con me, gli dissi. Li portai in giro per Trapani, e gli spiegai: Trapani potrebbe diventare uno dei luoghi più belli del Mediterraneo. Arrivati allo scoglio Tipa, dove prima c'era una mini tonnara, con un golfo e una vista magnifica, tra Erice e le Egadi, li feci scendere. A Trapani abbiamo posti bellissimi come questi, e tutti abbandonati. Vi porto qui perché solo voi potete salvare Trapani, solo voi. Vidi in loro salire una sincera rabbia per la discarica in cui si era trasformato quel luogo di incanto e per tutti gli altri angoli di Trapani abbandonati. Dovete guardare le cose, capirle da vicino.

Il loro atteggiamento nei miei confronti cambiò, capii che insieme si poteva fare una battaglia di civiltà. Pur-

troppo poi il giornale chiuse, presto. Nessuno di loro ha fatto poi carriera nel mondo del giornalismo, forse la migliore testimonianza dello spirito assolutamente genuino, civile, e non carrieristico che animava la loro esperienza.

CHIEDO SCUSA

Schiarisce la mia lunga notte una lettera. Segue di pochi giorni il sequestro. La firmano ottantatré miei dipendenti, e quarantacinque fornitori. Sulla mia inquietudine ha l'effetto di un balsamo:

Esprimiamo massima solidarietà al nostro datore di lavoro Andrea Bulgarella, e con lui a Giuseppe Poma, all'avvocato Federico Tumbiolo e al geometra Salvatore Bosco. Non è compito nostro entrare nel merito di indagini giudiziarie. Avendo lavorato da più di trent'anni con Andrea Bulgarella, abbiamo avuto modo di apprezzarne le doti e le qualità umane. Affermiamo, senza tema di smentita, per averne avuto sempre percezione diretta, che il gruppo Bulgarella si è sviluppato, nel corso di decenni, grazie a enormi sacrifici e durissimo lavoro del suo fondatore, e sotto le sue direttive abbiamo sempre operato nella piena legalità e trasparenza. Grazie ad Andrea Bulgarella e alla sua acclarata competenza abbiamo potuto superare momenti di difficoltà dovuti alla crisi economica che dura ormai da molto tempo, non dimenticando che per pagare i nostri stipendi non ha esitato a vendere i suoi effetti personali; per tutto questo e per molto altro ancora merita piena e convinta solidarietà, nella certezza che saprà chiarire la sua posizione. Vogliamo sperare che nessuno (e questo alla luce di certe suggestive ricostruzioni giornalistiche) strumentalizzi le legittime inchieste della magistratura per perseguire altre finalità, non ultima il tentativo disperato di distruggere uomini perbene.

Lettera e attestazioni così, in quei giorni, si susseguono. Parla anche una persona all'apparenza lontanissima da me, Giovanni Burgarella. Ci separa una consonante e una vita, all'apparenza. Io faccio l'imprenditore, lui il sindacalista degli edili della Cgil. Scrive una lettera aperta:

La presenza della mafia nel settore edile a Trapani era un dato di fatto. Ma non posso tacere che, mentre in tutti i cantieri la mafia imponeva un suo controllore, ovvero un uomo di fiducia che stava lì senza far niente, ma comunque a esercitare una forma di controllo assai eloquente, nei cantieri di Burgarella questo non avveniva. Non solo. Era noto a tutti che proprio nei cantieri di Burgarella lavoravano figli di appartenenti alle forze dell'Ordine.

Era inoltre noto a tutti, e ancor più a me che per lavoro mi occupavo di tutelare gli operai edili, che Burgarella era una sorta di "irregolare" rispetto ai suoi colleghi imprenditori, e non mi stupisco se per la sua condotta la mafia lo considerava uno sbirro e ha pensato, in un certo momento, anche di farlo fuori.

Ricordo che Burgarella era uno dei pochissimi imprenditori che pagava regolarmente gli operai, che applicava regolarmente i contratti del settore, e che regolarmente versava i contributi.

Insomma, Burgarella era per gli operai un datore di lavoro corretto, leale, e soprattutto rispettoso del ruolo del sindacato.

Tutt'altra esperienza ho avuto con i colleghi di Burgarella, opponendomi, con denunce ed esposti, a un sistema affaristico che molte volte umiliava gli operai, sottopagati, costretti a lavorare in nero e con scarse condizioni di sicurezza. Per questo ho pagato un prezzo durissimo, con intimidazioni, minacce, danneggiamenti e una campagna di isolamento per la quale per anni sono stato costretto a muovermi con una scorta.

Mi scrive anche Elio Dell'Anna, l'ex alto ufficiale in servizio presso i Carabinieri di Trapani: "Andrea carissimo, sei rimasto incastrato nella beccera falsa macchina di gente

esaltata”. Su un ripiano, nel mio ufficio, c’è un carabiniere in ceramica. Ha il viso rivolto verso il muro. Dell’Anna se lo ricorda: “Continua a tenerlo così. Tu invece continua a camminare a testa alta”.

E sì che cammino a testa alta.

Ma mi sento di chiedere scusa.

Perché una serie di persone oneste e pulite, che lavorano con me, per colpa indirettamente anche mia, sono finite nel tritacarne, e hanno subito e subiscono pure loro pressioni ingiustificate.

Penso a Federico Tumbiolo, il mio validissimo socio pisano. O a Salvatore Bosco, esempio dell’intelligenza e della caparbietà delle maestranze trapanesi, lui che ormai venticinque anni fa ha lasciato la Sicilia per vivere stabilmente in Toscana e seguire i nostri progetti, cantiere per cantiere. E penso anche a Giuseppe Poma, che invece sta a Trapani, e a volte lo invidiamo, quando abbiamo nostalgia di casa, e invece è come se fosse in una trappola, dato che spesso, da solo, deve fronteggiare con la sua serenità questa e altre tempeste che si abbattono sul nostro gruppo. Devo chiedere scusa al direttore di «Panorama», Giorgio Mulè, che non solo è stato uno dei pochi giornalisti ospiti in albergo da me che ha voluto pagare il conto di tasca sua, ma è stato anche giudicato dai suoi colleghi per le telefonate con me, a mia nipote Antonella Poma, che ha retto tutto questo con garbo e fierezza. Devo chiedere scusa a un signore e bancario d’altri tempi, il direttore generale della Banca di credito cooperativo di Cascina, Vincenzo Littara.

E infine chiedo scusa a Palenzona. Sì, proprio a lui. Non lo conosco. Fino a poco tempo fa non sapevo com’era fatto e storpiavo pure il nome. È finito dentro questa storia per un delirio causato da me, dall’ingombro del mio nome, della mia storia, del mio essere siciliano.

Dopo il sequestro dell'8 Ottobre 2015 con i miei legali presentiamo quella che si chiama una "richiesta di riesame". I giudici alla fine del mese dispongono il dissequestro con un'ordinanza durissima, che smonta l'impianto accusatorio della Procura, sottolineando la mia estraneità a Cosa nostra e con il boss latitante Matteo Messina Denaro.

Il teorema giudiziario-mafioso-finanziario della Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze ha avuto in pratica vita brevissima. L'indagine lanciata l'8 Ottobre tra paginate di giornali e intercettazioni, su di me, il vicepresidente di Unicredit Fabrizio Palenzona, con un evergreen come Matteo Messina Denaro sullo sfondo è smantellata dal Tribunale del Riesame, che demolisce i due pilastri della Procura: non è vero che Palenzona mi ha concesso finanziamenti di favore, e non è vero che ho legami con la mafia: "L'Unicredit non approvò alcun piano di ristrutturazione del debito di Bulgarella" dice l'ordinanza e "la considerazione di Bulgarella non era certo quella di un imprenditore colluso con la mafia, ma l'esatto contrario".

Ancora più chiaro sarà il Procuratore Generale in Cassazione, nella sua requisitoria, nel Febbraio del 2016: "Le conversazioni intercettate tra i dirigenti della banca, la vicenda della Calcestruzzi Valderice o i rapporti commerciali intrattenuti con imprenditori imparentati con persone appartenenti a cosche mafiose sono, a tutto concedere, non significativi, neutrali, se non addirittura di segno opposto alle ipotesi accusatorie".

E ancora: "L'ipotesi accusatoria, secondo cui Bulgarella avrebbe intrapreso le sue attività imprenditoriali nel territorio toscano attraverso il reimpiego di denaro di

provenienza illecita con la collaborazione di alcuni dirigenti della Banca Unicredit appare talmente in contrasto con le emergenze procedurali da non poter essere neanche ipotizzata in astratto”.

Pensate che io sia sollevato, vero? Tutto è bene quel che finisce bene, dice il saggio. E invece no. Perché si tratta di una battaglia vinta in una guerra che è ancora lunga. Perché il danno di immagine che ho subito io, la mia azienda, i miei collaboratori, la città di Trapani, non si cancella con un tratto di penna. Perché sono state date in pasto alla stampa ipotesi accusatorie come fossero verità universali, perché mi hanno dipinto come un colluso con la mafia, perché ho subito e subisco ancora oggi uno sputtanamento devastante. Non ci credete? Digitate il mio nome su Google, vedete cosa spunta: “Il costruttore che aiuta Messina Denaro”, “oltre 6 milioni di imposte al Comune di Pisa mai pagate”.

Nessun tribunale italiano potrà mai sanare questa ferita.

Forse neanche questo libro.

E che dire di quel Bellomo, il rappresentante di corredi per alberghi, parente del boss Messina Denaro? Succede dopo il sequestro una cosa curiosa. È il Settembre del 2016. Per una nostra struttura alberghiera abbiamo bisogno di alcuni arredi. Contattiamo il direttore generale di una società leader nel settore, la Dorelan Hotel di Cesena. Chiediamo un appuntamento in Sicilia, per ordinare degli articoli e chiudere un accordo commerciale. Il direttore generale non può venire in Sicilia, e delega il direttore commerciale. Non verrà da solo, ci dice, ma con il nostro rappresentante in Sicilia, Giacomo Schiera. Ma come? Schiera è uno dei soggetti perquisiti nell'indagine di Firenze. Ci dà anche il suo numero di telefono. Che però non mi suona nuovo. Vado a rileggere le intercet-

tazioni dell'indagine di Firenze. E scopro con stupore che l'utenza telefonica io l'ho letta nelle intercettazioni, è intestata alla società di Bellomo, ed era utilizzata dallo stesso Schiera quando lavorava per lui. Scrivo di corsa alla Procura: guardate che Bellomo, tramite Schiera continua la sua attività, che è legale e lecita. E gode della fiducia delle multinazionali che rappresenta. Io sono "costretto" ad avere rapporti commerciali con loro, non lo capite? Mi fate andare in paranoia. Perché sono costretto a interrompere i rapporti commerciali con quell'agente e le ditte che rappresenta, per la paura che domani, ancora una volta, la mia attività imprenditoriale venga sfiorata dal dubbio della contiguità e della collusione.

Dopo quello che ho passato resta solo una grande amarezza. E una tentazione: smettere.

L'inchiesta di Firenze mi ha ferito, come imprenditore, innanzitutto, come cittadino che crede nelle istituzioni.

Chi ha scritto cose gravissime su di me sa chi sono: non ho chiesto mai un favore, una variante urbanistica, un aumento di cubatura per i miei progetti.

Ho lottato sempre, a Trapani, e non solo.

Nel 2000 ho denunciato a Trapani un perito di parte vicino alla mafia.

A Misurina mi sono difeso da chi mi accusava di essere mafioso, solo perché ero siciliano.

Mai, in tutti questi anni, troverete un solo verbale, un solo pentito, una sola procura che mi abbia indicato come vicino ai Messina Denaro.

Perché io ho lottato contro la mafia, e contro quelli come Matteo Messina Denaro. Sono dei "quaquaraquà", per utilizzare una delle categorie rese famose da Sciascia nel *Giorno della Civetta*.

E sono quaquaraquà tutti gli uomini delle istituzioni che non fanno il loro dovere.

Tutti i professionisti dell'antimafia compresi i falsi pentiti, per restare in tema Sciascia, che stanno rovinando Trapani, la Sicilia, e l'Italia. E ho le prove.

Adesso mi sono stancato.

Se un imprenditore siciliano per lavorare deve pagare questo prezzo, io non ci sto. Ho la colpa di essere siciliano, siciliano di Trapani, la "terra di Matteo Messina Denaro". Dove tutto è mafia. E se tutto è mafia, però, niente è mafia. Lo sa bene l'antimafia farlocca che si inventa la mafia dove non c'è pur di perpetuare se stessa. E fa così anche una grossa cortesia alla mafia: perché il miglior modo per non catturare Matteo Messina Denaro è proprio questo: cercarlo là dove non c'è.

Perché nel mezzo ci vanno anche le vite dei miei dipendenti. Uomini onesti e perbene che lavorano con il cuore. Non ci sono mafiosi che lavorano per me, è la mia cultura che lo impone. Sfido chiunque a dimostrare il contrario.

E allora tanto vale regalare a loro le mie aziende, mettere un amministratore del Nord, così nessuno lo disturberà. Forse dovrei mettere un avviso, come ho fatto tanti anni fa: "Cercasi amministratore, preferibilmente del nord..."

Prima però voglio finire il cantiere delle Torri. Perché è un progetto innovativo, che darà lustro alla città di Pisa. Aspetto che il Comune rinnovi i permessi.

E chissà che questo non serva anche a cancellare un po' della mia grande amarezza. La vita è fatta di sogni. E una parte di me sa che se voglio resistere, devo continuare a sognare.

Sostiene Bulgarella che la vita è fatta di sogni, dunque. Non un pensiero originale, ne conveniamo. Ci sono precedenti illustri.

Ma a ciò Bulgarella aggiunge una connotazione umana. Perché di sé aggiunge: Voglio morire vivo, facendo le

cose che sogno di fare. Anche qui, è d'obbligo la citazione. L'imperatore Adriano: "Cerchiamo dunque di entrare nella morte a occhi aperti".

Sostiene Bulgarella che ogni tanto, mentre cammina, gli capita di sorprendersi a riflettere. Abbassa lo sguardo, si passa una mano tra i capelli. Poi alza gli occhi al cielo, questo cielo che a Trapani è luminoso, a Pisa è a volte tra l'azzurro e il grigio, e dice tra sé e sé: Tutto quello che ho visto e ho subito dovrei dirlo alla Legge.

Proprio così, con la L maiuscola.

Ma loro sono la Legge, minchia. Si corregge.

E allora la vita di chiunque è in pericolo, sostiene Bulgarella, perché un qualsiasi imprenditore non solo è isolato se denuncia, ma può essere accusato da finti collaboratori di giustizia, da investigatori incompetenti, da Procure che utilizzano le persone per regolare conti tra loro.

E allora perché andare avanti, si chiede Andrea. Perché non farla finita?

A questa domanda segue un silenzio, un silenzio di qualche attimo.

Guarda il cielo.

Fa incetta di luce, quasi a volersela mettere in tasca.

Sostiene Bulgarella che la risposta di tutto sta proprio in quel gesto lì.

IO ACCUSO

Io accuso.

I manipolatori della gogna mediatico-giudiziaria.

Chi ha tentato di distruggere la mia vita con accuse infondate.

Il sistema dell'informazione forcaiolo.

Chi trasforma sospetti in certezze.

Chi mi descrive ancora oggi come l'amico di Messina Denaro nonostante non abbia ricevuto neanche un avviso di garanzia.

Accuso le banche, che fanno solo finanza sporca, e non aiutano le imprese del Mezzogiorno a crescere.

Io accuso tutti coloro che fino al 2000 quando c'era la mafia vera, mentre io denunciavo e assumevo solo figli di carabinieri tacevano oppure scappavano come conigli.

Accuso i mafiosi che mi chiamano sbirro perché nella vita non mi sono mai piegato ai loro ricatti.

Accuso le istituzioni che non mi hanno mai difeso e ascoltato e che mi hanno isolato.

Accuso i protagonisti di una partita truccata, nella quale hanno cercato di trascinarci. Un gioco sporco, fatto di false carte, falsi pentiti, false ricostruzioni.

Io credo.

Credo nel mio lavoro, nel mio poter camminare a testa alta, nel guardare tutti negli occhi senza dover abbassare lo sguardo.

Credo nello spirito di sacrificio di chi lavora con me.

Perché credo, certo, che sarò giudicato.

Ma non da voi, eccellenze illustrissime, non da voi.

E per quanto mi riguarda, potete tutti andare a quel paese.

Conclusione

L'ASINO CHE CORRE

Ho finito, dunque.

Ho detto tutto.

Quasi tutto.

Manca un dettaglio nel mio racconto, prima del congedo.

La storia dello scecco, signor giudice, l'asino.

Si ricorda? Noi alla scuola elementare, lo zio Ciccio che arrivava con lo scecco, e quando noi chiedevamo dove fosse, lui ci diceva: È volato.

Che bugia e, soprattutto, che ingiustizia per noi bambini.

Ci volle poco a capire, infatti, che l'asino mica volava via. Semplicemente lo zio Ciccio, il marito della bidella, lo chiudeva in un piccolo scantinato dietro la scuola, in attesa che finissero le ore di lezione, per poi tornare a casa.

Dov'è lo scecco?

È volato.

Non è vero, lo sapevamo.

Un giorno glielo abbiamo chiesto per l'ultima volta: Dov'è lo scecco?

Arrè? Di nuovo? Vi dico che è volato, rispose.

Veramente è lì, sta scappando, gli dissi.

Avevo aperto il magazzino, e l'asino, libero, stava allegramente scappando via per le campagne.

Lo zio Ciccio si mise all'inseguimento, noi dietro lui.
Hanno fatto scappare lo scecco! Delinquenti!
Ecco, signor giudice, com'è finita quella storia lì.
E oggi gli asini non volano più.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di dicembre 2017
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it